

Sembra che Vittoria Ferdinandi ce l'abbia fatta. A meno di cataclismi dell'ultimo minuto dovrebbe essere a Perugia la candidata sindaco della coalizione di centro sinistra. Il suo identikit è lineare: dirige il ristorante serale Numero zero dove lavorano persone con disturbi psichiatrici e che è anche un centro diurno per persone con la stessa tipologia di problemi. Al Numero uno si svolgono pure molteplici eventi culturali. Ferdinandi è giovane, ha 37 anni, ha una storia di impegno costante nel volontariato, ha rapporti con le strutture associative che operano nel campo della solidarietà. Da sempre dichiaratamente di sinistra non è affiliata a nessun partito, non ha partecipato ai pasticci in cui la sinistra cittadina si è rotolata nell'ultimo quindicennio. Per il suo impegno è stata insignita dal Presidente della Repubblica del titolo di cavaliere al merito. Non ha scheletri nell'armadio anche se i suoi detrattori faranno di tutto per trovarglieli, semmai inventandoli. Al momento tutti, anche gli avversari e chi non condivide la sua candidatura ritenendola troppo di sinistra, si sperticano in lodi ed encomi sulla sua serietà e per il lavoro che svolge, anche se sottolineano la sua incompetenza amministrativa. I componenti il tavolo della coalizione sembrano quasi tutti favorevoli. Dai Civici progressisti alla sinistra alla sinistra - sinistra ai pentastellati ai circoli ribelli del Pd e, oggi, anche del suo segretario regionale Tommaso Bori. Non sono favorevoli le aree filomoderate del partito impersonate dal segretario cittadino Sauro Cristofani, che in modo lineare e garbato ha deciso di dimettersi dall'incarico, dichiarando di non essere in grado di gestire una soluzione che non lo convince. Del resto i cavalli su cui aveva puntato (gli esponenti della lista "Progetto Perugia", in realtà la lista del sindaco Romizi, che non gradivano la candidatura della neofascista Margherita Scoccia) avevano ormai deciso di tornare alla greppia da cui si erano momentaneamente allontanati. Insomma l'ipotesi che Cristofani auspicava, sull'onda del "modello Assisi" (un cattolico conservatore come candidato sindaco), su cui sembrava ci fosse nel Pd un ampio accordo, non era più percorribile. Peraltro il distacco dei maggiori esponenti di "Progetto Perugia" (Varasano, Numerini e la stessa Cicchi) era già tramontato da tempo (mai con il centro sinistra, avevano tuonato) e le voci che esso fosse ispirato dalle gerarchie ecclesiastiche che non avrebbero voluto la neofascista come sindaco sono state rapidamente destituite di fondamento. Inoltre l'area di centro è già sufficientemente presidiata (Azione, Alleanza Popolare di Bandecchi, la candidatura di Monni). I player di questo scacchiere puntano a prendere voti per spenderli al secondo turno (se ci sarà), alleandosi con chi ha più possibilità di vincere, meglio se di destra. Infine se si guardano le percentuali delle consultazioni elettorali dell'ultimo quinquennio si nota come la convergenza al centro non avesse molte possibilità di successo. A Perugia alle comunali del 2019 Romizi aveva vinto con quasi il 60% dei voti validi. Il centro



sinistra aveva raggiunto il 26,6% e i pentastellati il 7%. Alle regionali di cinque mesi dopo la coalizione della Tesei raggiungeva il 53,9%; il centro sinistra, con dentro il M5S, totalizzava il 40,7%, nelle politiche del settembre del 2022 il centro destra raggiungeva il 40,1, la coalizione di centro sinistra si attestava sul 30,9, il Terzo polo, al cui interno stavano anche i civici di Fora, al 10,2; i pentastellati al 12,3. In altri termini nella geometria delle coalizioni l'apporto dei centristi equivaleva a quello dei cinque stelle. La novità è che il Terzo polo si è dissolto e i civici si sono spaccati. Insomma senza l'esecrato M5S non c'è una coalizione in grado di competere con la destra. C'è un ulteriore elemento da tenere presente. Chi non ha partecipato al voto o ha votato scheda nulla o bianca passa dal 33,1% delle comunali di cinque anni fa, al 35,7% delle regionali, per calare al 34,5% delle politiche. Insomma più di un terzo degli umbri non vota. È verosimile che si tratti di elettori di sinistra rassegnati o delusi. La Ferdinandi può indurre un moto inverso: riportare alle urne la tanta sinistra che ha ri-

nunciato a esprimere il voto, motivare e dare un ruolo alla sinistra sociale, togliendo lo scettro delle scelte ai partiti che non sarebbero più i king maker delle liste e dell'indicazione dei candidati. Del resto il maggior azionista della coalizione, il Pd, non riesce ad andare oltre il 23-24%. Resta da spiegare la conversione di Bori dal modello Assisi ad un candidato che viene dal sociale solidale di matrice non cattolica. L'ipotesi più probabile è che nel Pd Bori subisca molteplici contestazioni da parti diverse. Nelle singole città ognuno fa come crede, all'interno di logiche municipali da piccolo gruppo. Per uscire dall'impasse prova a giocare fuori dal recinto del partito, appoggiandosi agli altri contraenti del "Patto avanti" sancito il 21 gennaio e indicando un candidato esterno al gioco, sperando in una vittoria (improbabile, ma non impossibile) che lo rilancerebbe come candidato consigliere alle regionali con qualche possibilità di drenare preferenze e di essere eletto. In questo quadro si colloca anche la nomina di Sara Bistocchi, sua sodale, a commissaria del Pd perugino. C'è una logica anche nella follia.

## Fino a quando...

Una madre e i suoi cinque figli vengono rastrellati dai militari israeliani. I soldati chiedono alla donna di sceglierne uno da salvare e ne uccidono quattro. Le immagini diffuse mostrano i soldati dell'esercito di Netanyahu che orinano sui cadaveri dei palestinesi uccisi e calpestando le salme. Folle di vecchi, donne e bambini assediano, con in mano ciotole di acciaio, quelle in cui si dà il cibo agli animali, i pochi camion di cibo che riescono ad entrare nella Striscia di Gaza. L'esercito spara su adolescenti che issano bandiera bianca e su chi cerca di soccorrerli. Potremmo continuare, sono solo alcuni flash della guerra contro i palestinesi. Intanto l'invasione ha prodotto oltre 30.000 morti, in stragrande maggioranza civili, e oltre 100.000 feriti e mutilati. Noi non sappiamo come definire queste immagini e tali fatti (genocidio? guerra ai civili? crimini contro l'umanità? crimini di guerra?), scelgano i nostri lettori. Fatto sta che se guardiamo foto e filmati non può non venire in mente il titolo di un libro di Primo Levi, Se questo è un uomo. Si è affermato che quanto avviene in Medio Oriente non può essere paragonato all'unicità della Shoah, certo è che ci assomiglia molto. La cosa che però più impressiona è il divieto che le gerarchie militari e politiche di Israele hanno imposto alla sepoltura dei morti. Lo spregio nei confronti dei morti significa non considerarli uomini, persone e neppure animali. Significa il massimo spregio, impedire che ci siano tombe su cui si possa pregare e perpetuare il ricordo di chi è stato ucciso. La memoria non può non andare alla Antigone di Sofocle, condannata a morte per aver tentato di inumare il fratello Polinice, a cui il re di Tebe Creonte aveva negato la sepoltura. È in questa inumanità, nella retorica trasformata in propaganda, nella memoria assunta a pezzi, nel "pensoso" dolore di chi ritiene la violenza e la guerra inevitabili e che il compito precipuo sia la difesa dell'Occidente, semmai rilanciando la teoria, oggi inapplicabile e ieri boicottata, dei "due popoli, due stati", che vanno ricercate le radici non solo culturali dei conflitti attuali. La reazione sono le dittature teocratiche, i nazionalismi spesso a base religiosa, le forme atroci di guerra asimmetrica o lo scontro tra Stati. La scelta da fare è battersi contro tutto questo, evitando che la menzogna sovrasti l'analisi delle cause e degli effetti e, ancora una volta, obnubili la realtà dei fatti, innescando la ripresa di una limpida ispirazione internazionalista ed antimperialista.

### commenti

il piccasorci

Online politica **2**

La Costituzione inattuata **3**

Le immagini del dolore e dell'ingiustizia **4**

Nei campi profughi del Libano meridionale **5**

Una periferia instabile: la Georgia **6**

UDU, sindacato studentesco e non solo di Osvaldo Fressoia

Autonomia differenziata **7**

Cambiar musica a Palazzo dei Priori **8**

economia **9**

La resistibile ascesa dell'economia della Marchesa **10**

Il lavoro (povero) del turismo in Umbria di Vittorio Tarparelli

Una sfida difficile ma avvincente **12**

Speciale Perugia **13**

ambiente **14**

Terni: una psichiatria senza manicomio **15**

Ospedale: il gioco dell'oca riparte dal via di Pa. Ra. **16**

Scalette perugine di Marco Monella **17**

Parole e immagini: sinergia, non alternativa! **17**

All'indietro a passo di lumaca di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia **18**

Banco di prova di Francesca Terreni **19**

Amministrare i beni comuni di Gi. Ni. **19**

### cultura

Ferrovie del Messico di Jacopo Manna **20**

Il mestiere del poeta di Walter Cremonese **21**

Tra analisi scientifica e milizia intellettuale di Re. Co. **21**

Il bastone e la carota dei colonialisti di Roberto Monicchia **22**

Terni no future di Fa. Ma. **23**

Libri e idee **24**



# il piccasorci

## L'altro signor B

“Il nostro è un programma per 60 anni che andrà oltre la mia vita, è per i nostri nipoti, per chi nasce domani”. Con queste parole Stefano Bandecchi ha aperto il primo congresso nazionale di “Alternativa Popolare”, tenutosi a Terni il 28 gennaio. Alla fine ha fatto giurare la platea congressuale e l'intera giunta schierata con la mano sul cuore che “L'Italia che abbiamo sognato è quella che vi daremo”. L'alto discorso avviene a trent'anni dalla famosa “discesa in campo” di Berlusconi, con la promessa del nuovo miracolo italiano. E le analogie sono tante, dall'imprenditore “costretto” a fare politica, al calcio come trampolino: non a caso nell'intitolargli una via a Terni Bandecchi definisce Berlusconi “imprenditore e uomo di sport” (non politico). Perfino la presenza al suo fianco dell'eterno delfino Angelino Alfano è un segnale. Ma l'identificazione con l'unto del signore è totale quando si parla di questione femminile. L'ultima dichiarazione è nota in tutta Italia: “Un uomo normale guarda il bel culo di un'altra donna e forse ci prova anche, poi se ci riesce se la tromba”. Berlusconi lo diceva col sorriso beffardo, lui col cipiglio fiero, ma la sostanza è quella. Quindi Bandecchi può legittimamente sperare di essere ricordato dai posteri come “statista”.

## Falsi filosofici

“Non avrai altro jeans al di fuori di me”. Così recitava una scandalosa pubblicità della Levi's. Non c'è da meravigliarsi se i più noti produttori di jeans del mondo accusino il marchio Cucinelli di usare per alcuni capi un'etichetta che copierebbe il nastro di tessuto rosso cucito sulla tasca dei loro pantaloni. Nella replica Brunello Cucinelli, dopo aver reso omaggio al mitico denim che ha “indossato fin da ragazzo”, ha fatto ricorso alle sue conoscenze filosofiche: “Ho sempre lavorato con l'idea che mi ha trasmesso il grande pensatore Popper: *Colui che copia non è quasi mai nel giusto*”. Dimenticando che la teoria per cui il filosofo della società aperta è più noto è quella della “falsificabilità”.

## Una regione per le imprese

Nonostante la presenza dell'imprenditore-sindaco e dell'imprenditore-filosofo, e mentre Salvini rivendica i successi (?) della giunta Tesei al grido di “Squadra che vince non si cambia”, l'economia regionale resta al palo. Lo certificano anche i dati della Camera di Commercio sul 2023: per la prima volta dal 2009 le aziende che chiudono sono più di quelle che aprono. Il dato umbro è il secondo peggiore d'Italia, e colpisce tutti i comparti: agricoltura, manifattura e commercio. Effettivamente una svolta rispetto alle giunte precedenti c'è stata: in peggio.

## Diritto di volo

Tra le imprese che possono vantare successi c'è la Sase, che gestisce l'aeroporto di Perugia che nel 2023 ha per la prima volta raggiunto l'agognato traguardo del mezzo milione di passeggeri. All'entusiasmo dei gestori fa da controcanto la critica dei sindacati: “È innegabile che questo traguardo storico ha come protagonisti le lavoratrici e i lavoratori che più volte sono stati chiamati a sopperire alle mancanze organizzative e strutturali che lo scalo presenta”, scrivono in una nota Cgil, Uil e Ugl, che lamentano innanzitutto la gestione unilaterale da parte di Sase di assunzioni, turnazioni e promozioni. Mentre d'inverno ci sono 38 lavoratori, nella stagione di punta il loro numero raddoppia “con un continuo ricorso a contratti a tempo determinato e agenzie interinali, senza una visione organica e di prospettiva che sarebbe necessaria per strutturare la pianta organica in maniera equilibrata e sostenibile, sia a tutela dei lavoratori che di quei famosi 500mila passeggeri che utilizzano l'aeroporto”. In tema di diritti dei lavoratori insomma, anche per oggi non si vola.

## Terzo mandato

Il governo ha approvato la possibilità del terzo mandato per i sindaci dei comuni sotto i 15.000 abitanti. Sulla questione il sindaco di Gualdo Tadino Massimiliano Presciutti, che rientrerebbe nella categoria, ha detto: “Non sono mai stato uno che sgomita, e devo tener conto delle esigenze familiari che ho trascurato per dieci anni. Sono pronto a rispondere a eventuali chiamate con spirito di servizio”. Tutto chiaro: Presciutti sarà candidato per la terza volta.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.*

# Online micropolisumbria.it

## In evidenza

Oswaldo Fressoia

### L'appropriatezza prescrittiva di una Giunta inappropriata

*Liste di attesa chilometriche per le prestazioni radiologiche ed endoscopiche? Per l'assessore Coletto la colpa è tutta dei medici di base dalle prescrizioni facili*

Renato Covino

### Corciano. Socialismo municipale

*Per far fronte al mancato trasferimento di 90mila euro di contributi statali, la giunta di centrosinistra non trova di meglio che alzare la soglia di reddito per l'esenzione dall'Irpef comunale. A sanare il buco saranno i più poveri*

Astarte

### Se il candidato sindaco è un problema

*A dispetto del percorso unitario della coalizione di centrosinistra in vista delle elezioni comunali e regionali, la scelta del candidato a sindaco di Perugia rischia di spaccare il Pd*

## Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

## La vignetta

Botti di fine anno



## Smask - Contro le fake news

La Signora M cambia bandiera: prima voleva abolire le Regioni, adesso quasi abolisce lo Stato

## Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal gennaio 1995



# La Costituzione inattuata

Mauro Volpi

L'inattuazione della Costituzione è per certi versi iniziata subito dopo la sua entrata in vigore. Infatti i governi centristi degli anni Cinquanta operarono per non dare immediata attuazione a parti qualificanti della Costituzione, atteggiamento che nel 1953 Piero Calamandrei ne *Il Ponte* denunciò coniato l'ossimoro "ostruzionismo della maggioranza". In effetti alcuni istituti fondamentali furono attuati con grande ritardo, come la Corte costituzionale nel 1955 e il Consiglio superiore della magistratura nel 1958, per non parlare delle Regioni a statuto ordinario che hanno dovuto attendere il 1970. Con grande lentezza si sono avute riforme del diritto penale e di quello civile e dei relativi codici di procedura. Anche l'attuazione dei diritti civili e sociali è andata a rilento e in particolare ciò si è verificato per il principio di eguaglianza sostanziale ex art. 3, comma 2, che impegna la Repubblica a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Tuttavia, nonostante i ritardi, nei primi trent'anni di vigenza l'orientamento dominante nella cultura politica e costituzionale è stato comunque rivolto alla necessità di attuare la Costituzione. Il culmine di questa fase è stato raggiunto negli anni Settanta, caratterizzati dalla convergenza dei partiti dell'"arco costituzionale" sul compimento di riforme importanti, sulla scia dei grandi movimenti studenteschi e operai del 1968/69. Nel 1970 sono stati approvati lo Statuto dei lavoratori, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario e la legge sugli istituti di democrazia diretta (referendum e iniziativa legislativa popolare). Per i diritti civili nello stesso anno è stata approvata la legge sul divorzio, nel 1975 la riforma del diritto di famiglia, nel 1978 la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza. Per i diritti sociali nel 1977 è stata approvata la legge che vietava la discriminazione fondata sul sesso per l'accesso al lavoro, nel 1978 sono state approvate la riforma sanitaria, che istituiva il Servizio sanitario nazionale e sanciva i principi di eguaglianza, universalità, gratuità delle cure, e la legge Basaglia che imponeva la chiusura degli ospedali psichiatrici. Alla fine del decennio prende avvio un fase di segno opposto. L'obiettivo perseguito non è più l'attuazione della Costituzione, ma la "grande riforma costituzionale", lanciata da Craxi in un editoriale de *l'Avanti!* del 28 settembre 1979. Tale prospettiva, che tiene banco nei quarant'anni successivi, propone un'ampia modificazione della seconda parte della Costituzione, che imputando a questa il malfunzionamento delle istituzioni, punta a rafforzare il Governo e il suo vertice, sostenendo ipotesi di tipo presidenziale. Le principali ricadute sono note: la proposta di semipresidenzialismo all'italiana presentata dalla Commissione bicamerale D'Alema affossata alla Camera dal centro-destra, il progetto di "premierato assoluto" del governo Berlusconi nel 2005 bocciato dagli elettori nel 2006, la proposta Renzi del 2016, bocciata nel referendum dello stesso anno, abbinata alla legge elettorale Italicum del 2015 che attribuiva al secondo turno il premio di maggioranza a una delle prime due liste senza la previsione di una soglia minima di voti ottenuti al primo turno, dichiarata incostituzionale nel 2017 dalla Corte costituzionale, che aveva fatto lo stesso nel 2014 per la legge elettorale Porcellum del 2005. Il fallimento dei propositi di grande riforma ha portato nell'ultima legislatura all'approvazione di quattro revisioni costituzionali specifiche e omogenee: la riduzione del numero dei parlamentari, l'estensione del diritto di voto per il Senato ai diciottenni, l'introduzione dell'ambiente tra i principi fondamentali e come limite all'iniziativa economica privata, la tutela della "insularità". Ma l'attacco alla Costituzione non è affatto finito. La legge Calderoli sull'autonomia differenziata e il disegno di legge costituzionale del Governo sul premierato elettivo, frutto di un osceno scambio tra Lega e FdI sulla pelle della Costituzione, cooperano a



pregiudicare gli equilibri costituzionali: la prima aumenta le disuguaglianze tra territori e cittadini, il secondo esalta il ruolo del capo dell'esecutivo eletto dal popolo a scapito degli altri poteri (Presidente della Repubblica e Parlamento) e anche del corpo elettorale chiamato con un unico voto a dare la maggioranza parlamentare, drogata da un premio in seggi, al Presidente del Consiglio. Ma ai tentativi di stravolgimento della Costituzione vanno aggiunte le politiche economico-sociali, così come quelle relative ai diritti, e un'utilizzazione delle istituzioni che non ha dato attuazione alla Costituzione o è avvenuta in violazione di norme costituzionali. Cominciamo dai principi. I provvedimenti sull'immigrazione non hanno certo attuato il principio che garantisce "i diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2 Cost.) e in particolare il diritto di asilo "allo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana" (art. 10 Cost.). Né è salvaguardata la pari dignità sociale di persone che vengono confinate fino a diciotto mesi in strutture di tipo carcerario in violazione della loro libertà personale e che non sono in alcun modo avviate a un percorso di integrazione culturale e sociale. L'eguaglianza di fronte alla legge non è garantita né agli immigrati né alle donne, alle quali nel lavoro non è assicurata la parità di diritti e di retribuzioni stabilita dall'art. 37. I principi di giustizia sociale e di eguaglianza sostanziale sono stati disattesi per i poveri in costante crescita ai quali è stato tolto il reddito di cittadinanza. I lavoratori dipendenti hanno visto diminuire i loro salari negli ultimi

trent'anni, negare il diritto al salario minimo e quello alla sicurezza (come dimostrano i 761 morti sul lavoro nel 2023), ridurre le garanzie del mantenimento del posto di lavoro tramite la quasi totale soppressione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Infine il principio del ripudio della guerra è stato costantemente aggirato fin dal 1999 con la partecipazione diretta a guerre di aggressione imposte dalla Nato e dagli Stati Uniti, mascherate talvolta come operazioni di peace building a giustificazione di interventi armati in paesi stranieri, e per quanto riguarda la guerra in Ucraina, che non fa parte né della Nato né dell'Unione europea, è stato deciso il sostegno militare il cui contenuto stabilito con decreti interministeriali è secretato. Il principio della progressività del sistema tributario è quasi un ricordo del passato, per gli ampi privilegi riconosciuti a profitti e rendite e la netta diversificazione della tassazione tra imprese, autonomi e dipendenti, con il risultato che il 91% dell'imposta più significativa, l'Irpef, è pagata dal 42% dei contribuenti, lavoratori dipendenti e pensionati. Anche i diritti fondamentali sono stati colpiti. Il diritto alla salute è stato pregiudicato da una politica fondata su tagli alla sanità pubblica, aziendalizzazione e ricorso sempre più consistente alla sanità privata, che ha colpito l'universalità e la gratuità, come attesta l'alto numero di persone che rinuncia alle cure, e l'eguaglianza, come dimostra il ricorso massiccio di molti cittadini delle regioni meno ricche (compresa ormai anche l'Umbria) a strutture sanitarie di altre regioni. Il diritto allo studio è frustrato dallo stato fatiscente della maggioranza degli edifici scolastici, dai tagli alla scuola e all'università

pubbliche, dall'impiego di un corpo insegnante malpagato e ancora in ampia parte precario, dalla ristrettezza delle risorse per borse di studio e assegni a "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi" (art. 34 Cost.).

La situazione non è migliore per il funzionamento della forma di governo. Progressivamente il ruolo del Parlamento si è ridotto alla ratifica delle proposte del Governo. L'esecutivo si è appropriato di fatto della potestà legislativa. Nei primi quattordici mesi dell'attuale legislatura il governo Meloni ha battuto tutti i record, approvando 50 decreti-legge, 66 decreti legislativi e 78 disegni di legge, mentre sono state pochissime le leggi di iniziativa parlamentare e ancora meno quelle entrate in vigore. In particolare i decreti-legge, che prescindono quasi sempre dai presupposti di straordinarietà, necessità e urgenza richiesti dall'art. 77 Cost., ottengono la conversione in legge entro sessanta giorni con il ricorso frequente del Governo alla questione di fiducia, che obbliga la maggioranza a votare a favore, istituto non previsto dalla Costituzione ma dai regolamenti parlamentari. Per di più a pochi giorni dalla scadenza l'esecutivo presenta un maxi-emendamento che modifica notevolmente il testo originario e lo infarcisce di norme estranee all'oggetto del decreto. Infine si è instaurata la prassi del "monocameralismo alternato", per cui la camera che esamina per prima la legge di conversione trasmette il testo a pochi giorni dallo scadere del termine all'altra Camera che non può fare altro che approvarlo a scatola chiusa. Un procedimento analogo viene seguito per l'approvazione della legge di bilancio che è la più importante decisione politica in materia economico-finanziaria: quella per il 2024 è stata deliberata dal Governo il 16 ottobre 2023, approvata dal Senato il 22 dicembre e infine "ratificata" il 29 dicembre dalla Camera, che ha avuto pochi giorni di tempo per esaminarla. E la Presidente del Consiglio subito dopo il Consiglio dei ministri ha posto una sorta di veto alla libertà di emendamento dei parlamentari della maggioranza. La situazione è stata ben descritta dalla senatrice Liliana Segre nel discorso di inaugurazione del nuovo Senato il 13 ottobre 2022: "Naturalmente anche la Costituzione è perfezionabile e può essere emendata (come essa stessa prevede all'art. 138), ma consentitemi di osservare che se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione - peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi - fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un paese più giusto e anche più felice".

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

**Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito**

*Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola*

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - [www.oliotrevi.it](http://www.oliotrevi.it)



# Le immagini del dolore e dell'ingiustizia

Giovanna Nigi

**S**i impara molto, dalle interviste con le grandi menti, ma soprattutto si impara dai grandi cuori. Quando ho posto le domande che mi ero preparata a Tano D'Amico e lui mi ha risposto infuocato e irato come Savonarola, non mi aspettavo una reazione tanto veemente. Poi ho capito che avevo esordito malissimo, con le mie domande sulle immagini/icona. Ho chiamato a raccolta tutta la mia umiltà e mi sono messa in ascolto. Ho chiesto di imparare, di capire. Le mie domande sono cambiate, ho accettato il percorso che mi proponeva il mio antico "idolo" di gioventù...

**A Gaza è in corso un genocidio di stampo nazista. Dove sono finite le sinistre con i loro valori?**

Le sinistre sono semplicemente scomparse da tutto il mondo occidentale. Cancellate.

Io che sono sempre stato indipendente, ho lavorato un po' per tutti. Il PCI mi affidò l'ultimo almanacco 1921-1980/81, dalla nascita del partito, 60 anni di PCI. Io continuavo a dire a quelli con cui parlavo, vedendo il loro rapporto con le immagini (non avevano più un modo di guardare): morirete, scomparirete! (ma immaginavo la loro caduta dopo 700 anni) invece... All'epoca, Botteghe Oscure era una specie di fortillio e vedevo che la vigilanza dietro i portoni di vetro quando mi annunciava al telefono

non diceva "Tano" ma qualcosa che non capivo. Quando mi chiesero di stabilizzarmi con loro dissi di no, perché volevo restare libero, ma non resistetti e domandai: ma che vi dicono quando arrivo io? Sta arrivando Savonarola! Ridevano...ma nove anni dopo era già tutto finito. Perché chi non ha più un suo modo di vedere, non può che finire.

Chi non ha un suo modo di vedere scompare dalla storia. La Palestina non ha avuto un suo modo di vedere, come non l'abbiamo avuto noi tutti. Il lavoro da fotoreporter in Palestina, e a Gaza oggi, era svolto da famiglie ricche che mandavano i figli in America e svolgevano il loro lavoro secondo il modo di guardare degli americani, come era stato loro insegnato. È essenziale, invece, avere un proprio modo, unico e necessario, di guardare e comunicare.

**Un esempio?**

Negli Annali Einaudi per la prima volta viene vista la storia partendo dalle immagini del periodo.

Nelle opere di Einaudi le foto della prima guerra mondiale mostravano come erano visti i soldati, piccoli come un esercito di formiche che andava al massacro. Senza volti. Un'altra foto ritraeva un soldato accanto a un proiettile da cannone, per far vedere quanto era grande il proiettile rispetto all'uomo. Per capire il cam-

biamento che fu operato, basta guardare le mie immagini degli anni '70, che registravano l'importanza della persona umana, cosa che ancora non era stata fatta, per esempio, nemmeno per la lotta partigiana.

Gli stessi, identici occhi che avevano guardato per il partito fascista prima, guardavano per la lotta partigiana poi. Lo sguardo non era mutato. Invece i miei maestri guardavano altrove, e facevano propria la lezione di Di Vittorio, per esempio, che era un uomo semplice, un autodidatta, e guardavano alla sua grande lezione di umiltà e umanità.

Quando si soffoca la misericordia dentro di sé si perde la possibilità di un'indipendenza, di un'autonomia culturale. Si diventa gregari ottusi del modo di vedere che domina. È desolante: intellettuali alla testa di movimenti che si fanno guardiani della realtà provocata dai più forti. Avranno carriere e denaro. Denaro e carriere proporzionali alla distruzione che attueranno dei loro movimenti.

**Parliamo dei suoi maestri... come si è arrivati a una visione "altra" della realtà negli anni '70?**

Vorrei parlare di un grande giornale culturale, non sindacale, il Lavoro.

I fotografi che sono stati i miei maestri erano giovani, Gianni Toti era un poeta prima di tutto, e per far capire che tipo di lavoro voleva che venisse fatto, aveva coniato il termine "eternanee" contrapposto alle istantanee, come venivano definite allora le foto. Tizio Secchiatioli, Franco Pinna e io, abbiamo fatto un lavoro che si chiama appunto *Eternanee*.

Ho imparato che l'immagine non è qualcosa che rispecchia, semplicemente, il reale, è invece il modo in cui viene visto quello che sta succedendo che cambia tutto. Oggi si sta realizzando il piano nazista, di Goebbels: eliminare l'uomo e lasciare la macchina, cioè la tecnica nuda e cruda, per avere il controllo delle immagini e dunque del popolo. Anche ora si vedono immagini da Gaza fatte come solo una macchina può averle fatte. Tranne qualche gruppo umano che rimarrà nella storia, come il padre che porta in salvo (per quanto?) cinque bambini dai bombardamenti.

Ce ne sono poche di immagini così. La natura, il destino se le va a cercare. Mi hai chiesto all'inizio perché con questo attacco si nota chiaramente la scomparsa delle sinistre in tutto il mondo... forse va collegata, questa scomparsa, alla sparizione di un certo tipo d'immagine. Scorrono fiumi di immagini melassa, ma nessuna si fa veramente amare.

Sono come uno specchio, ma dietro non c'è nessun cuore che guarda. Nessuna si fa amore. A una mia mostra, anni fa, venne una signora, (lei era art director di alcune riviste) di cui molti anni prima ero stato amico. Mi scuso di fare esempi personali ma per me è la sola maniera di procedere. Quella signora mi disse: "Tano, le tue foto si ricordano troppo". Ecco, oggi non esistono foto che si ricordano. Sì, può succedere, ci sono alcune foto di mamme, madonne che cullano i loro bambini morti, sembra di vedere una autentica icona. Quelle sono immagini che arrivano al cuore. Ma sono rare. È questo che manca, nella fotografia: non ci sono più icone, perché i fotografi hanno frequentato le grandi scuole del potere e le fotografie sono fatte tutte seguendo gli insegnamenti di quelle scuole.

**Come i piatti dei ristoranti, ormai...tutti uguali, belli e perfetti, che denunciano l'identica scuola frequentata dagli chef...**

Esattamente. L'immagine non è qualcosa di mentale, non può essere uno specchio, ma deve riflettere invece COME quello che succede viene visto dall'essere umano che sta dietro alla

macchina fotografica. Ci si chiede quale sia il ruolo degli intellettuali oggi nel nostro paese... se qualcuno di loro è stato con il popolo lo è stato per convenienza: a partire dal Risorgimento i nostri artisti e intellettuali sono stati sempre con il potere. In Spagna i poeti sono stati uccisi proprio in quanto poeti (Lorca), perché erano dalla parte del popolo, erano il popolo. Lorca non era un pezzente (per inciso, io adoro i pezzenti), aveva fatto una scelta di campo, e venne ucciso proprio in quanto poeta. Questo, da noi, in Italia, non è mai avvenuto. Diceva Sciascia: "gli intellettuali? durante le cinque giornate di Milano, non ti sbagli, compaiono il sesto giorno!" Noi siamo abituati a mettere le nostre speranze sulle spalle altrui. E non è da ora. Una volta andai a Ramallah dopo uno dei tanti blitz dell'esercito israeliano, quando finalmente il popolo palestinese ebbe il permesso di seppellire i suoi morti in una grande fossa comune. Ho visto i morti: erano tutti giovani. Ho chiesto a uno dei padri che stavano lì: chi erano? Che facevano? Lui mi ha risposto: maestri di scuola. Maestri che insegnavano ai bambini la loro cultura. Negli infiniti assalti degli israeliani resistono uomini e donne che si sforzano di non smarrire la loro cultura, affrontando con le armi del sapere e della memoria un esercito MARCITO, espressione di un popolo irrimediabilmente MARCITO, intimamente e profondamente corrotto fin dall'infanzia, nelle scuole primarie dove i bambini vengono educati all'odio verso l'altro, "l'arabo nemico".

Se questo massacro terribile può avere un senso è che per la prima volta nella storia non ci sono mestieri al di sopra delle parti. Non esiste che un essere umano scelga una parte. Nulla è più come prima. Un inviato bianco va dai neri, e fa un tuffo in un'orribile realtà. Poi, tranquillamente, va a cena con i suoi colleghi bianchi in un ristorante di lusso, magari. Non ci sono più classi sociali.

**Che soluzione ci possiamo augurare? C'è un briciolo di speranza?**

Si deve abbracciare una causa sapendo che puoi morire per essa, non puoi chiamarti fuori. Hai i piedi in mezzo al sangue e puoi scegliere da che parte stare, tra le vittime o i carnefici, non serve a niente chiamarsi fuori. Devi farlo fino in fondo. Non può esserci neutralità. Siamo tutti militanti. Il mondo in questo momento è preso da un oblio collettivo, niente, dopo Gaza, sarà più come prima.

Se Israele ha pensato che fosse giunto il tempo della zampata finale è anche per la nostra miseria. Non siamo riusciti a dare alcun risalto ai pochi intellettuali, come Noam Chomsky, ricchissimi di poesia e dalla nostra parte nella difesa della Palestina. Non l'abbiamo fatto, perché siamo tutti autoreferenziali, perché fra noi c'è chi ha usato la Palestina per i suoi scopi personali, per essere messo in evidenza. Occorreva mettere in comunicazione persone di cultura fra di loro, invece di andare in Palestina in automobile usando le strade dell'apartheid riservate agli israeliani, bisognava gridare e denunciare forte l'ingiustizia invece di passare per le loro strade accreditando al mondo le loro balle. Dovevamo, dobbiamo far conoscere le posizioni di Stephen Hawking, per esempio, il grande scienziato paraplegico morto qualche anno fa, che ha sempre sostenuto la causa palestinese: "la politica dell'attuale governo israeliano porterà probabilmente a un disastro" diceva, ma chi lo sa?

C'è bisogno di una nuova leva di intellettuali, forti, sicuri e senza tentennamenti, che gridino forte la loro appartenenza a una parte, che siano veri partigiani. E c'è bisogno di farli conoscere, di pubblicizzare le loro posizioni, di farci eco, passando sopra a noi stessi, senza stancarci mai.

## Tano D'Amico SOTTO LE MURA DI GERUSALEMME



MIMESIS



# Nei campi profughi del Libano meridionale

Olga Ambrosanio\*

**D**opo quasi vent'anni di attività della nostra associazione, colgo con questo articolo l'opportunità di fare un bilancio delle iniziative promosse e dei risultati ottenuti, rendendone partecipe un pubblico più vasto di quello dei soci.

In questo lungo periodo, le attività associative si sono svolte nei campi profughi palestinesi del Libano meridionale, la cui situazione avevo conosciuto di ritorno dalla Palestina partecipando ad un campo di lavoro organizzato dal Servizio Civile Internazionale e da Un Ponte per. In quel mese conobbi, con incredulità, le condizioni in cui ancora oggi vivono in Libano i palestinesi arrivati dalla Palestina nel '48 e nel '67 e i loro discendenti, ormai di quarta generazione, equiparati agli stranieri in quanto il Libano non ha mai riconosciuto la Convenzione di Ginevra del 1951. Lo stesso stupore lo riscopro ogni volta che qui in Italia ne riferisco in incontri pubblici.

Il Libano ha sempre adottato una politica di negazione dei diritti basilari sanciti dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, a cominciare dall'art. 23 sul diritto al lavoro, primo fra tutti perché è il lavoro che conferisce autonomia e dignità agli esseri umani. I palestinesi sono ostacolati nell'accesso al lavoro: non tutti i lavori sono ammessi e per quelli ammessi, in caso di ex equo alle selezioni, vige la legge della preferenza nazionale che privilegia i libanesi. Inoltre per accedere ad alcune professioni, come quelle di medico, ingegnere, avvocato, ai palestinesi è necessario un permesso di lavoro, che viene rilasciato loro in percentuali esigue e l'esercizio della professione non dà diritto a uguale retribuzione per uguale lavoro, perché viene applicata una decurtazione degli stipendi del 30% e anche più se impiegati in nero. Infine, per un lavoratore palestinese non c'è protezione sociale per malattia, maternità, infortuni, pensione. La copertura per queste condizioni è data dalla meno conosciuta Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo del 1981, adottata dalla Lega degli Stati arabi e firmata da diversi paesi tra cui il Libano, il cui spirito è la negazione dei diritti per chi non è cittadino dei paesi firmatari: un non-senso per i palestinesi, che non hanno uno stato.

Su questa situazione, immutata da quando siamo arrivati in Libano, negli anni abbiamo visto innestarsi altri fenomeni di erosione dei diritti. L'istruzione è ormai un altro ramo secco delle funzioni di UNRWA (Agenzia ONU creata per il soccorso ai profughi palestinesi).

I pessimi risultati degli studenti palestinesi agli esami nelle scuole libanesi sono un indice pauroso del decadimento nella gestione delle scuole per i programmi imposti, per la frequenza (spesso a settimane alterne), per gli insegnanti che si riducono sempre di più mentre il numero di bambini nelle classi aumenta. Il diritto alla salute è minato invece dalla nuova policy introdotta da UNRWA nel 2016.

Nel corso degli anni le nostre attività in Libano sono state rivolte principalmente ai bambini, per restituire loro ciò che non è previsto nei programmi scolastici di UNRWA, come le materie artistiche, che stimolano la creatività e producono una evasione dalla pesante quotidianità, la musica, che è un potente strumento per sviluppare l'autostima e valorizzare il proprio potenziale personale messo in discussione dalla situazione circostante, o lo sport, indispensabile per gli effetti positivi sul corpo e sulla mente. Alle donne ci siamo rivolti con corsi di difesa personale e corsi pluriennali di shiatsu che hanno abilitato qualcuna di loro ad esercitare la

professione (i mestieri che attengono alla sfera del benessere non sono vietati) e dunque a contribuire all'economia familiare. Per i teen-agers, con il finanziamento dell'Otto per Mille della Chiesa Valdese Italia, abbiamo istituito una scuola di musica e fatto crescere un'orchestra classica, che ha raggiunto livelli di performance elevati. Per i giovani, maschi e femmine, della banda di cornamuse, invece, abbiamo organizzato due Tour itineranti sul territorio italiano, nel 2009 e nel 2017, trasformandoli in ambasciatori della loro situazione in Libano e rispondendo, nel contempo, all'aspirazione generalizzata di viaggiare all'estero. L'edizione del 2017 ci ha visto, tra l'altro in Umbria e all'Università per stranieri di Perugia nell'ambito di Umbria MiCo organizzato dall'ONG Tamat. Per continuare a gestire i progetti che vanno

per il quarto anniversario dell'uccisione del generale Suleimani per mano americana. A parte le dichiarazioni e le minacce che si sovrappongono, la gente in Libano ha paura! Le mamme tendono a tenere i figli con sé per la probabilità di dover evacuare anche da Tyro, dove oggi sono giunti gli sfollati dai villaggi a Sud del fiume Litani, più prossimi al confine con Israele, dove imperversa la battaglia tra Hezbollah e l'esercito israeliano.

Ma i palestinesi, irrimediabilmente in trappola perché indesiderati ovunque, non hanno speranza di trasferire le famiglie all'estero. Le poche partenze sono collegate a visti studio o a offerte di lavoro nel ramo infermieristico, che è risaputo essere in difficoltà ovunque, nei paesi occidentali come in quelli del Golfo. E dopo l'attacco del 7 ottobre di Hamas ci aspettiamo

per l'istruzione dei palestinesi in Libano e all'invito nelle nostre Università, i cui costi di ingresso in Italia al momento ammontano a 6.600 euro annui. La nostra associazione ha invitato già cinque studenti in Italia e i primi, ormai ingegneri, sono impiegati a tempo indeterminato in compagnie italiane. "Fai viaggiare la cultura" - così si chiamava il primo progetto finanziato interamente da nostri soci ed amici - nel tempo ha dato i suoi frutti anche nel campo degli aiuti economici che le famiglie ricevono dai figli in Italia. Il progetto oggi continua con "Odissea" e al momento accoglie la prima studentessa palestinese del campo di Ein el Hilweh al Politecnico di Milano per la magistrale in "Cambiamenti ambientali e sostenibilità globale". La scelta degli studenti da invitare, a volte ricade su ragazzi coinvolti nel progetto di soste-



avanti da anni è sempre più necessario "dribblare" i problemi del Paese, un crescendo di difficoltà che vanno dallo scoppio della Tawra, le proteste di popolo che con le frequenti manifestazioni e i blocchi stradali tagliavano la via verso il Sud e impedivano ai maestri di musica di raggiungere il campo, al Covid, allo scoppio al porto di Beirut del 2020, con il suo fardello di morti, feriti e sfollati. Il peggioramento delle condizioni economiche in Libano ci ha posti di fronte alla necessità di convertire la seconda tranche del progetto per l'adeguamento della palestra - realizzata nel 2018 grazie al finanziamento dell'Otto per Mille Valdese - in acquisto di cibo per le famiglie nei campi profughi, ridotte alla fame. E per la volatilità della valuta locale abbiamo anche dovuto soprassedere al progetto di microcredito di cui avevamo appena finito di definire i particolari.

Oggi la crisi economico-finanziaria, il *default* del Paese, l'immobilismo politico desolante e la caduta della moneta locale, sprofondata a 94.000 lire libanesi per un dollaro, ci presentano un altro scenario da fronteggiare. Dal Libano è in atto un lento, silenzioso esodo dei suoi figli migliori, professionisti, artisti, medici, insegnanti, musicisti; chi può se ne va, e questo ha già influito sul progetto musicale "Banda senza Frontiere" per la partenza del direttore d'orchestra verso un paese arabo. Mentre scrivo, a parte la guerra in atto nel Sud del Libano, giunge la notizia dell'incursione di Israele nel quartiere meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, con l'uccisione di uno dei massimi leader di Hamas e dell'attentato con oltre 100 morti a Teheran durante la commemorazione

una ulteriore chiusura dei paesi occidentali verso i palestinesi, che, ci consta, già si è preannunciata in questi giorni sotto forma di velati avvertimenti verso chi è già nel nostro paese da anni e svolge la sua attività nel mondo del lavoro. Gli stessi inviti ad una sottoposizione del proprio giudizio sulla guerra di Gaza, li ha ricevuti un nostro conoscente in Francia, in questo caso arabo libanese, non palestinese! Anche se forse non ce ne siamo ancora accorti, abbiamo perduto la libertà di espressione, il diritto primario di una democrazia.

Del resto, se conosciamo gli aspetti legati alla detenzione di Assange, cosa possiamo aspettarci d'ora in poi se non riusciamo a fermare la sua estradizione negli USA, reo solo di aver esercitato la sua professione di giornalista e di averci svelato gli scomodi retroscena della guerra in Afghanistan e in Iraq?

Quei ragazzi che agli albori del progetto musicale avevano 10 anni, ora ne hanno 20. Qualcuno ha abbandonato scuola e musica per la necessità di sostenere economicamente la famiglia anche con quel piccolo introito che può dare un lavoro in edilizia o in agricoltura; qualcun altro, che è stato aiutato per una borsa di studio universitaria in Libano, chiede di andare all'estero per la Magistrale o un Master. Tutti chiedono una svolta alla loro vita che il Libano non può dare.

E dunque, senza perdere di vista gli effetti della solidarietà che portiamo nei campi con la presenza dei volontari, principalmente in quello di Burj al Shemali, che abbiamo "adottato", ci chiediamo se non sia meglio destinare le nostre risorse economiche alla copertura delle spese

gni a distanza che intratteniamo con il partner NISCVT/Beit Atfal Assumoud, come nel caso di Hussein (nome di fantasia) che conoscevamo da oltre 11 anni. Quando il sostegno terminò Hussein ci scrisse una lettera molto carina ringraziando la sua sponsor e manifestando il desiderio di venire in Italia per la Magistrale. Accettammo immediatamente poiché conoscevamo da anni le sue performances scolastiche, e arrivò al Politecnico di Milano nell'anno accademico 2021-22. L'anno successivo Hussein rifiutò l'importo di 6.600 euro che gli avevamo garantito per il secondo anno chiedendoci di devolverlo ad altri studenti dei campi in quanto lui riusciva a mantenersi con un lavoro a ore in un negozio di manutenzione cellulari.

Riporto questo episodio affinché diventi di dominio pubblico. Di questo sono capaci i palestinesi, troppo spesso presentati all'opinione pubblica nei loro aspetti peggiori. Ma ci siamo mai chiesti quanto possa durare la vita in cattività cui è costretto un popolo dalla politica, prima di esplodere? Ci sorprendiamo di reazioni, ovviamente condannabili, dettate dalla disperazione che non dà più un prezzo alla vita stessa? Mentre invitiamo a rigettare la costruzione che ci viene imposta dal dominio dei poteri forti sulla stampa e sui media, che continua a perorare la causa di Israele in dispregio ai crimini che stanno compiendo a Gaza, noi continueremo a trovare spazi di intervento per questi ragazzi che sono intrappolati in Libano e vedono sfumare la loro gioventù. Chi vuole unirsi a noi è il benvenuto. [www.ulaia.org](http://www.ulaia.org)

\*Presidente dell'associazione Ulaia



# Una periferia instabile: la Georgia

Emanuela Costantini

**N**egli ultimi giorni un'icona sacra è finita al centro di una polemica in Georgia. Il quadro devozionale, donato da un partito filorusso ed esposto nella cattedrale di Tblisi, raffigurava Stalin, che proprio nella Repubblica ex sovietica aveva avuto i natali nel 1878, e una guaritrice russa. Alcuni politici hanno criticato l'esposizione dell'immagine considerandola un tentativo di riabilitare il dittatore sovietico; la stessa Chiesa ortodossa georgiana ha definito quel quadro un falso storico, visto che non ci sono prove che l'incontro sia mai avvenuto. L'episodio potrebbe restare circoscritto alla categoria delle curiosità se non fosse in realtà rivelatore di un contesto caratterizzato da un complesso rapporto con il passato, che influenza pesantemente il presente. Il passato di cui si parla è, inevitabilmente, quello sovietico e il lascito riguarda le relazioni con la Russia. A questo proposito, nelle ultime settimane sui media ha avuto molto spazio un'altra notizia riguardante la Georgia: l'ammissione, con Ucraina e Moldavia, allo status di Paese candidato all'Unione Europea. I parallelismi con gli altri due Stati ex sovietici sono piuttosto facili. In Moldavia, si è visto proprio in queste pagine qualche settimana fa, si può parlare (per ora) di una guerra mancata, in Ucraina di una guerra in corso, in Georgia di una guerra già avvenuta e (per ora) finita, sempre con lo stesso contendente: la Russia. Lo stesso copione, dunque? Un copione sottovalutato, anche dall'Occidente, che nel 2022 ha riproposto in Ucraina quanto accaduto 14 anni prima nel Caucaso? È una lettura che ha una parte di verità. Molte dinamiche sono le stesse: una difficile transizione politica ed economica, un sistema amministrativo da costruire, un apparato produttivo debole, il tentativo da parte di un'élite di appropriarsi delle risorse e il dilagare della corruzione, una profonda tensione tra posizioni filorusse e filo-occidentali in cui si sono innestate contese internazionali. Fino al 2003 la Georgia è stata guidata da un celebre personaggio proveniente dai ranghi del PCUS, Eduard Shevardnadze, già ministro degli Esteri sovietico con Gorbačëv. Furono anni difficili, sia per la debolezza di un sistema produttivo non più puntellato dal mercato e dagli investimenti di Mosca, sia per la difficoltà a ricostruire un tessuto sociale e a scegliere una collocazione geopolitica. Shevardnadze ha avviato l'interlocuzione con UE e Nato, ma ha anche mantenuto il dialogo con Mosca, anche per contenere i separatismi di Abkhazia e Ossezia del Sud, esplosi immediatamente dopo lo scioglimento dell'URSS. Nel 2003, però, gli scandali per corruzione travolsero il vecchio presidente e il suo entourage e la "rivoluzione delle rose" inaugurò un nuovo corso politico più autonomo da Mosca e più dichiaratamente filo-occidentale. Mentre il nuovo Governo guidato da una donna, Nino Burjanadze, accelerava sull'adesione alla NATO, nel 2008 la crisi nelle due regioni secessioniste esplose e lo scontro con la Russia si tradusse in un vero e proprio conflitto.



La debolissima reazione da parte degli Stati occidentali e dell'Unione Europea contribuì, secondo alcuni osservatori, ad accrescere in Putin la consapevolezza di potersi muovere senza incontrare una risposta ferma. La conseguenza di quella crisi sarebbe stata la decisione del leader russo di intervenire in Crimea e nelle regioni del Sud-Est dell'Ucraina. Certo è che dopo cinque anni di combattimenti quelle regioni restarono sotto il controllo di Mosca. La Georgia di oggi è ancora profondamente segnata da quel conflitto. Dopo la guerra il processo di adesione alla Nato non si è accelerato. Al contrario, gli USA di Obama lo hanno fermato nel 2009: il prezzo del contenimento della Russia non poteva essere la destabilizzazione dell'area e l'allargamento della guerra allora in corso. Gli USA di Biden hanno inizialmente scelto una strada diversa con l'Ucraina, sostenendone esplicitamente la causa. Eppure, anche per Kiev l'ipotesi di un'integrazione vera e propria nel sistema di difesa atlantico appare irrealistica. Lo status di candidato all'Unione Europea, recentemente acquisito dalla Georgia insieme a Ucraina e Moldavia ha un impatto ben inferiore, sia perché precede un percorso lungo, i cui esiti non sono scontati (la Turchia è candidata dal 1999), sia perché gli effetti politici sono contenuti e quelli militari nulli. È però vero che segnala una scelta di campo da parte dei Governi georgiani degli ultimi quindici anni. In un Paese piccolo, debole dal punto di vista demografico ed economico, il soste-

gno di istituzioni finanziarie e l'inclusione in progetti di assistenza come quelli che il Fondo Monetario Internazionale e l'UE possono offrire risultano essenziali. La Georgia ha una superficie che corrisponde a meno di un quarto di quella italiana (70.000 kmq) e 3.700.000 abitanti. L'impatto di un'economia come quella georgiana su quella europea sarebbe minimo, nonostante negli ultimi mesi si sia gridato al miracolo economico per descrivere la situazione degli indicatori finanziari, produttivi e commerciali del piccolo Stato. Dopo la crisi indotta dalla pandemia, il PIL risulta in crescita costante, con tassi d'incremento vicini al 10% negli ultimi anni. Il deficit è contenuto al 3%, mentre il debito si aggira intorno alla metà del reddito nazionale. L'export è in significativo aumento e la valuta, lo iari, in rivalutazione. Certamente, con la guerra in Ucraina in corso, la Georgia può sfruttare al massimo il potenziale offerto dalla sua principale risorsa: la posizione geografica. La Georgia è da secoli crocevia di traffici, beneficia dell'esposizione sul Mar Nero e di un paesaggio che le consente, al netto dell'instabilità interna, di valorizzare con il turismo le catene montuose superiori ai 5.000 metri, le coste e la natura incontaminata. Con le difficoltà di transito attraverso l'Ucraina, il passaggio delle merci via mare verso la cintura rappresentata da Georgia e Azerbaijan è aumentato. Per di più, numerosi cittadini ucraini, bielorusi e russi in uscita dalle loro terre di provenienza sono

arrivati in Georgia aprendo conti correnti e facendo importanti investimenti. Tuttavia, l'entusiasmo per la crescita di un Paese in cui comunque il PIL pro-capite resta intorno ai 6.500 dollari, metà di quello romeno, di poco superiore a quello della Bosnia-Erzegovina e inferiore a quello serbo, appare eccessivo. La Georgia resta pur sempre uno Stato in cui il 40% della forza lavoro è occupata in agricoltura, un settore che però produce appena il 6% del PIL. L'industria costituisce poco più del 20% della produzione e il terziario, ampiamente prevalente, vede come attività trainante il turismo e qualche produzione agricola (il vino, soprattutto). Al di là di questo, non c'è molto altro. Il Paese ha da poco recuperato i livelli degli indici economici precedenti il crollo dell'Unione Sovietica e il deterioramento dei rapporti con la Russia ha avuto un forte impatto negativo sull'economia. Dopo il 2008, la Russia ha chiuso alle importazioni dei vini georgiani, provocando un grave danno ai produttori, e soprattutto ha alzato il prezzo del gas, indebolendo la già asfittica produzione industriale. L'aumento dei prezzi è conseguenza sia della politica energetica russa che della svalutazione della moneta locale, lo iari, che solo recentemente si è arrestata. Nonostante il recente afflusso di profughi e fuorusciti dai territori limitrofi, si registra, inoltre una leggera ma costante, regressione demografica, un altro sintomo della debolezza economica di cui l'emigrazione è causa e che rende però fondamentali le rimesse dei migranti per la sostenibilità finanziaria. L'avvicinamento all'Occidente ha contenuto parte degli effetti della chiusura dei mercati russi: la costruzione dell'oleodotto che da Baku porta alle coste turche passando per Tbilisi, ad esempio, va nella direzione dell'autonomia energetica e dell'inclusione in un sistema di tutela economica che protegge il piccolo Stato. Mosca, però, è troppo vicina per poter scomparire dallo scenario politico ed economico georgiano e non è un caso che gli ultimi esecutivi abbiano operato per arrivare a una distensione con il Cremlino. Di certo, l'equilibrio nel Caucaso è precario e l'apparente stabilità raggiunta oggi in Georgia ha basi troppo fragili per poter fare previsioni sulla sua durata.





# La sinistra universitaria rinvince nettamente le elezioni UDU, sindacato studentesco e non solo

Osvaldo Fressoia

Pochi se ne sono accorti, ma la quotidiana narrazione di una destra irreversibilmente trionfante, fra l'altro dentro un panorama generale illuminato dai bagliori della guerra, ha fatto passare quasi sotto silenzio il fatto, certamente molto più piccolo, di una sinistra che invece continua a vincere, anzi che stravinca, almeno in Umbria. Il 13 dicembre infatti, si sono svolte le elezioni per eleggere i rappresentanti degli studenti dell'Università di Perugia e dell'Università per Stranieri che hanno riconfermato la fiducia degli studenti nei confronti dell'UDU, ovvero la sinistra universitaria, che ha raccolto il 66% dei consensi, stracciando letteralmente le altre liste in campo. Una vittoria che è la più ampia di sempre anche in termini di voti assoluti (circa 7200 voti rispetto ai circa 6000 voti raccolti nel 2021) e di rappresentanti eletti. L'Udu ha conquistato, la

intervenire concretamente, sebbene gli obiettivi non sono stati raggiunti completamente. Ma sappiamo benissimo che anche nelle istituzioni universitarie pesano i rapporti di forza che non sono a noi favorevoli (4 studenti su 30 nel Senato accademico, 2 su 10 nel Cda, ecc...); ma starci dentro ci serve come avamposto da cui possiamo conoscere meglio i meccanismi dell'istituzione Università e le sue dinamiche interne... e con cui abbiamo un rapporto né pregiudizialmente conflittuale, né collaborativo a prescindere. Poi ovviamente è decisiva la nostra capacità di informazione-comunicazione con gli studenti, che sono la massa d'urto decisiva per premere e fare contrattazione dosando i livelli di conflittualità per strappare ciò che è possibile concretamente. Ma anche per l'Università non è semplice dirci di no, o addirittura rifiutarsi di interloquire, visto anche il casino che siamo stati in

ta da Fratelli d'Italia e che si può definire l'erede dell'ex Fuan. Tutte si sono caratterizzate cercando di contrastare la nostra egemonia rifugiandosi in un atteggiamento "apolitico" contro gli "ideologismi dell'UDU", ma ciò non ha pagato e non paga, perché come ho già detto, molti studenti oggi chiedono anche punti di riferimento ideali e anche radicalità, specie sulle questioni generali. C'è infine anche una lista di sinistra, più o meno estrema, ma preoccupata soprattutto della propria radicalità e identità sempre e comunque all'opposizione e che quindi raccoglie solo le briciole.

## Puoi farmi un esempio in cui appare netta la differenza ideale e sulle cose, con la destra?

Un esempio facile è quello sulla meritocrazia, dove la destra sostiene che i fondi per il sostegno al diritto allo studio debba rispondere al mero criterio meritocratico, per cui chi ha i voti migliori ne ha diritto quasi automaticamente, e tenendo conto molto poco di altri fattori, come le condizioni sociali ed economiche di partenza con cui uno studente affronta il proprio percorso di studi.

## E da domani cosa intendete fare, quali sono i programmi?

Vogliamo continuare a tenere alta l'attenzione e l'impegno, prima di tutto in vista delle prossime elezioni del Rettore, che scade nel 2025 e che, ripetiamo, non deve assolutamente cadere nelle mani della destra. Per il resto le nostre prossime battaglie sono incentrate soprattutto su tre questioni: per il rifinanziamento del progetto Adibus, ovvero il servizio di trasporto pubblico notturno, scaduto all'inizio di dicembre scorso e che vede l'Adisu molto evasiva, perché intenzionata ad utilizzare quei soldi per altre voci di spesa; rafforzare i servizi bibliotecari, nonché gli altri luoghi di studio, ovvero quei locali di proprietà dell'Università ma autogestiti dal Consiglio degli studenti; e infine una cosa a cui teniamo particolarmente: estendere un servizio di consulenza e supporto psicoterapeutico contro il disagio psichico, fenomeno sottotraccia ma assai diffuso fra gli studenti, specie quando va in crisi il percorso di studi; si tratterebbe di un servizio simile a quello già in vigore, con buoni risultati, presso l'Università di Padova e su cui il Rettore ci sembra mostri un positivo interesse.

# Chips in Umbria Autonomia differenziata

Alberto Barelli

Silenzio. Sono pieni zeppi di assordante silenzio i commenti con i quali gli umbri hanno accolto in rete il Sì del Senato alla sciagurata autonomia differenziata. Se in tutte le regioni ci si sta svegliando contro una prospettiva da horror, in Umbria il dito è puntato contro gli amministratori destrorsi, che stanno dimostrando di subire supinamente una riforma che rischia di dare il colpo di grazia al cuore verde del paese. E così l'illustrazione con un'Italia tagliata in due con una forbice che si abbatte proprio sull'Umbria, rilanciata a partire dalle pagine della Cgil e Anpi regionale, diventa emblematica. Potenza dei post: poche righe e immagini eloquenti, alle quali non c'è bisogno di aggiungere altro. Ma altro viene aggiunto, eccome, dalle tante voci che si levano in quelli che stanno diventando spazi resistenti contro la sciagurata legge che vanta di essere stata messa a punto da quel genio di Calderoli. Rispetto alla situazione locale la denuncia più ricorrente è incentrata sull'opera di distruzione della sanità pubblica. Con l'entrata in vigore della riforma, questo è il timore più diffuso, anche su questo fronte la deriva in atto avrà una brutta accelerata. Ma la notizia rimbalzata ovunque è quella dei disastrosi dati relativi all'economia regionale, che registrano il triste primato di aziende chiuse. Lo scorso anno per la prima volta le ditte che hanno cessato l'attività sono state maggiori di quelle che sono state aperte. Con questi numeri ci si chiede giustamente come potranno essere mantenuti i servizi una volta entrata in vigore la riforma. "La destra è fedele ai diktat nazionali e non si sogna nemmeno di difendere il territorio... forse non ha capito che le difficoltà colpiranno tutti" si legge in un commento. "È un governo che distruggerà l'Italia. La colpa è di chi li ha votati, eppure ci siamo passati nel 2011, sono sempre loro" è il concetto ripetuto in decine di post. Da segnalare il gruppo Facebook "Perugia, Umbria, Mondo", che ospita anche le vignette di Mauro Biani. In una di esse la premier Meloni vomita la penisola in pezzi con regioni alla deriva e il commento è "L'Italia è 'a la sanfason', come si dice a Perugia". Nel gruppo "Coordinamento per la Democrazia Costituzionale - Umbria" si possono seguire anche gli interventi sempre preziosi di Mauro Volpi. Che gli umbri si stiano dimostrando consapevoli delle pesanti conseguenze dell'introduzione dell'autonomia differenziata per un territorio che, tra l'altro, sconta anche un numero basso di abitanti, emerge chiaramente. Un po' meno soddisfatti si può essere della reazione dei partiti di opposizione, a eccezione, va riconosciuto, del Movimento cinque stelle, che anima gruppi e pagine diciamo un tantino più vivaci. "Autonomia differenziata? Chiamatela 'secessione dei ricchi'" è lo slogan riproposto dai grillini, che guida comunque gli interventi ospitati in realtà come quella di Collettiva.it. "Come ti spacco l'Italia in soli tre giorni" è il titolo di un'analisi che fa bene il quadro della situazione. Ma gli umbri sanno che il processo è partito da lontano e possono ben testimoniare come, grazie ai colpi inferti ai servizi dalle amministrazioni locali di destra, poverà sul bagnato. Ma a stare dalla saggezza del popolo della rete diciamo pure che la prospettiva è di fare i conti con danni peggiori della grandine.

## elezioni 2021

affluenza: 9.054 votanti circa 17 % aventi diritto

liste	voti	percentuale	rappresentanti
UDU	5.769	63,7%	SENATO ACCADEMICO 3/4 UDU
Idee in Movimento	607	6,7%	CdA 2/2 UDU
UniSmart	1.740	19,2%	CONSIGLIO STUDENTI 21/30 UDU

## elezioni 2023

affluenza: 10.908 votanti circa 44 % aventi diritto

liste	voti	percentuale	rappresentanti
UDU	7.196	65,9%	SENATO ACCADEMICO 4/4 UDU
Idee in Movimento	1.420	13%	CdA 2/2 UDU
UniSmart	1.754	16,1%	CONSIGLIO STUDENTI 24/30 UDU
Azione Universitaria	200	1,8%	
Link	157	1,4%	

maggioranza dei rappresentanti assegnati agli studenti negli organi più importanti dell'Università: 2 su 2 nel Consiglio di Amministrazione, 4 su 4 nel Senato Accademico, mentre nel Consiglio degli Studenti, ovvero il Parlamentino studentesco, elegge 24 rappresentanti su 30, ma domina anche nei consigli di dipartimento, e di corsi di studio, per la commissione di garanzia degli studenti della Regione Umbria eleggendo complessivamente oltre 110 candidati. A ciò si aggiunge il risultato dell'Università per gli Stranieri, dove l'Udu tocca percentuali ancora più alte. Ne parliamo con Nicholas Radicchi, coordinatore Udu di Perugia, che fa subito notare l'altro dato altrettanto significativo, quello dell'affluenza che arriva al 44%, uno dei più alti in Italia, dove la media è di circa 15/20%.

## Ci sono particolari ragioni che spiegano questo successo?

"Ovviamente sì; intanto il fatto che l'Ateneo di Perugia non sia di grandi dimensioni e quindi troppo dispersivo, ha favorito e favorisce il nostro radicamento che però è frutto soprattutto di una presenza continua e capillare che però non si limita alle scadenze elettorali, e facendo leva, similmente ad un sindacato, sulla contrattazione su tutte le questioni concrete molto sentite dagli studenti.

## Quindi le rappresentanze studentesche non sono solo un fatto decorativo, ma in qualche maniera incidono veramente negli stessi processi decisionali?

Certo che incidono - risponde Nicholas - e lo testimoniano le conquiste ottenute, come questa ultima sul Trasporto pubblico locale, con l'abbonamento a 60 euro annuali, e la lotta per contrastare l'emergenza abitativa per gli studenti fuori sede (quella con le tende in piazza del maggio scorso) con cui abbiamo costretto la Regione ad

grado di mettere in campo con le tende in piazza...

## Non c'è il rischio di rinchiudersi in un'ottica meramente studentesca, corporativa, nonostante le intenzioni?

Ma la nostra azione si muove, o per lo meno ci proviamo, con un approccio che tiene conto del contesto politico più generale, a cui guardiamo sempre con attenzione. Le stesse elezioni universitarie le consideriamo massimamente importanti, soprattutto ora, che l'Università, qui in Umbria, è l'unica grande istituzione non ancora completamente in mano alla destra. Anzi, siamo convinti che il successo dell'UDU provenga anche dal fatto che le stesse lotte rivendicative cerchiamo di condurle coerentemente con il nostro profilo politico generale, che è di sinistra, sia chiaro. Contrariamente a quanto si pensi infatti, anche fra gli studenti sono molti quelli che cercano anche punti di riferimento ideali generali, netti e non ambigui. Per esempio sul conflitto Israele-Palestina, abbiamo partecipato con convinzione alle manifestazioni per il cessate il fuoco immediato, dove c'erano un sacco di ragazzi.

## E le altre organizzazioni studentesche?

"Idee in movimento" (IiM) è la storica lista della destra e del centro-destra, quella dove militava Andrea Romizi e sostenuta da Forza Italia; poi c'è UniSmart, che è il frutto di una scissione di IiM. Sempre a destra, sull'onda del successo di Giorgia Meloni, sta crescendo Azione Studentesca, sostenu-





# Cambiar musica a Palazzo dei Priori

Maurizio Giacobbe

**L**ucia Maddoli e Fabrizio Croce, eletti con la lista civica Idee Persone Perugia nella scorsa tornata elettorale, il 10 novembre scorso hanno dato il via ad un percorso di partecipazione rivolto alla cittadinanza ed in particolare a soggetti attivi nelle associazioni e nei gruppi che operano a diverso titolo nel terzo settore. Nell'intervento di apertura l'hanno definito "un percorso in continuità con il ruolo di consiglieri civici che abbiamo rivestito in questa consiliatura, che ci spinge a metterci al servizio della cittadinanza per far arrivare alle istituzioni il grande lavoro che la società civile svolge in tutte le sue articolazioni". L'intervista parte da questa affermazione.

**Quale impatto ha avuto, a livello personale, a livello di area politica e sulle dinamiche interne, la vostra presenza in Consiglio comunale?**

Fabrizio risponde con una metafora: "Io mi sono sentito come una persona che ha sempre vissuto in città e che viene d'improvviso scaraventata in una giungla senza bussola e senza strumenti di orientamento. Essendo completamente nuovo alla vita politica e ignaro dei tecnicismi che fanno andare avanti la pubblica amministrazione, ho avuto bisogno di tempo per ambientarmi. Poi, con Lucia, abbiamo costruito gli strumenti per orientarci dentro questa giungla e per uscirne vivi, ma anche per riportare indietro qualcosa che servisse a farci crescere come persone.

Anche per il Consiglio comunale è stato un momento di crescita, perché era la prima volta che al suo interno c'erano delle esperienze civiche, ed è stato un modo di far avanzare i processi che lo alimentano quotidianamente anche con modalità diverse, meno legate agli schemi cari ai partiti. Spesso i nostri atti sono stati approvati all'unanimità; ciò non significa che abbiamo prodotto risultati concreti, perché le istanze che abbiamo portato in Consiglio non sono state tradotte in provvedimenti concreti. Periodicamente le rilanciamo sotto forma di interrogazione, per sollecitarne l'avanzamento: in 5 anni abbiamo prodotto circa 120 atti, un materiale cospicuo che in gran parte nasce dal collegamento con i cittadini e con le associazioni".

"In questi 5 anni - continua Lucia - ci siamo sentiti investiti di una forte responsabilità; sia io che Fabrizio abbiamo potuto contare su una rete di relazioni col mondo dell'associazionismo, che ci ha supportato, però abbiamo sentito la mancanza di avere alle spalle un gruppo stabile col quale discutere le questioni, con cui dare una priorità ai temi da portare all'attenzione. E poi, per la prima volta, in questa consiliatura i consiglieri hanno lavorato senza assistenti esterni, per i quali non era più previsto il finanziamento a causa di una misura che riduceva i costi dell'amministrazione. A noi restava l'opportunità di avere un dipendente comunale che desse la disponibilità: ne abbiamo trovato uno solo dopo due anni e mezzo, ed in condivisione col PD. La percezione della solitudine di fronte agli impegni, nonostante la rete di contatti con le associazioni, è quello che ci ha spinto a lavorare alla costruzione dell'iniziativa *Prove d'orchestra*, per riallacciare un rapporto più strutturato con i nostri referenti diretti. Se ci sarà una nuova esperienza di consiglieri civici, come società civile bisognerà ipotizzare un filo di dialogo, anche perché non ci sono più spazi di partecipazione. Un partito, per quanto sfilacciato, ha un minimo di struttura che supporta i suoi eletti. È difficile riuscire a conoscere tutti i problemi di un'area così vasta come Perugia se non hai delle strutture di dialogo costante con chi vive sul territorio e fa da antenna".

**È dunque questa, l'orchestra? L'interconnessione tra associazioni, comitati e gruppi,**

**tentata più volte in passato (è sufficiente ricordare le esperienze di A.L.B.A. e dell'Altra Europa) non è mai riuscita a farsi rete. Le realtà che pure hanno un impatto forte sulle problematiche dei territori, scontano forme di isolamento, in parte anche volute, nella presunzione che le questioni possano risolversi separatamente, fuori dal più ampio contesto che le ha generate. Che bilancio si può trarre dai 5 incontri già effettuati, sia in termini di partecipazione sia in termini di contributo dei partecipanti?**

"In realtà - precisa Fabrizio - di incontri ne abbiamo fatti 6, uno non era previsto ma lo abbiamo dedicato ai viaggiatori, cioè ai fuori sede. La partecipazione è stata soddisfacente, dal momento che gli incontri sono stati promossi attraverso il passa-parola e i social. La stampa locale non ci ha aiutato, se non in occasione del primo evento. Comunque è difficile da ricondurre la partecipazione ad un metro unico: tendenzialmente over 40 con l'eccezione dei viaggiatori, tutti giovani intorno ai 30 anni. I più giovani o sono disillusi o non conoscono. La generazione dei 20/25enni di oggi non ha conosciuto materialmente l'esperienza delle circoscrizioni e quindi non cercano questo tipo di rapporto con le istituzioni. Poi ognuno può giudicare il frutto di quell'esperienza, però indubbiamente erano una risorsa per i cittadini, qualcosa a loro disposizione. Quanto al voluminoso materiale prodotto negli incontri, abbiamo cominciato ad elaborarlo in maniera grezza e a renderlo pubblico perché sia chiaro che il progetto non è solo fumo, ma stiamo cercando di concretizzare il lavoro e con l'aiuto di alcuni che ci sono stati vicino, stiamo ragionando su una forma di restituzione al pubblico, che prevediamo di realizzare a metà febbraio, dopo l'ultimo incontro, che sarà il 9. Si tratterà di individuare una serie di concetti-chiave che vorremmo offrire come contributo al programma di coalizione, perché noi non andremo da soli. In quell'occasione però lanceremo l'idea di costituire qualcosa, un soggetto politico, perché non vogliamo arrivare col prodotto già confezionato ma dare corpo agli stimoli che stanno venendo da questi incontri".

**L'incontro con i 'viaggiatori' si connota diversamente dagli altri perché non ha una base territoriale di riferimento. Quali ne sono state le caratteristiche?**

Lucia: "L'idea è nata da uno dei ragazzi che fa parte del gruppo di supporto e che lavora a Milano. Ci ha proposto di fare un incontro durante le vacanze coi giovani che sono andati via da Perugia per lavorare o per studiare ma hanno conservato il legame con le proprie radici. Questo ci ha permesso di spostare il punto di vista: un conto è discutere tra noi, che siamo immersi nella vita della città da sempre, un conto è farlo con chi la vive dall'esterno e può metterla a confronto con altre città. Abbiamo incontrato ragazzi che vivono a Parigi, a Milano, in Belgio, in Olanda; è stato interessante ascoltare il loro punto di vista e sono venute fuori due o tre sottolineature importanti che dicono come Perugia sia forse una città ideale e a misura

d'uomo dove studiare fino alle superiori, però poi cresci e non trovi opportunità. Un laureato in ingegneria che lavora a Lione ha detto che è la città ideale per venirci a morire. Insomma hanno riscontrato una chiusura in termini culturali ma anche verso tutto ciò che è nuovo, quindi l'innovazione tecnologica, l'innovazione dei modelli sociali e culturali. Resta la bellezza della città sotto il profilo storico-artistico-architettonico".

"C'è anche un altro aspetto da raccontare. La modalità di finta partecipazione sostenuta da chi amministra la città oggi, dice Fabrizio, ha spinto le associazioni ad avere timore di confrontarsi con altri soggetti che non siano gli amministratori. Così l'assessore Giottoli, che ne è l'ideologo, descrive, questa forma di partecipazione: 'Noi vogliamo ricomporre il tessuto dei territori attraverso il contatto con le associazioni e l'organizzazione di feste nei loro quartieri'. È convinto che organizzare una festa sia sufficiente a ricomporre il senso di comunità. Ripropone in chiave contemporanea la filosofia di 1416; il vuoto lasciato dalle circoscrizioni è un'opportunità per sedimentare la loro modalità di azione, che consiste nel ricreare delle finte

5Stelle) che ha ulteriormente abbassato il rapporto percentuale, la mancanza di assistenti e poi il covid. Abbiamo lavorato 16 mesi a distanza, con le varie forme di assenteismo che quella formula permette ed è stato difficile iniziare a fare qualcosa di più concreto. Già nel 2021 avevamo creato un gruppo di persone che si incontravano periodicamente, espressione di vari mondi (civici, sindacali, associativi) per ragionare di cose anche in funzione del nostro lavoro, poi questa cosa pian piano ha cominciato a prendere corpo e prima dell'estate scorsa abbiamo deciso di vederci sistematicamente e di organizzare incontri pubblici. Ci aspettavamo che certe iniziative nascessero dal soggetto più forte all'interno della coalizione, il PD, che però, avendo perso completamente il suo posizionamento nei territori, è venuto totalmente a mancare".

"Forse ci siamo mossi in ritardo - replica Lucia - però questo processo dovrebbe essere bidirezionale, partire non solo da chi sta dentro l'istituzione verso il basso, ma anche da gruppi di base che dovrebbero cercare di mettersi in relazione con chi sta dentro. È sempre più difficile coinvolgere gruppi in un processo costante: un



comunità attorno ad un'idea molto artificiale di quello che erano ai tempi del medioevo. Se questa operazione ha avuto qualche seguito, facendo sentire le persone partecipi attraverso momenti di festa collettiva, non ha scalfito la consapevolezza delle stesse rispetto ai problemi che riguardano la vita nei territori e i servizi in genere forniti alla comunità".

**Quale sarà la vostra collocazione nella competizione elettorale di giugno?**

"Stiamo cercando di consolidare intorno a noi un gruppo di persone che si riconoscono in quello che facciamo e, come accennato, vorremmo formalizzarlo in qualche modo in un comitato che abbia come finalità solo quella di comporre una lista elettorale ma di continuare nel tempo a svolgere questo lavoro, che riteniamo importante. Se fosse stato fatto prima delle passate elezioni, noi saremmo stati la punta di un iceberg. Invece noi eravamo disorientati in un mondo ignoto".

**È vero però che anche in questo caso il percorso di aggregazione è iniziato a ridosso della tornata elettorale. Come mai non è stato avviato prima?**

"È stata una mossa forse tardiva, dovuta però alle condizioni in cui abbiamo lavorato: il numero limitato dei consiglieri d'opposizione, la fuga dopo pochi mesi di due di loro (da PD e

po' sono i tempi di vita e di lavoro, che lasciano poco spazio, un po' le esperienze non positive del passato. Il risultato del nostro attivismo è che il tavolo di coalizione per le elezioni comunali si sia rivolto al civismo e che altrettanto pensi di fare il tavolo di coalizione regionale. Sembra che anche i vertici nazionali abbiano spinto verso questa strategia per scegliere i profili da presentare come candidati sindaci nelle varie realtà comunali, superando i personalismi nelle varie forze politiche". Fabrizio esorta a "Fare prima massa critica rispetto ad un modo di interpretare la politica. Il nostro esempio vuole essere un incentivo per le persone che ancora rimangono a guardare; noi nella tornata precedente siamo stati chiamati in ballo all'ultimo momento, senza una fase preparatoria, con un programma preconfezionato e il candidato sindaco già scelto, e nonostante questo abbiamo ottenuto il 6% e piazzato due consiglieri comunali, facendo un lavoro libero dai laccioli che generalmente pone un partito. Se questa volta lo facciamo in maniera più strutturata, può darsi che il risultato sia più importante. Comunque la nostra proposta è che alla figura del candidato sindaco si affianchino da subito due o tre collaboratori, figure riconoscibili e dalla riconosciuta autorevolezza, che non facciano parte dell'apparato politico e possano dare il senso di un gruppo che lavora per il bene della collettività".



# La resistibile ascesa dell'economia della Marchesa

Girolamo Ferrante

Andrebbe indagato a fondo il potere incantatorio di Palazzo Donini e Palazzo Cesaroni, dimore capaci di formare personaggi, numeri, realtà. L'effetto è assicurato, al pari delle "maraviglie" che Torquato Tasso raccomanda nei "Discorsi dell'Arte poetica". Grande è il potere di quei Palazzi! Ad esempio, là dentro, assiso nei lignei e lucidi scranni dell'Assemblea Legislativa, l'Assessore Enrico Melasecche Germini si muove, sogna e parla come Ferdinand de Lesseps, quello del canale di Suez, narrando di nodi, nodini e di alta velocità "che tanto muovono - come scrive il Tasso - non solo l'animo de gl'ignoranti, ma de' giudiziari ancora". Altre "maraviglie" che tanto muovono l'animo sono contenute in quell' *Onirocritica* chiamato "Documento di Economia e Finanza Regionale" i cui estensori si sono ispirati, da una parte, a Maffeo Pantaleoni, il celebre economista neoclassico autore dei "Principii di economia pura", dall'altra al prodigioso Conte Raffaello Mascetti, quello della Supercazzole. E di supercazzole, nel DEFR, ce ne sono diverse. Una su tante: concedere lo statuto di realtà oggettiva alle previsioni che, in economia, di frequente, hanno la medesima natura della pia illusione.

Niente di grave, per carità. Piuttosto note di costume, piccoli indizi, minimi dettagli che rivelano una certa inclinazione al racconto agiografico, alla reticenza dinanzi alla "durezza del vivere".

Il DEFR, approvato il 12 dicembre 2023, riferisce che la crescita del PIL, in via di normalizzazione dopo la prorompente galoppata del 2021 (7,9% valori reali), nel 2022 si attesta al +3,9%. Applausi a scena aperta. Merito del governo regionale, del clima di fiducia, delle misure (quali?) e del cambio di passo dopo la combustione di "quelli di prima" e, *ça va sans dire*, dell'aeroporto.

Poi, il 21 dicembre 2023, l'Istat diffonde le stime preliminari del PIL 2022. Si deve infatti sapere che il calcolo di questi dati di contabilità regionale non è affatto agevole e quindi i numeri più o meno reali arrivano con circa due anni di ritardo. Il cerimoniale prevede quindi prima la diffusione delle stime preliminari, poi i semi-definitivi, poi i definitivi.

Cosa dicono i numeri del 2022 pur con tutti i caveat del caso? Che il PIL del 2022 non è quello indicato dal DEFR (+3,9%) ma un numero che, pur positivo, appare più modesto: +1,3%. Colpa di chi? Sicuramente del destino cinico e baro ma soprattutto dell'uso propagandistico delle previsioni che, nel rispetto della loro natura comunque incerta, come tali andrebbero valutate, diffuse e utilizzate.

Ma quando l'entusiasmo immotivato (come ricorda Paolo Sorrentino, "il sentimento più orrendo dell'essere umano") si appaia agli oracoli della scienza economica allora anche l'ultimo granulo di pudore viene disperso ben oltre il numero di Avogadro. Del resto, se Banca d'Italia, Prometeia e, si parva licet, AUR stimavano, rispettivamente, +3,6%, +3,9%, +3,4% perché praticare la virtù della prudenza?

La difformità tra previsione e stima preliminare ISTAT viene segnalata dai ricercatori dell'AUR nella RES (L'Umbria che lavora alla ricerca del salto di qualità) di gennaio 2024. A pagina otto si evidenzia il "dato inatteso" proprio perché smentisce le pur autorevoli previsioni. "L'Istat specifica (...)

- avvertono dall'AUR -, che si tratta di stime preliminari che potranno essere soggette ad ampie revisioni. E l'errore statistico, inversamente proporzionale alle dimensioni del territorio di riferimento, potrebbe essere consistente nel caso dell'Umbria". A supporto di questo caveat, si indica la revisione della stima del PIL umbro del 2021 salito dal +7,1% al +7,9%.

Verrebbe da notare che la opportuna e ineccepibile nota metodologica rispetto l'errore statistico proporzionale alle dimensioni del territorio può essere ragionevolmente invocata anche in fase di elaborazione delle previsioni, le quali, correlate ad una incerta e poco prevedibile dinamica esterna (che sembra condizionare in misura rilevante la performance dell'economia umbra), diventerebbero indicazioni generiche del tipo: ciò che è bene per l'Italia, è bene per l'Umbria; ciò che è male per l'Italia, è male per l'Umbria. Che, se vero, farebbe giustizia delle roboanti dichiarazioni di presunti condottieri, suggerendo, come infallibile metodo, quello dell'hegeliana Nottola di Minerva che si alza in volo sul far del tramonto...

Prendendo per buona questa "stima preliminare", in termini di crescita del PIL l'Umbria sarebbe appena davanti l'Abruzzo, ultima in classifica con + 0,9%. In terza ultima posizione la Sicilia e il Piemonte con + 2,7%.

Procedendo ad indagare i risultati di queste stime preliminari 2022 meritano accorte considerazioni sia il PIL pro-capite per abitante (Umbria 28.200, Italia 33.000, Centro 35.050, con differenziali in termini di percentuali di -14,5% dall'Italia e -19,5 dal centro) sia il livello di consumi delle famiglie (+4,6 sul 2021 contro un + 6,1% dell'Italia; in valori assoluti pro-capite, per il 2022, 19.500 Umbria, 19.900 Italia, 20.900 Centro-) sia il reddito disponibile delle famiglie consumatrici (Umbria +4% sul 2021 - dato più basso tra tutte le regioni italiane -, Italia e Centro +5,5%: in valori assoluti pro-capite: € 20.103 rispetto a € 21.089 e € 21.999). Questi elementi vanno affiancati alla lieve flessione dell'industria in senso stretto (-0,5% rispetto al -0,2% Italia), alla più contenuta crescita del terziario e, soprattutto, al dato negativo delle costruzioni, un settore trainato dal boom degli incentivi che nel 2021 erano cresciute del 25,6% (Italia 20,6%) e che nel 2022 si ritrovano con un -4,3% mentre in Italia il settore ancora è in crescita (+10,1%). Si tratta di un decremento sorprendente, che meriterebbe una più puntuale analisi.

In queste prime stime non compaiono i numeri sulla dinamica degli investimenti (mentre il dato sarebbe quanto mai importante).

Apriamo ora una (gravosa) parentesi sul medio periodo (quello che, a differenza del lungo, ci offre qualche chance di sopravvivenza) per tornare al differenziale tra PIL pro-capite umbro e italiano (vedi grafici). Perché la crescita val bene una messa, ma poi bisogna anche capire quanto e come si cresce. Nel 1998 il dato umbro è inferiore a quello italiano - valori concatenati, base 2015 - di 2,8 punti percentuali. *Poca roba*, con dice Don Pasquale a proposito delle spese di Norina. Nel 2017, la percentuale arriva al -13%. Nel 2022 tocca il -14,5%. E non giova neppure il decremento della popolazione (il denominatore dell'indicatore) che nella nostra regione supera quello nazionale.

Camminiamo sull'orlo l'abisso e ancora c'è chi si diverte con le réclame. Teniamo aperta la parentesi: il dato non è congiunturale ma strutturale e non riguarda solo la politica ma, appunto, la struttura produttiva, la circolazione del sapere, la tecnologia, la posizione delle imprese umbre nella catena del valore. Questo "carattere strutturale" è evidentemente correlato alla decadenza demografica: *simul stabunt, simul cadent*.

Tutto questo per dire dell'intrinseca malafede di chi insegue, armato di fumogeni e petardi, i dati di congiuntura. Prendiamo, ad esempio, il dato sulle esportazioni del 2022 che, in Umbria, hanno fatto registrare un +23,7 (5,8 mld di euro) sul 2021 (4,7 mld) mentre in Italia la crescita si era fermata al 20%. Il cuore verde corre più forte dello stivale. Poi - grazie all'articolo di Sergio Sacchi su Micropolis di maggio 2023 - scopriamo che questa formidabile ascesa è in prevalenza da attribuire al settore metallurgico (che in Umbria ha un preciso nome e cognome). Altro numero emblematico, sempre riferito da Sacchi, che merita una qualche considerazione è quello sull'export del comparto tessile e abbigliamento che, per il 2021 e 2022 è pari, rispettivamente, a 700 e 839 milioni di euro. Di questi, l'87% (2021) e il 90% (2022) sono iscritti sul bilancio di Cucinelli come fatturato estero.

"Il futuro entra in noi, trasformandosi in noi,

molto prima che accada". Lo scriveva Rilke ben prima che Gianni Cuperlo lo trasformasse, nel 1997, nello slogan del congresso PDS. A fine 2023 si scopre che l'economia umbra rallenta. Colpa di chi? Della situazione internazionale, delle tensioni sul mercato del credito che fa rimandare gli investimenti e così via, maledicendo le stelle come gli eroi di Metastasio. Per il futuro, scenari un po' fiacchi: il PIL cresce (poco) ma confidiamo nel PNRR, elettuario formidabile pronto all'uso dei depressi. Eppure, bastava dare un occhio agli aggiornamenti congiunturali di Banca d'Italia del 2022 e al "perdurante svantaggio retributivo del lavoro dipendente in Umbria". Si celebrano i dati sugli occupati ma si sorvola sulla grande questione delle retribuzioni che, nella nostra regione, per i soli lavoratori standard (impiegati a tempo indeterminato, full-time, retribuiti per l'intero anno) registra un differenziale secco di -17,4% rispetto alla media nazionale (30.872 contro 37.360 euro). In Umbria si guadagna di meno: una condizione "strutturale", scrive l'AUR, radicata nei caratteri che hanno forgiato lo sviluppo della regione. E poiché di imprenditori schumpeteriani in giro se ne vedono pochi, non resta che consolarci con il turismo e i "successi collezionati dal nostro scalo aeroportuale" (Tesei dixit). Tout va très bien, Madame la Marquise!



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' UMBRIA

INVITO

Mercoledì 24 gennaio 2024 alle ore 17.00

Aula Magna - UNIVERSITA' PER STRANIERI DI PERUGIA (Piazza Braccio Fortebraccio n° 4 - PG)

Presentazione del libro del

Chiar.mo Prof. MAURO VOLPI

(Già Ordinario di Diritto Costituzionale e membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura)

**Quale forma di governo per l'Italia**, Mucchi Editore, 2023

*Per superare l'instabilità dei governi in Italia occorre cambiare la Costituzione o rilanciare partiti riformati, rappresentanza e partecipazione popolare? Il Governo è debole o domina su un Parlamento subordinato? L'elezione popolare del vertice dell'esecutivo può determinare stabilità e maggiore partecipazione? Oppure la crisi dei modelli presidenziali suggerisce l'adozione di una forma di governo parlamentare razionalizzata che potrebbe garantirne un migliore funzionamento?*

Saluti del Magnifico Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia

Chiar.mo Prof. VALERIO DE CESARIS

Relazioni introduttive:

Prof. FRANCESCO DURANTI

Prof. ANDREA PIERINI

Prof. di Diritto Pubblico Comparato

Prof. di Diritto Pubblico Comparato

Università per Stranieri di Perugia

Università degli Studi di Perugia

Dibattito

Conclusioni - Prof. MAURO VOLPI

Già prof. di Diritto Costituzionale

Università degli Studi di Perugia

L'evento è aperto a tutti gli interessati. Studenti, docenti e personale dell'Università e delle Scuole Medie Superiori sono cordialmente invitati.

IL Presidente dell'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'UMBRIA (prof. Lino Conti)



## Tra controllo della distribuzione e interessi finanziari

Vasco Cajarelli

**S**ono tre le premesse da fare quando ci si occupa della distribuzione in Umbria.

La prima è relativa al peso, sempre più ampio ed invadente, che imprese multinazionali e nazionali con proiezioni estere hanno nel settore; la seconda è la rilevante incidenza di metri quadri dei centri commerciali per abitanti tra le più alte d'Italia. Infine il dato che emerge dai dati della struttura produttiva umbra, ormai da qualche decennio: i servizi pesano nel 2018 il 69% contro il 31% dell'industria (comprendendo in questo dato anche il settore delle costruzioni). Per quanto riguarda il numero delle imprese, e il 58,8% per quello che concerne gli occupati (97.263). Il dato è in crescita rispetto al 2011, quando i servizi erano il 63,9% delle imprese e gli occupati il 54,2%. Se si analizzano i dati per gli stessi anni la distribuzione vede crescere il suo peso relativo. Nel comparto "Commercio all'ingrosso e al dettaglio" si addensa nel 2018 il 24,4% delle imprese e il 22,1% degli occupati, in quello "Trasporti e magazzinaggio" rispettivamente il 3,7 e il 6,9%, infine "l'Alloggio e la ristorazione" vede la presenza dell'17,3% delle imprese e dell'11% degli occupati. I tre settori in questione accorpano il 45,4 delle imprese e il 40% degli addetti. Insomma la distribuzione e il commercio rappresentano uno degli assi portanti dell'economia regionale, mentre la manifattura perde posizioni. Ciò mette in evidenza un ulteriore aspetto. Si accennava prima alla diffusione dei centri commerciali, dove coesistono aspetti distributivi e forme di socializzazione inedite, ma nei quali si concentrano anche forme di occupazione dei suoli in cui si cumulano rendite finanziarie e immobiliari. In questo quadro le imprese che controllano la rete commerciale entrano in complesse combinazioni di affari che consentono di differenziare gli impieghi di capitali disponibili di diversa provenienza (banche, investitori esterni ed indigeni, ecc.). La diffusione della rete distributiva è debitrice di tali intrecci, i supermercati ne costituiscono l'elemento ineliminabile, quello che garantisce l'afflusso di clienti e visitatori.

Quando parliamo di supermercati e ipermercati non alludiamo solo alla vendita di beni di prima necessità ossia ai prodotti alimentari, ma anche ad altre merci (casalinghi, detersivi, calzature e indumenti, ecc.), anche se il peso più rilevante è rappresentato da derrate destinate all'alimentazione. In questo quadro per comprendere il fenomeno non è inutile prendere in esame i diversi *player* presenti nella regione, cercando di comprenderne al forza e la capacità di penetrazione, pur non pretendendo di andare oltre l'approssimazione.

Il punto di partenza non possono non essere le catene distributive legate al movimento cooperativo. Ci riferiamo alla Conad, una co-

### Consorti cooperativi e cooperative di consumo: tra espansione e crisi

operativa di esercenti che progressivamente ha assunto un'autonomia di marchio, e alla Coop Centro Italia.

La Conad, presente in tutta Italia, è un consorzio di dettaglianti promosso inizialmente dalla Confesercenti (l'organizzazione dei commercianti di sinistra) che nel tempo, oltre a garantire il rifornimento dei propri associati, ha aperto suoi punti vendita. Oggi sul territorio nazionale conta 3.329 punti vendita, un fatturato di quasi 19 miliardi, un patrimonio di 3,25 miliardi e pesa per il 14,

Strutture commerciali legate alla grande distribuzione per numero, superfici coperte e media in metri quadrati per esercizio. 2022

Tipologia di negozio	Numero	Superficie coperta	Mq per esercizio
Ipermercati	5	24.196	4.839
Supermercati	200	197.427	987
Superette	104	28.691	276
Discount	94	71.827	764
<b>Totale</b>	<b>403</b>	<b>322.141</b>	<b>799</b>

96% sulla grande distribuzione.

In Umbria rifornisce i propri punti vendita attraverso Pac 2000° (Perugia acquisti cooperativa 2000 Alimentari). È la più grande cooperativa del consorzio Conad e ha esteso la propria rete oltre all'Umbria a Campania, Calabria, Lazio e Sicilia. Il patrimonio netto è di circa 918 milioni, i punti vendita sono 1.496 cui si aggiungono 93 tra parafarmacie, negozi per animali, negozi di ottica, ecc. Il fatturato è di oltre 6,5 miliardi. La Conad opera su più linee. Rifornisce i negozi associati, opera con proprie strutture e è presente nella rete dei discount con il marchio Todis. Al netto dei negozi degli associati i supermercati con marchio Conad sono 29 in tutta l'Umbria, i Todis 16.

Se la vicenda Conad è una storia di successo, di articolazione imprenditoriale, di elasticità dell'azienda e di capacità di adattarsi ai mutamenti del mercato, quella della Coop centro Italia appare più problematica e complessa. Molto di tale problematicità deriva dalla natura stessa della struttura che si configura come una classica cooperativa di consumatori (oggi sono 360.000). La cooperativa nasce dalla fusione nel 1997 tra Coop Umbria e Unicoop senese, per incorporazione della prima nella seconda. Oltre all'attività caratteristica (vendita dei prodotti), l'azienda svolge - come le altre grandi cooperative di consumo - quella di raccolta di risparmio. Ciò le ha consentito di avere asset finanziari rilevanti che sono stati impiegati in investimenti nel capitale azionario delle banche (Monte dei Paschi e Banca popolare di Spoleto) e immobiliari (centri commerciali). Le performance in questi settori non si sono rilevati proficuevoli ed hanno messo l'impresa in difficoltà. A ciò nell'ultimo periodo si sono sovrapposti gli effetti della pandemia, l'inflazione e la situazione di guerra che mettono in difficoltà i consumatori. Nel 2015 Coop Umbria aveva acquisito i 30 negozi della catena SuperConti, sembrava consolidarsi nei territori della bassa Toscana, dell'Umbria e del Lazio, con proiezioni nelle Marche e in Abruzzo. La crisi ha costretto a ridimensionare le ambizioni di Coop Centro Italia. Nel 2022 sono state ceduti a Unicoop Firenze 29 negozi nelle province di Arezzo e di Siena, i negozi del Lazio - come tutti quelli a marchio

Coop - sono passati a Oasi del Gruppo Gabrielli. La presenza si è concentrato soprattutto in Umbria con qualche proiezione nelle Marche e in Abruzzo. Se nel 2021 il fatturato nella regione era pari al 50,4% di quello complessivo (342,888 milioni su 680,685), 2022 per effetto delle cessioni si registra un calo consistente del fatturato (489,737 milioni) di cui 339,888 realizzato in Umbria (il 69,39%). Lo stesso trend si osserva per quello che concerne l'occupazione che cala di 431 unità (2.021: 2447 addetti, 2022: 2.016). La "flotta" dei punti vendita in Umbria è rappresentata da 6 minimarket Incoop, 23 supermercati, 2 ipermercati, 1 superstore, cui si aggiungono, come già accennato, i negozi della già di SuperConti. Più semplicemente la cooperazione di consumo in Umbria è in crisi e riesce a evitare l'avvitarsi nelle difficoltà che attraversa grazie all'appoggio delle più forti cooperative toscane ed emiliane. È il frutto di scelte finanziarie avventate a cui si aggiungono di errori imprenditoriali, tipo l'investimento in ipermercati, che hanno creato difficoltà di gestione.

Naturalmente i consorzi e le reti cooperative non esauriscono la rete commerciale umbra. Sono presenti nella regione altre grandi e medie aziende che operano nel settore della distribuzione, sia nazionali, di cui alcune collegate con mercati esteri, che multinazionali. Per quanto riguarda le imprese multinazionali la presenza più rilevante è quella della Lidl che, se inizialmente ha operato nel comparto dei *discount*, oggi si sta impegnando anche su prodotti di fascia più alta, differenziando l'offerta e la stessa gestione dei punti vendita con società specifiche. Lidl nasce in Germania nel 1932 per iniziativa di Josef Schwarz, nel 1977 si orienta verso la formula organizzativa del *discount*. Negli anni Novanta del secolo scorso inizia la sua espansione soprattutto nei paesi europei, progressivamente allarga la sua rete commerciale a 26 paesi. Nel 1992 sbarca in Italia dove assume la forma di società a responsabilità limitata e dove oggi ha 730 negozi. Più volte la società è stata sanzionata per atteggiamento antisindacali e per la sua politica "muscolosa" nei confronti dei lavoratori. In Umbria ha punti vendita in 33 co-

## sottoscrivi per micropolis

**Totale al 20 dicembre 2023: 8.550,00 euro**

**Carmelo Catanese 500,00 euro, Anonimo 20,00 euro, Andrea Fornari 150,00 euro, Vasco Cajarelli 50,00 euro, Giuseppe Torcolini 200,00 euro, Stefania Piacentini 500,00 euro, Osvaldo Fressoia 50,00 euro, Valeria Masiello 50,00 euro, Maurizio Stefanelli 50,00 euro, Raoul Segatori 100,00 euro, Stefano Vinti 50,00 euro**

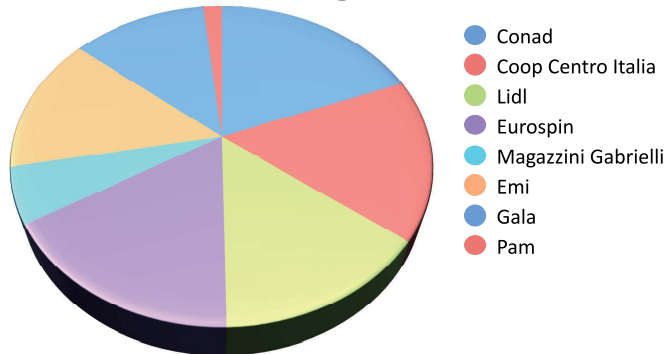
**Totale al 20 gennaio 2024: 10.270,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763**

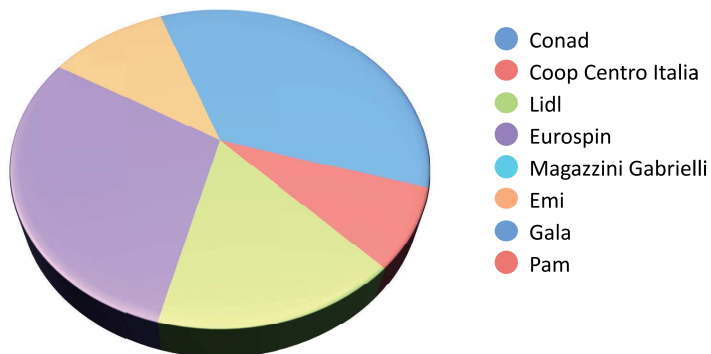
Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



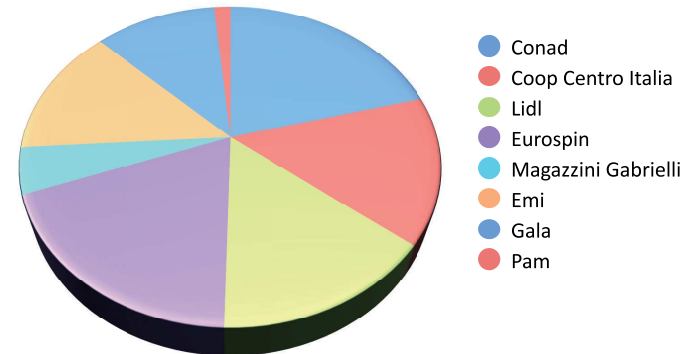
### Provincia di Perugia



### Provincia di Terni



### Umbria



## I gruppi e le catene private tra capitalismo familiare e reti finanziarie

muni. In pausa d'attesa invece è Carrefour, la multinazionale francese, che dopo la cessione del super mercato di Borgo Trevi, oggi acquisito da Conad, ha annunciato uno sbarco in forze nel 2020 in Toscana e in Umbria attraverso l'acquisizione dei punti vendita del gruppo Etruria precedentemente associato al gruppo Auchan (in Umbria sono 57).

Le principali imprese nazionali operanti nella regione sono Eurospin, discount del centro Italia, Magazzini Gabrielli, Emi, Gala, Pam. Eurospin è nata nel 1993 per iniziativa di quattro aziende settentrionali operanti nel settore della distribuzione (la lombarda Duganella della famiglia Pozzi, la veronese Migross della famiglia Mion, la trentina Odezzis della cooperativa Dao e la trevigiana Borbon che opera col marchio Vega). È la prima impresa italiana attiva nel settore discount che negli ultimi anni ha allargato la sua attività in Slovenia e Croazia. Ha in Italia 1200 punti vendita organizzati in 5 società, nel 2021 ha realizzato 8 miliardi di fatturato. La struttura umbra fa parte di Eurospin tirrenica che raggruppa i discount dell'Italia centrale. Nella regione sono presenti 40 strutture di vendita.

Più articolata e al tempo stesso lineare è la vicenda societaria della Magazzini Gabrielli. Si tratta di una impresa familiare di Ascoli Piceno che ha partore dagli anni ottanta del Novecento ha cominciato ad operare nel settore della grande distribuzione, allargando la sua sfera di attività dalle Marche all'intero centro Italia. Oggi ha 237 negozi diretti ed indiretti. La maggioranza sono in franchising (111 tipo Amico Tigre e 76 supermercati Tigre), 26 supermercati di prossimità (da 500 a 1500 mq) a gestione diretta e 24 superstore Oasi (piastre commerciali da 2200 a 5700 mq). Il marchio Oasi è nato nel 2000. Nell'aprile del 2023, come già accennato, ha acquisito 54 strutture del marchio Coop nel Lazio, prin-

cipalmente a Roma. Nel 2020 la Gabrielli ha dichiarato 900,3 milioni di euro di fatturato e 24,3 milioni di utili. In Umbria ha 7 supermercati Tigre di cui 2 in franchising e 3 superstore Oasi.

Un'evoluzione di aziende a carattere familiare è l'Emi, nata dalla fusione tra i Grandi Magazzini Fioroni Spa, con negozi e magazzini nelle regioni centrali, e la vicentina UniComm di Cestaro Marcello e Mario Sas, presente in sette regioni e 32 province. Nella compagine societaria la Grandi Magazzini Fioroni è socio di minoranza, la UniComm infatti portava in dotazione il suo rapporto con Selex (già associazione volontaria A&O), un colosso della distribuzione che pesa il 20% del settore e conta 3024 punti vendita. Selex tramite il rapporto con Eds Italia gode di un rapporto con una grande struttura internazionale come la European Marketing Distribution (EDM), che risulta essere prima nel contesto continentale con 130 milioni di fatturato. Tali relazioni consentono ad Emi di essere concorrenziale per quanto concerne i prezzi dei prodotti. La rete della Grandi Magazzini Fioroni conta 1 Ipermercato Emisfero, 1 Emistore, 19 supermercati, 22 discount, 40 affiliati e 7 Cash & Carry (negozi di arredamento per la casa), disseminati in Umbria, Toscana, Marche e Lazio. In Umbria conta 28 punti vendita.

Da un'esperienza familiare nasce anche il gruppo l'Abbondanza srl che opera dal 2019 con il marchio Gala in Umbria; Toscana

cas), di questi 24 sono localizzati in Umbria. Anche l'Abbondanza aderisce alla rete Selex. Infine Pam. Grosso gruppo veneto della distribuzione è diffuso in 12 regioni con 1040 punti vendita tra ipermercati, supermercati e negozi affiliati e ha un fatturato di quasi 3 miliardi. A monte dell'azienda sta Gecos (Generale commercio e servizi), la holding del gruppo, a valle la Pam Panorama spa che esercita funzioni di controllo, la Ipermercati Panorama, la Supermercati Pam e Pam local, la In's mercato spa per lo spezzone dei discount, la Pam franchising spa e la Cibis spa che coordina il settore della ristorazione. Ma non è tanto la solidità e la diffusione dell'azienda che vale la pena di sottolineare in questa sede, né il suo peso nella distribuzione regionale (in Umbria ha solo tre supermercati: due a Perugia e i a Gubbio), quanto le

**L'invasività della grande distribuzione, la desertificazione del piccolo commercio di prossimità, un mercato oligopolistico e le condizioni dei lavoratori**

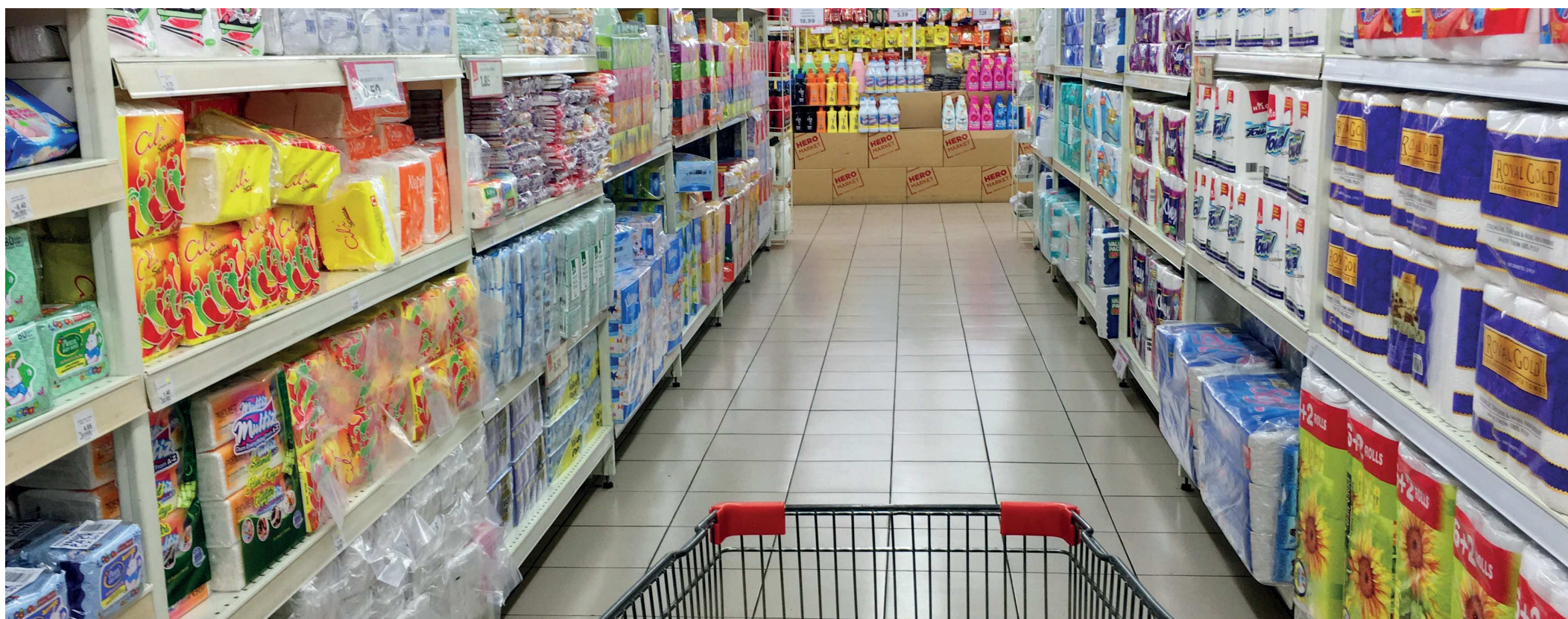
linee lungo cui tende a muoversi, ossia l'acquisizione di negozi di prossimità nei centri storici da riqualificare e specializzare. Si tratta di una suggestione statunitense che in quel caso edifica finti contenitori storici che sostituiscono i centri commerciali tradizionali come luogo di socialità e rimandino alla retorica della tradizione e dell'autenticità cosa che almeno dal punto della localizzazione in Italia non è necessaria. È un percorso ancora all'inizio ma che nell'alternarsi delle mode e delle dinamiche del settore resta pur sempre da monitorare con attenzione.

E, tuttavia, al di là del censimento dei gruppi e delle centrali della distribuzione, della loro

penetrazione nella regione emergono alcuni dati rilevanti e per molti spetti preoccupanti. Il primo - il più evidente - è la desertificazione del piccolo commercio di prossimità, dei negozi di quartiere, con una centralizzazione evidente dei servizi. Lo sforzo di rianimare strutture analoghe nei centri storici, che si propone soprattutto Pam, più che segnare un'inversione di tendenza rappresenta il tentativo di sfruttare le "vocazioni" turistiche della parte "nobile" delle città, ma non risolve il problema per quanto riguarda le frazioni o i quartieri decentrati. Il secondo dato è che al di là delle diffusioni e della flessibilità delle reti di vendita i gruppi maggiori hanno alle spalle strutture finanziarie (con evidenti addentellati in sede internazionale) che operano su vari segmenti di attività economica compreso il settore immobiliare (la costruzione dei centri commerciali) e che configurano nel settore caratteristico una situazione di oligopolio che tende a riflettersi sulla crescita dei prezzi al consumo. In terzo luogo il caso umbro evidenzia come si sia andato esaurendo nel tempo anche l'effetto calmieratore della cooperazione di consumo, un tempo più diffusa e più solida di quanto sia oggi, e come anche in tale comparto funzionino processi di concentrazione che favoriscono le strutture più forti. Non si tratta solo della perdita degli effetti perequativi e di uno spostamento del pendolo a favore di istanze mercatiste, ma anche - nel momento in cui ci si adegua alla dimensione del mercato e dell'impresa - di un'evidente incapacità di gestione, frutto anche di discutibili scelte manageriali maturate nel passato. Infine - non ne abbiamo parlato perché non era oggetto di questa sia pure grossolana analisi - il grado di sfruttamento dei lavoratori del commercio, da calcolare non solo in termini di salario, ma di orari, di intensità del lavoro, di diverse posizioni contrattuali a parità di funzioni, di violazione dei diritti sindacali. Si dirà che è ormai un elemento che esiste in tutto nel lavoro dipendente, ma in questo caso assume una evidenza palmare che testimonia come ingiustizie e disuguaglianze travalichino i confini tradizionali della fabbrica e siano diffusi anche in settori che fino a ieri venivano ritenuti relativamente privilegiati.

## Pam: un progetto diverso. La "rivitalizzazione" dei negozi di prossimità nei centri storici

e Marche. L'esperienza nasce da un primo supermercato aperto a Città di castello nel 1975. La società ha un fatturato nel 2022 di 298.093.994 euro ed un utile di 8.993.039. Conta nell'area di influenza di 43 punti vendita (26 supermercati, 16 superstore, 1 Italcash (un magazzino di arredamento per la





# Il lavoro (povero) del turismo in Umbria

Vittorio Tarparelli

**I**l comparto turistico in Umbria meriterebbe una valutazione ben più articolata e complessa di quella normalmente offerta dagli improvvisati cantori del nuovo (regime) che avanza. Tutto il "raffinato" milieu analitico si risolve nella gara "a chi ce l'ha più lungo" (il periodo di presenze), in confronti con i risultati di "quelli di prima", in numeri rutilanti a dimostrare l'effetto clamoroso di nuove politiche di promozione di cielo, di terra e di mare. Mai che si proponga un tentativo di analisi del settore sulle economie locali, sulla qualità dell'occupazione, su ciò che, dal punto di vista urbano, il turismo, specie quello delle piattaforme, sta determinando. Si forniscono i numeri (e non tutti) ma non si prova a capire. Da parte nostra, suggeriremo un primo aspetto del fenomeno, consapevoli della parzialità della proposta (che nasconde un sommerso tutt'altro che marginale) e della necessità di un più consistente supplemento di indagine. Si tratta delle caratteristiche occupazionali del settore turistico umbro ricavate dall'"*Osservatorio sul mercato del lavoro nel settore turismo*" di Federberghi (XV rapporto 2023) che si avvale, in larga misura degli archivi sul lavoro dipendente INPS per il 2022. Il rapporto analizza, in particolare, i cinque segmenti di cui si compone tradizionalmente il comparto turistico: servizi ricettivi (alberghi e campeggi); pubblici esercizi (bar, ristoranti, mense, discoteche e stabilimenti balneari); intermediazione (agenzie di viaggi); stabilimenti termali; parchi divertimento.

In Umbria nel 2022, il settore ha visto operare 3.137 imprese. Il dato umbro corrisponde al 1,6% del totale nazionale. Il numero medio dei dipendenti si attesta su 17.248 unità (1,3% del nazionale) con una media per azienda di 5,5 dipendenti. Il totale degli addetti del comparto rappresenta circa il 6,5% del totale degli addetti nelle imprese umbre.

Il 61,5% degli occupati è femmina: si tratta della percentuale più alta rispetto a tutte le altre regioni italiane; dietro l'Umbria si colloca l'Emilia-Romagna (61,3%) seguita dal Trentino-Alto Adige (57,7%) e dal Friuli (57,4%). Ancora più dietro si trovano altre le regioni del Centro: Marche (57,1%), Toscana (52,9%), Lazio (46,1%). Va segnalato, a livello nazionale, la permanenza di un gender gap sul fronte dei corrispettivi. Ai maschi è stata garantita una retribuzione annua del 12,3% superiore a quelle delle donne, a fronte di un numero di giornate di lavoro di circa il 3,6% più basso. Più di un quarto dei lavoratori (il 27,8%) è straniero (25,6% Italia, 29% Lazio, 29,5% Toscana, 25,3% Marche).

Per quanto riguarda l'età, la nostra regione si colloca al sesto posto nella classifica degli occupati giovani fino a 30 anni (38,1% sul totale degli occupati; Italia, 36,8%)

Su 17.248 dipendenti l'83,4% ha la qualifica di operaio (Italia 83,2%) e il 5,7% da impiegato. Il 10,8% rientra tra gli apprendisti (Italia 6,9%), percentuale che colloca nuovamente l'Umbria ai vertici della classifica nazionale; dietro di essa si collocano la Valle d'Aosta (10,2%), Marche, Lazio, Emilia-Romagna e Liguria (8,9%), Toscana (8,4%).

Per quanto riguarda la tipologia di orario, il 51,6% dei dipendenti è assunto con un contratto Full Time (47,8% Italia), il 45,2% con un Part-Time orizzontale (46,3 Italia). Il resto dei contratti riguardano forme di Part-Time misto e verticale.

L'Umbria è la quarta regione, dopo Lombardia (74,2%), Lazio (72%) e Piemonte (71%) per quanto riguarda la percentuale di contratti a tempo indeterminato (62,8% contro il 60,2% dell'Italia). Dietro di essa il Veneto (60,5%) e l'Emilia-Romagna (59,2%). Più indietro la Toscana (56,2%) e le Marche (45,3%), regioni che vantano tuttavia una significativa percen-

tuale di contratti a tempo determinato stagionali (rispettivamente 21,3% e 22,9%).

La distribuzione dell'occupazione per i segmenti sopra elencati permette di cogliere, scrive il rapporto, "alcune peculiarità di specializzazione 'produttiva' nelle economie turistiche delle diverse regioni". Nei "servizi ricettivi" (alberghi e campeggi) il cuore verde si trova in basso, al dodicesimo posto della classifica nazionale con un 18,6% di lavoratori. L'80,3% dei dipendenti sul totale svolge invece mansioni in bar, ristoranti, mense, discoteche e stabilimenti balneari, posizionando la regione al sesto posto della classifica nazionale.

I dati sulle retribuzioni esemplificano in maniera plastica quale sia il problema di questo "modello di sviluppo", la cui celebrazione sembra allestita più per blandire gli appetiti dei rentiers che per indicare nuovi orizzonti per le piccole barche. Poiché il 98,9% dei dipendenti lavora nel comparto dei servizi ricettivi (18,6%) e in quello dei pubblici esercizi (80,3%) ci concentreremo sulle loro retribuzioni, cominciando dai primi. Nella nostra regione un lavoratore full time di questi servizi nel 2022 ha lavorato in media 203 giornate per un totale di 15.588 euro, 76,78 euro pro die. Ampiamente sotto la media italiana (86), appena sopra quella delle Marche (75,1), distante da Toscana (87,5) e Lazio (86,6). L'Umbria si colloca al 14esimo posto di questa classifica che in cima vede il Trentino e la Lombardia.

Ancora peggio sono messi gli addetti full time del settore dei pubblici esercizi. Nel 2022 hanno lavorato, in media, per 163 giorni portandosi a casa 10.315 euro, ossia 63,3 euro al giorno. In questa classifica l'Umbria risulta penultima.

Sono questi i nuovi lavori (servizi) che si auspicano per le nuove generazioni, quelle che appena possono scappano, magari per fare le stesse cose ma in luoghi che corrispondono un

qualche più consistente riconoscimento monetario?

In conclusione, agli aedi delle magnifiche sorti e progressive che scommettono su un nuovo modello di sviluppo a partire dai paradisi in terra di "questo" modello di turismo, suggeriamo di procedere con cautela poiché cominciano a venir corroborate empiricamente ipotesi - "Economic-Driven Tourism Growth"

- che mentre accertano la "presenza di un nesso di causalità unidirezionale che va dal tasso di crescita del PIL all'espansione del settore turistico", non riscontrano una casualità a rovescio, ossia che le "variazioni nella crescita del settore turistico non paiono influenzare in alcun modo i futuri valore del tasso di crescita del PIL pro-capite".

Altro tema da indagare con particolare attenzione è rappresentato dagli effetti (dirompenti) delle piattaforme digitali sul tessuto urbano. Si tratta di un fenomeno che già ha messo in allarme, anche in Umbria, i tradizionali rappresentanti del comparto e che ha sollecitato una notevole attività di lobbying per richiedere una regolamentare più stringente del mercato delle locazioni brevi.

La sensazione è che il "premio" di tali piattaforme alle rendite, e alle attività collaterali connesse a questo crescente movimento di persone, alla fine possa prevalere sulle rimozioni degli operatori della ricettività. Una ricerca spagnola ha stimato che a Barcellona, nel 2015, era sufficiente affittare l'alloggio su Airbnb per 10 notti al mese per guadagnare l'equivalente di un canone ordinario mensile e che la diffusione delle offerte tramite la piattaforma impattava in maniera significativa sui canoni e sui valori immobiliari. Siano davanti a un "blocco sociale" che nelle città storiche dell'Umbria, ad avviso di chi scrive, ha già in qualche misura determinato, e continuerà a determinare, una certa configurazione politica, cambiando colori ritenuti indelebili.

## Una sfida difficile ma avvincente

Michele Capoccia

**L**a Deliberazione della Giunta Regionale n. 1414 del 29/12/2023 pone fine alla querelle sul dimensionamento scolastico che aveva visto la mobilitazione dei genitori dei comuni di Marsciano, Fratta Todina, Collazzone e Montecastello Vibio. Il Comune di Marsciano esulta e si prende meriti che di certo non ha, mentre cittadini e genitori tirano un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Ma la vicenda è davvero conclusa? Il Comune di Todi e le Amministrazioni di Fratta Todina, Collazzone e Montecastello Vibio si sono messi l'anima in pace e hanno abbandonato il progetto/blitz che avevano proposto? Ma neanche per sogno! Il Sindaco di Todi con una nota del 5 gennaio 2024 fa sapere che il futuro delle scuole è nelle Aree interne, i cui assi fondamentali si fondano su sanità, viabilità e istruzione, con progetti condivisi dai Comuni suddetti e un lavoro certosino che, nel breve periodo, porterà i suoi frutti in tema di politiche di sviluppo concertate insieme; riguardo alla scelta della Regione egli dichiara che avrà davvero vita breve, dal momento che il processo avviato con le Aree Interne appare sano, legittimo e inevitabile; prosegue poi esprimendo vicinanza alle comunità di Collazzone, Fratta Todina e Monte Castello di Vibio, alle loro amministrazioni e al mondo scolastico che insiste nell'Area Interna della

Media Valle del Tevere e apprezzamento "non solo per il merito e la condivisione del progetto, ma anche per lo stile con il quale si è tenuta questa lunga fase di partecipazione". Roba da lasciare sbigottiti! La nota si conclude all'insegna della serenità e della distensione "Sapere di poter contare su valori condivisi, senza isterie, populismi, fanatismi e demagogie varie è il migliore dei premi per le nostre comunità, che continueranno a lavorare per il bene dei propri territori, non per la convenienza personale o familiare, né per paura delle prossime elezioni". In poche parole Ruggiano attacca a testa bassa (d'altronde qualcosa di positivo dovrà pur riportare dopo aver dato l'ok alla costruzione di un inceneritore proprio a Todi) confidando nel fatto che la scelta di non decidere da parte della Regione sia stata dettata solamente da calcoli elettorali e che quindi il

piano di dimensionamento sia pronto per l'approvazione della futura nuova giunta regionale. Dell'equilibrio tra i Comuni e del parere dei cittadini a quanto pare se ne frega.

Il braccio destro del Sindaco Ruggiano, il dirigente della Cocchi-Aosta Pasero, indice un consiglio d'istituto straordinario per l'8 gennaio; alla riunione partecipano gli assessori con delega alla scuola di Marsciano, Collazzone e Todi, i Sindaci di Monte Castello di Vibio e Fratta Todina, Consiglieri di minoranza di Collazzone, il consigliere regionale Valerio Mancini, e i genitori di Todi e Collazzone.

Il Dirigente/politico oltre a dichiarare che nulla è stato deciso e che è sicuro che si riapriranno tavoli tecnici che porteranno a una revisione della decisione presa dalla regione, ribadisce che la sua scuola è la migliore della Media Valle del Tevere e

che è l'unica che mette in atto i migliori progetti per i ragazzi. Sulla stessa linea gli assessori di Collazzone e di Todi. Un dirigente che di certo fa dell'ascolto e della comprensione il suo punto di forza! Marsciano dal canto suo non fa altro che sventolare la Delibera di Giunta e dire che per 3 anni la situazione resterà invariata. Marsciano non fa proposte e non ha idee. I genitori di Collazzone denunciano di nuovo il fatto di non aver mai avuto risposte e confronti con la propria amministrazione ed esprimono ancora il proprio dissenso in merito alla decisione presa. D'accordo con i genitori i consiglieri comunali di minoranza.

Infine il Consigliere Mancini si è detto spiazzato dalla tanta energia della popolazione, bacchettando implicitamente le amministrazioni sul metodo seguito.

Per fortuna il comitato dei genitori è attivo e intende portare avanti le proprie ragioni, sapendo benissimo che la guerra sarà lunga e spietata e che solo una battaglia è stata vinta; ma soprattutto sapendo che dovrà vedersela con le proprie forze, che non sono poche e le oltre 4000 firme raccolte in 3 settimane lo dimostrano, non potendo appoggiarsi sull'amministrazione marscianese perché totalmente inaffidabile e avendo contro tutte le altre.

Una grande sfida, impegnativa, difficile ma avvincente

**VISITA IL SITO**  
**micropolisumbria.it**



# I semi di Borgobello

Fabrizio Marcucci

«Quando si è aperto il bando del Comune, questo era il posto che avevamo opzionato, e per fortuna siamo riusciti a ottenerlo: collaboriamo da tempo sia con l'associazione di quartiere che con la scuola, e quindi ci è sembrato naturale stabilire qui la nostra sede». Paolo Festi, presidente della sezione perugina di Fiab (Federazione italiana ambiente e bicicletta), è il rappresentante dell'ultima *realtà sociale* che ha scelto di accasarsi lungo questo rettilineo che una volta scese le scale di Sant'Ercolano guarda dritto a sud, fino ad arrivare alla porta di San Costanzo da cui ci si immette nella via che portava da Perugia verso la capitale, e che non a caso si chiama Romana. È all'ombra di porta San Pietro che si è stabilita Fiab, nei locali di proprietà del Comune che erano prima occupati dall'associazione Borgobello, spostatasi a fianco. Quella è la porta che lega le due componenti del quartiere: Corso Cavour a nord e Borgo XX Giugno a sud, che insieme compongono il Borgobello.

Prima di Fiab era arrivato Numero Zero, ristorante - o meglio, *progetto di inclusione* - aperto nel 2019 a pochi metri dalla porta e diventato opportunità di lavoro e relazione per persone che il mercato, nel suo perenne andare di fretta, preferisce assistere piuttosto che integrare. Andando indietro negli anni, nel 2016, proprio ai piedi delle scale di Sant'Ercolano, un gruppo di visionari aveva rilevato una delle tante rivendite di giornali che stavano chiudendo i battenti in città per farne una mini libreria indipendente che nel tempo ha messo radici e germogliato. Edicola 518, si chiama, e come Numero Zero si tratta di un'esperienza che è finita anche sulle pagine di riviste specializzate di paesi europei, visto il livello di innovazione di cui è portatrice.

L'attivismo ambientalista di Fiab, l'inclusività innovativa di Numero Zero e la feconda biodiversità culturale incarnata da Edicola 518 sono gli ultimi ingredienti che si sono andati a mescolare in questo dedalo di stradine attraversate da quella sorta di decumano che è l'asse Corso Cavour-Borgo XX Giugno che da un decennio a questa parte sta vivendo un'autentica rinascita. Antonietta Alonge, commerciante, residente e presidente dell'associazione di quartiere la racconta così, seduta durante la pausa pranzo all'interno del suo negozio: «Sono arrivata qui che era il 2007, e quando ho visitato questo locale ho immediatamente realizzato che potesse fare al caso mio poiché mi avrebbe consentito di predisporre un piccolo laboratorio per la creazione dei miei gioielli nel sottoparco qui sopra. Però erano anni in cui c'era un forte giro di spaccio, e ti confesso che mi è capitato di chiudere a chiave per evitare disavventure. Poi abbiamo cominciato a lavorare con gli altri, e oggi eccoci qua: molte cose sono migliorate, su alcune c'è da lavorare, ma si tratta di una rigenerazione che è nata spontaneamente, dal basso, senza particolari aiuti dalle istituzioni. Anzi».

Quella della presidente dell'associazione di quartiere è una delle 117 attività commerciali censite nel 2021 da Marcello Archetti - antropologo non nuovo a mappature cittadine di questo tipo - nell'ambito di una ricerca sul quartiere. «Erano 20-25 fino a poco prima. C'è stata una crescita esponenziale nell'arco di tre-quattro anni, a cavallo degli anni dieci del Duemila», dice Fabrizio «Fofò» Croce, consigliere comunale della lista civica «Idee, Persone, Perugia», nonché storico animatore culturale in città e tra i protagonisti della rinascita del quartiere, essendo coinvolto in T-Trane, luogo che è un po' sala da tè, un po' pub e un po' rivendita di vinili aperto nel 2012, quando i vinili non erano ancora tornati di moda. Era da almeno un paio di decenni che la zona stava vivendo un processo di desertificazione dei

residenti analogo a quello che ha attraversato altri luoghi antichi e storici di Perugia. L'arrivo in massa degli studenti universitari negli anni ottanta e novanta del secolo scorso aveva consentito a molti proprietari di abbandonare i vecchi appartamenti del centro mettendoli però a valore dandoli in affitto e traendone le risorse per pagarsi le nuove abitazioni che sono andate tappezzando le colline dei dintorni contribuendo a fare di Perugia la città espansa e poco compatta che è diventata. La città si allargava, diventava meno governabile dal punto di vista del trasporto pubblico, ognuno si isolava un po' e al tempo stesso intere aree del centro perdevano un pezzo della loro composizione originaria, quella dei residenti storici, con tutte le conseguenze in termini di negozi di vicinato e di relazioni che un fenomeno del genere porta con sé.

Già, ma qual è la reazione chimica peculiare - perché di questo si è trattato - che ha consentito che questo margine di centro storico che viveva - e in parte vive tuttora, come vedremo - all'ombra della più prestigiosa acropoli raccolta intorno a Corso Vannucci, i cui spazi svuotati

luogo, che essendo in pianura consente una camminabilità comoda, e il fatto che «i locali a un certo punto si erano deprezzati al punto che chi avesse voluto intraprendere un'attività qui l'avrebbe potuto fare con un investimento abbordabile». E così è stato. All'alba degli anni dieci del Duemila nasceva il Distretto del Sale, associazione di commercianti che inventò la «Mezzanotte bianca», una serata in cui si pedonalizzava la zona, le attività rimanevano aperte e si poteva assistere a spettacoli di vario tipo. «Collaboravano tutti - ricorda Croce - anche i carabinieri e i vigili del fuoco, che lungo il Borgobello hanno due importanti presidi hanno offerto i loro locali. Abbiamo fatto diciassette o diciotto mezzanotti bianche ed è sempre stata una festa, non c'è mai stato un articolo di cronaca nera a macchiare la cosa».

Il successo delle iniziative illuminava la zona con una luce nuova. Le attività crescevano e tornavano pure i residenti, magari i figli dei proprietari che se n'erano andati in collina, attratti da questa nuova vita, risistemavano i vecchi appartamenti e ci si stabilivano, da soli o con le famiglie. Oggi degli oltre 1.600 residenti censiti da Archetti, più

«Mi capitano spesso turisti che mi chiedono dove sia il centro storico - racconta con una punta di fastidio Alonge -. Io rispondo che questo è *centro storico*. Allora mi incalzano facendosi indicare cosa ci sia da vedere. Cioè: tutti i tesori di quest'area non sono neanche segnalati. Quello che abbiamo ce lo siamo guadagnati e ce lo continuiamo a guadagnare con le unghie: alla nostra associazione l'amministrazione comunale eroga 3-4 mila euro l'anno, un'inezia rispetto a quanto si spende per la parte alta dell'acropoli, e per l'area come si può vedere non c'è neanche uno straccio di segnaletica». Nel 2014, un gruppo di lavoro coordinato dall'urbanista dell'Università di Perugia Mariano Sartore ha messo a punto un progetto per la semipedonalizzazione dell'area. Senza auto, con parcheggi dedicati magari a poche centinaia di metri da casa per i residenti, questa zona diventerebbe ancora più godibile. Ma niente. Il progetto è rimasto nel cassetto. Come nel cassetto dell'amministrazione è rimasta l'intera area. L'ultima attenzione istituzionale fu quella che ha avuto Palazzo della Penna come ombelico, ma era



di residenti venivano occupati dai traffici loschi e dai personaggi che ne erano protagonisti; qual è la reazione chimica, dicevamo, che ha consentito al Borgobello di tornare a splendere? «Questo è un quartiere ricchissimo: ci sono il complesso di San Pietro e quello di San Domenico, il Museo archeologico e molto altro ancora, le potenzialità ci sono tutte», dice Alonge. La ricchezza è costituita anche dai gruppi teatrali, tre nel raggio di poche centinaia di metri, dalla scuola di danza, dallo Zenith che mentre le storiche sale cittadine aggredite dalle multisale mollavano, ha tenuto duro continuando a offrire cinema di qualità. A tutto questo Croce aggiunge altri due elementi: la morfologia del

della metà sono di origine perugina o umbra. Su tutto questo s'innestò l'intuizione di fare di Palazzo della Penna un vero e proprio centro culturale. Nell'arco di diciotto mesi i visitatori furono trentamila. Una enormità. Fu il canto del cigno dell'amministrazione Boccali, che per il tramite dell'assessore alla Cultura, Andrea Cernicchi, attivò la cosa. Poi arrivò la giunta Romizi, e la cultura in città, nell'idea del centrodestra che aveva cominciato a governare, ha rischiato spesso di coincidere con Perugia 1416, manifestazione il cui successo è inversamente proporzionale alla gran mole di finanziamenti pubblici ricevuti. Ma questa è un'altra storia. Anzi, no. Questa è parte della storia. Ecco perché.

no più di dieci anni fa, un'altra era. Un'era che fa concludere a Fabrizio Croce che la reazione chimica che ha consentito la rinascita della zona sta forse nella sinergia che si riuscì a stabilire tra le potenzialità del luogo e un minimo di attenzione istituzionale. «Né l'una né le altre, da sole - dice Croce - ce l'avrebbero fatta».

Poi Borgobello è stato messo come tra parentesi dall'amministrazione comunale. Ma i semi erano già germogliati. E i frutti si sono visti anche durante il Covid, quando l'associazione di quartiere, nella quale nel frattempo era confluito anche il Distretto del Sale, e che è diventata a tutti gli effetti dei residenti e dei commercianti, si è attivata autonomamente con iniziative di solidarietà a favore dei residenti entrati in difficoltà a causa delle repentine chiusure che hanno impoverito pezzi di popolazione già fragile. Anche in questo caso un'attivazione dal basso, al di là di qualsiasi attenzione istituzionale.

Sarà stato pure messo tra parentesi, Borgobello, ma la bellezza, le energie positive e la rigenerazione dal basso fuoriescono da quelle parentesi. Contaminano positivamente. E chissà che il meglio non debba ancora arrivare, per quanto già buoni frutti si possono assaggiare.





# Documento Strategico Territoriale di Perugia: la strategia sovraordinata

Anna Rita Guarducci

La strategia della gestione territoriale è ormai nelle mani dei livelli superiori rispetto alle amministrazioni comunali, infatti se prendiamo il DST (Documento Strategico Territoriale) da poco licenziato dal comune di Perugia troviamo, nelle prime pagine delle dodici totali relative agli indirizzi per la realizzazione del Piano, tutti i riferimenti al PNRR al NGEU (Next Generation EU) che dettano le priorità e che in quanto pianificazione sovraordinata deve essere recepita; un esempio su tutti è il target del 37% della spesa per investimenti e riforme programmata nei PNRR che deve sostenere gli obiettivi climatici. Le linee di indirizzo traggono obiettivi al 2030, se non addirittura al 2050, in accordo anche con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Sappiamo che l'Italia spesso cade sotto infrazione europea, costretta a pagare milioni di multe, proprio perché non riesce a raggiungere il target nei tempi o nei modi stabiliti invocando perciò l'impedimento delle innumerevoli cause esterne: lo scoppio di un'altra guerra, finora solo fatta per procura, l'agibilità del Canale di Suez già ora in dubbio, lo scoppio di un'altra pandemia, l'intelligenza artificiale che mette nel sacco quella naturale, un terremoto catastrofico tipo il previsto Big One, o qualsiasi altra calamità, non più rara, dovuta ai cambiamenti climatici. È solo un elenco parziale delle emergenze contemporanee che potrebbero sollecitare la richiesta di dilazione, se non l'annullamento degli obiettivi della suddetta strategia e il rientro, o meglio il persistere, nelle consuete dinamiche all'origine delle criticità attuali. Come è ben noto la resistenza ai cambiamenti è sempre forte da parte di chi governa l'economia, almeno finché non ha consolidato un nuovo business.

In questa contingenza non è facile decidere una strategia da attuare, ma il Comune di Perugia sente il bisogno di un DST, affermando il suo ruolo di capoluogo regionale facendo da capofila per l'Umbria, visto che il DST regionale risale al 2008. Tuttavia l'obiettivo principale di questo DST sembra essere focalizzato, almeno stando alla deliberazione n. 339 del 2022 della Giunta Comunale, sul progetto rimodulato *Sicurezza e Sviluppo per Fontivegge, Bellocchio, Madonna Alta, "(DST) in grado di creare una virtuosa saldatura tra programmazione economica e pianificazione territoriale con l'obiettivo*

*di individuare un quadro strategico dell'azione pubblica mirato alla rigenerazione urbana, ambientale, sociale ed economica di breve e medio termine*".

Quindi non si tratta di tutto il territorio comunale, come potrebbe essere lecito pensare, ma di una porzione dello stesso sulla quale sono già falliti numerosi tentativi di rigenerazione, rivitalizzazione, riqualificazione e tutte le altre azioni che ci vengono in mente per restituire vivibilità al quartiere. Un quartiere difficilissimo, come una down town americana, con le stesse caratteristiche e gli stessi problemi e se è vero, come sembra, che i bar della zona intorno alla stazione ferroviaria di Fontivegge dopo le 16 sono chiusi significa proprio che la condizione di degrado è una realtà e forse siamo già oltre, oppure è la mono funzione ufficio a dettare gli orari, ma le conseguenze non cambiano. Anche se tra Fontivegge, Bellocchio e Madonna Alta c'è differenza perfino a livello di funzioni prevalenti, infine è noto a tutti che l'area rappresenta uno snodo della mobilità meccanizzata pubblica e privata esistente e in via di implementazione.

Tuttavia lo scopo dell'articolo non è tanto quello di analizzare le criticità dell'area quanto di capire lo strumento di pianificazione messo in campo dal Comune per l'ennesimo tentativo di miglioramento in vista anche dell'imminente insediamento del nuovo strumento di mobilità urbana finalizzato a collegare Fontivegge a Castel del Piano per mezzo di bus elettrici su corsie riservate per il 47% e promiscue con priorità agli incroci.

Dunque uno strumento di pianificazione generale che prevede una nuova struttura operativa dedicata, Pianificazione Territoriale e Progetti Strategici, all'interno dell'amministrazione comunale costituita dal Dirigente della S.O. Pianificazione Territoriale e Progetti Strategici (referente del gruppo di lavoro), Dirigenti dell'Area Governo del Territorio e Smart City, Dirigenti Area Opere Pubbliche, Dirigente Area servizi alla persona, Dirigente della U.O. Servizi Sociali, Dirigenti Area Servizi alle Imprese, Attività Culturali e Turismo, Dirigente della U.O. Progetti europei e relazioni internazionali, con il coordinamento del Segretario Generale. Questa nuova struttura avrà la specifica missione di sviluppare, sovrintendere e coordinare l'attuazione delle politiche comunitarie, nazionali e regionali per lo sviluppo so-

stenibile del territorio, in stretto contatto con le varie unità operative comunali

Una vera e propria task-force supportata nei settori specifici dello "sviluppo economico e rivitalizzazione urbana", "valorizzazione e riqualificazione urbana sostenibile e resiliente" da studi di professionisti esterni già individuati. Si legge nel documento la volontà di intercettare una quota dei fondi messi a disposizione dai piani europei post pandemia e anche da quelli della programmazione ordinaria che difficilmente riusciamo ad impiegare per tutte le potenzialità. Lo dimostrano le statistiche sull'impiego dei fondi europei che si possono riassumere grossolanamente così per l'Italia: partecipa all'80% dei piani a cui potrebbe accedere, di questo 80% riesce ad arrivare in fondo, cioè a ricevere i fondi, al 40% e, ovviamente, scendendo da nord a sud della nostra penisola la capacità di partecipare e finalizzare diminuisce.

I quattro Obiettivi Strategici individuati dal DST potrebbero essere condivisi da qualsiasi città:

OS1 resilienza e transizione ecologica paesaggisticamente orientata. Infrastrutture verdi e blu OS2 accessibilità multiscalare, internazionale e di prossimità. Infrastrutture della mobilità sostenibile e integrata e nelle centralità territoriali, urbane e locali

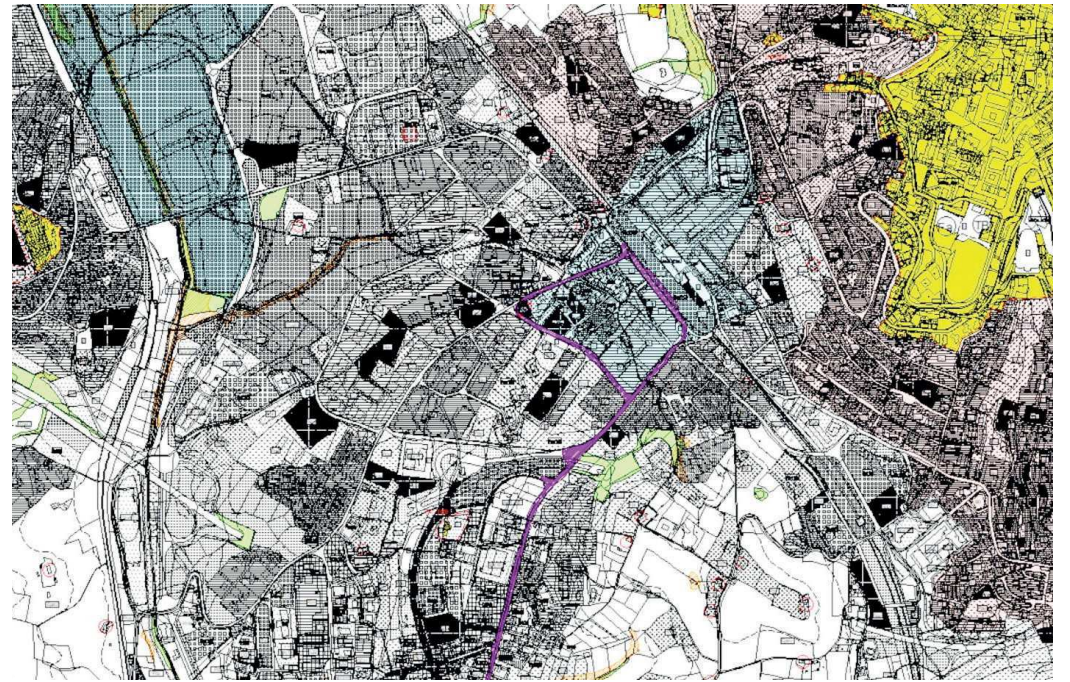
OS3 economia multi-dimensionale, sostenibi-

le e attrattiva

OS4 Perugia città rigenerata, abitabile, accogliente e sicura nelle direttrici della rigenerazione urbana e ambientale

Si tratterà di vedere e capire come la città di Perugia vorrà concretizzare queste linee guida perché certe scelte che sembrano già decise e vicine alla realizzazione non corrispondono alla sostenibilità e alla circolarità dell'economia raccomandata dall'Europa. Perché è inutile realizzare le ciclabili se parallelamente si realizza una nuova sede stradale come il nodo di Collestrada anziché offrire soluzioni di mobilità alternativa alla domanda nelle ore di punta. Perché è inutile dire che si vuole incentivare l'economia circolare dei rifiuti se poi si progetta di costruire un inceneritore, Perugia come capoluogo di regione avrebbe il peso, sia politico che economico, necessario per contrastare questo scellerato progetto regionale che minerà la convinzione di utilità della raccolta differenziata.

Infine, ma non per importanza, il terzo settore che finalmente la recente legge nazionale sta censendo e regolamentando dovrebbe diventare protagonista nelle scelte di programmazione e pianificazione in generale della vita cittadina, ma ancora si vedono troppi progetti calati dall'alto (top-down) e sono pochissimi quelli proposti dal basso (bottom-up) che arrivano alla concretizzazione. C'è molto da lavorare.



## Indirizzi per un Documento Strategico Territoriale

An. Gu.

Dai piani sovraordinati delle istituzioni competenti ai livelli superiori, a partire da quelle europee, si evincono le linee di indirizzo per la gestione del territorio che, benché in modo generale, risultano orientate alla sostenibilità ambientale, ecologica, energetica e sociale. Ora, a livello locale si tratta di renderle operative animati da quella buona fede necessaria che a volte noi italiani sappiamo tradire con quella maestria politica capace di far concretizzare il senso opposto delle parole.

Il documento da poco prodotto dal Comune di Perugia, tanto per fare un esempio, per gli indirizzi del nuovo Documento Strategico Territoriale (DST) rimanda al Dispositivo per la ripresa e la resilienza - il Recovery Fund - che rappresenta il fulcro della strategia *Next Generation EU (NGEU)*. Poi nel Regolamento del Dispositivo di Ripresa e Resilienza (RRF) vengono enunciate le sei grandi aree di intervento su cui i Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza (PNRR) si dovranno focalizzare:

- Transizione verde
- Trasformazione digitale
- Crescita intelligente, sostenibile e inclusiva
- Coesione sociale e territoriale
- Salute e resilienza economica, sociale e istituzionale
- Politiche per le nuove generazioni, l'infanzia e i giovani

Tra il PNRR e la nuova programmazione Europea 2021-2027 risulta evidente la sintonia con i cinque punti:

1. *Un'Europa più intelligente*, attraverso la promozione di una trasformazione economica innovativa e intelligente;
2. *Un'Europa più verde e a basse emissioni di carbonio*, attraverso la promozione di una transizione verso un'energia pulita ed equa, di investimenti blu e verdi, dell'economia circolare, dell'adattamento ai cambiamenti climatici e della gestione e prevenzione dei rischi;
3. *Un'Europa più connessa*, attraverso il rafforzamento della mobilità e della connettività alle

TIC;

4. *Un'Europa più sociale*, attraverso l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali;
5. *Un'Europa più vicina ai cittadini*, attraverso la promozione dello sviluppo sostenibile e integrato delle zone urbane, rurali e costiere e delle iniziative locali.

Infine, una prima griglia di Obiettivi Strategici (OS) del redigendo DST del comune di Perugia mostra la volontà di recepire:

Obiettivo Strategico 1\_Perugia città resiliente per una transizione ecologica paesaggisticamente orientata Spazializzato nelle Infrastrutture verdi e blu

OS2\_Perugia città dell'accessibilità multiscalare, internazionale e di prossimità Spazializzato nelle infrastrutture della mobilità sostenibile e integrata e nelle centralità territoriali, urbane e locali - OS3\_Perugia città di un'economia multi-dimensionale, sostenibile e attrattiva Spazializzato nei luoghi e nelle direttrici dello spazio economico urbano e territoriale -

OS4\_Perugia città rigenerata, abitabile, accogliente e sicura Spazializzato nei luoghi e nelle direttrici della rigenerazione urbana e ambientale.

Volontà di recepire quanto mai generica che sarà tutta da dimostrare nella speranza che i fatti non tradiscano le parole. Vengono in mente a questo proposito due luminosi esempi come quelli del sindaco di Torgiano e quello di Perugia che osarono (il primo più del secondo, ovviamente) opporsi pubblicamente alla realizzazione del cosiddetto Nodo/Nodino di Collestrada e per un certo periodo vestirono i panni, agli occhi di alcuni cittadini, degli eroi che avevano osato tanto di fronte all'amministrazione regionale, che il Nodo/Nodino lo vuole fortemente, e ancor di più di fronte all'interesse nazionale di cui è stato investito il progetto. Quanto è durata la loro posizione? Il tempo di contrattare una contropartita in cambio dello scempio ambientale e di inquinamento, ulteriore, di un territorio. Cioè il solito piatto di lenticchie.



# Terni: una psichiatria senza manicomio

Paolo Raffaelli

**A**lberto Antonini, psichiatra e psicoterapeuta, già coordinatore delle attività per la salute mentale della Regione Umbria, e Paolo Modesti, già dirigente e amministratore della sanità pubblica ternana e umbra, hanno scritto un libro importante sulla storia della salute mentale a Terni e in Umbria, in una chiave in cui il rigore analitico si intreccia strettamente con le dinamiche storiche e sociali di queste terre. Si tratta di "Una psichiatria senza manicomio - Il paradigma dell'esperienza ternana: identità collettiva, capitale sociale e salute mentale". Il volume è il terzo quaderno della collana "Per una storia della riforma psichiatrica in Umbria" inserita in un progetto editoriale di ampio respiro della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli, che ne è l'editore e che raccoglie studi e materiali di antropologia delle salute. Fu proprio Tullio Seppilli, a cui il volume è dedicato, a dare l'impulso e a battersi con convinzione per la pubblicazione dell'opera. E proprio una amara affermazione di Tullio Seppilli ("Hanno vinto loro") apre e chiude una ricerca in cui la storia, spesso anticipatrice e straordinariamente attuale, delle lotte e delle riforme per la salute mentale (e la salute tout court) e del movimento anti-manicomiale in Umbria sono lette sullo sfondo del lungo secolo dello sviluppo industriale e cittadino di Terni.

## Perché i matti a Terni sono così pochi?

È il secolo lungo della gelata post-unitaria che pose fine alla competitività del sistema economico di frontiera, fondato su una fiorente agroindustria, della piccola cittadina di 15.000 abitanti; del successivo, impetuoso, sviluppo industriale eterodiretto e dei flussi migratori che ne triplicarono in pochi anni la popolazione e poi della vicenda che, attraverso le guerre, il fascismo, la nascita della Provincia e della Regione, la ricostruzione post-bellica, approdò ai movimenti di riforma dei diritti sociali, del welfare, della salute degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Il libro parte da un interrogativo: perché si registrava, a Terni, un numero così ridotto di malati mentali riconosciuti e ricoverati, anche nel periodo egemone dell'istituzione manicomiale, rispetto agli standard delle province circostanti e alla media nazionale? La risposta che si danno gli autori è articolata: un dato strutturale è l'assenza della pellagra, che nel periodo post-unitario assume una dimensione epidemica in quelle campagne in cui il passaggio al sistema di produzione capitalistico sostituisce il mais al grano nell'alimentazione di base. Un fenomeno che a Terni non si registrò per la caratterizzazione mezzadrile delle campagne circostanti che restò sostanzialmente estranea a questa trasformazione dei rapporti di produzione agricoli. Un secondo elemento è l'intreccio profondo tra dimensione agricola e dimensione industriale della città che, nel grande sconvolgimento economico e sociale, fornisce un elemento di stabilità e di resilienza, mantenendo una capacità di accoglienza nelle famiglie allargate; terzo fattore, l'assenza a Terni di una struttura manicomiale (la città ricoverava a Rieti, Perugia, Siena) che facesse da amplificatore alla domanda di istituzionalizzazione del malato mentale.

## La riforma Basaglia, anticipata

Un quarto elemento è costituito dal protagonismo delle istituzioni locali che si pongono fin dagli anni '20 (ma in realtà ben prima, dagli albori del '900) il problema del rinnovamento e del superamento dell'istituzione manicomiale, questione che giungerà a maturazione nella stagione alta della riforma sanitaria, con la legge 180 del 1978, legata al nome di Franco Basaglia. Un sistema territoriale, sostengono gli autori, a

suo modo unico nella sua articolazione, che ha costituito, attraverso il secolo dell'industrializzazione e poi della ricostruzione, il retroterra necessario ad affrontare con il concorso del territorio e nell'integrazione della vita quotidiana, e non nel chiuso dell'istituzione manicomiale, la questione del disagio mentale. Il ruolo della classe operaia come classe generale, capace di essere riferimento identitario costante di questa lunga e travagliatissima fase della vita cittadina tra '800 e '900, la sua capacità di produrre cultura diffusa e capitale umano, sono il filo conduttore del volume che si concentra in modo particolarmente significativo

pagine che ripercorrono, sulla base di documenti e testimonianze, quegli anni di sperimentazione e costruzione di nuove forme di assistenza, con la vivacità di un dibattito, e spesso di uno scontro, tra differenti visioni professionali, ideologiche e culturali, sono tra le più belle del libro, dando la misura di un coinvolgimento, anche emotivo, dei protagonisti di quella stagione che si sarebbe protratta fino agli anni '80 per poi declinare verso una fase di arretramento, quasi che - come in una sorta di eterogenesi dei fini - il successo politico e civile della riforma Basaglia, avesse tolto forza propulsiva a un movimento ideale, cul-

a Terni aveva prodotto altre esperienze di grande portata come il servizio di medicina sociale e del lavoro (Mesop), nato proprio dal protagonismo dei lavoratori e dei consigli di fabbrica intercettato dalle istituzioni locali. Salute mentale e salute sul luogo di lavoro erano in quegli anni due facce di un poliedro di pratiche politiche e amministrative in cui si esprimeva una tensione forte verso la qualità della vita urbana e nei luoghi di lavoro. Oggi il quadro è cambiato: "la classe operaia doveva dirigere tutto ed invece in pochissimi anni avevamo assistito al progressivo smarrimento del mondo del lavoro, fino allo spegnersi definitivo del suo ruolo nodale nella società".

## "Il rosso non era l'alba, era il tramonto"

Per dirla con Mario Tronti, "credevamo che fosse il rosso dell'alba e invece era il rosso del tramonto". Il dato della politica, dell'economia, della società si rispecchia direttamente nel dato dell'assistenza e della cura di quella sfera di patologie, dalle incubazioni e dalle implicazioni radicalmente sociali, che attiene la mente delle persone, così che sul versante della salute mentale ora: "i dati analizzati restituiscono l'immagine di un sistema regionale che ha affidato quote rilevanti di assistenza territoriale alla residenzialità psichiatrica e mostra carenze nel dare accesso ai nuovi casi di disturbo psichiatrico grave", con un ricorso al trattamento sanitario obbligatorio che è diventato superiore al dato nazionale "che conferma le difficoltà nella gestione delle situazioni critiche a livello territoriale". La conclusione degli autori è assai amara: "Così, pezzo dopo pezzo, si disfa l'edificio delle conquiste che faticosamente le forze democratiche avevano innalzato, i diritti del lavoro, la democrazia partecipata, l'impalcatura del welfare, i valori di tolleranza e solidarietà. Non si sottraggono a questo smottamento nemmeno le conquiste della rivoluzione psichiatrica".

## L'impoverimento del capitale sociale

Il senso della sconfitta, di quel "hanno vinto loro" constatato da Tullio Seppilli, sta appunto in questo venir meno di un tessuto connettivo forte, identitario, portatore di una cultura condivisa, capace di fare dei conflitti interni alla comunità momenti di crescita e valorizzazione del capitale sociale della città. Il grande tema della crisi del sistema di formazione, riproduzione e selezione delle classi dirigenti, che è inseparabile dalla dialettica delle classi sociali e che entra in crisi proprio quando questa dialettica si appiattisce e si annulla nei moderni miti della fine delle ideologie, della fine della storia, della fine della lotta di classe, della fine della distinguibilità tra destra e sinistra. Ci sono, nel libro di Antonini e Modesti, capitoli particolarmente belli in cui il tema della salute mentale intreccia segmenti, momenti e scene della vita cittadina: da quello, straordinario, che rievoca la vita e la condizione delle "centurinare", le operaie combattive e sovversive dello Jutificio Centurini, alla riflessione sul ruolo politico e culturale avuto dalla migrazione operaia e artigiana dalle Romagne a Terni, prevalentemente anarchica, socialista e repubblicana, e della rete solidale delle associazioni, delle cooperative, delle società spontanee di mutua assistenza, dei luoghi di ritrovo che furono l'incubatore della diffusa consapevolezza sociale e dei diritti, di fronte alle durezze dell'impetuosa industrializzazione. Non si deve pensare, tuttavia, a questo importante lavoro editoriale come ad una operazione nostalgia, a un malinconico "come eravamo". C'è materia attualissima di studio, di riflessione e di visione di prospettiva perché, anche se "hanno vinto loro", non è per sempre.



sulla decisiva stagione a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '70.

## La Provincia: Fabio Fiorelli e Ferruccio Mauri

Una fase in cui le competenze in materia di sanità in capo alla Provincia, guidata da figure di amministratori illuminati e di forte radicamento popolare e democratico (il presidente Fabio Fiorelli, l'assessore alla sanità Ferruccio Mauri) fanno compiere un deciso salto di qualità alle politiche territoriali per la salute pubblica, con la scelta travagliata e contrastata di non realizzare il manicomio cittadino e di puntare sulla prevalente dimensione territoriale dell'assistenza, rafforzando i servizi di igiene mentale e facendone il perno di una difficile ma proficua sperimentazione che anticipa per molti versi la riforma Basaglia. Le

turale e professionale che sull'abbattimento delle mura manicomiali aveva costruito la sua unità e identità.

## Il declino dopo l'apogeo

Ma in realtà fanno capire gli autori, il quadro è più complesso. A produrre un arretramento complessivo delle politiche per la salute mentale è il venir meno di un quadro generale di avanzamento delle relazioni di società e dei diritti sociali e civili che, nella concreta realtà di Terni, si è espresso, molto più che in altre realtà italiane ed europee, in un ruolo egemone di una classe operaia che univa le sue profonde e recenti radici contadine all'energia risultante dall'impatto dei massicci flussi migratori prodotti dall'industrializzazione. Un quadro di avanzamento politico e sociale che



# Ospedale: il gioco dell'oca riparte dal via

Pa. Ra.

**I**l gioco dell'oca per il nuovo ospedale di Terni riparte dal via e così il discorso sul riassetto dei servizi sanitari territoriali nell'Umbria meridionale, con una Regione che pare intenzionata a mettere solo le toppe laddove ci sarebbe bisogno di un vestito nuovo e con il Comune ancora tutto proteso a capire se ci può essere, nella programmazione regionale, qualche letto privato in più per rendere finalmente praticabile lo scambio tra una nuova clinica privata e un nuovo stadio di calcio. A cambiare per l'ennesima volta le carte in tavola, a far ripartire dal via il gioco dell'oca dell'ospedale di Terni, è il combinato disposto tra il nuovo piano dei fabbisogni della rete ospedaliera umbra predisposto dagli uffici regionali e presentato dall'assessore Coletto, e gli esiti di un'ispezione della Presidente della giunta regionale Donatella Tesei ai servizi sanitari ospedalieri e territoriali ternani, motivata, presumibilmente, dal pressing delle opposizioni che si fanno portavoce della crescente preoccupazione dei cittadini per il degrado, il declassamento progressivo e la caduta di capacità attrattiva dell'ospedale Santa Maria.

## Niente nuovo ospedale

“La Presidente - si legge nella nota ufficiale della Regione - ha visionato i cantieri che rientrano anche nel progetto del nuovo ospedale di Terni. Al piano -1 verrà collocato il reparto di Endoscopia, i cui lavori termineranno a luglio, e al piano -2 sarà riunita l'intera Radiologia. Lavori in corso anche per la realizzazione dell'Unità Farmaci Antitumorali, che sarà la più grande dell'Umbria. Interventi distribuiti in aree dell'ospedale che rimarranno anche nel progetto della ristrutturazione e dell'ampliamento che riguarda il nuovo ospedale di Terni, sui cui si è concentrata l'ultima parte della visita, valutando anche la nuova viabilità d'accesso, il parcheggio, le aree da demolire, quelle da valorizzare e quelle da ampliare”. Nuova viabilità, aree da demolire e da ampliare, nuovi reparti strategici collocati nei seminterrati dell'edificio principale: insomma è chiaro che la linea della Regione non è quella di realizzare - come sin qui annunciato - un nuovo ospedale in sostituzione di quello attuale di Colle Obito - che è, va ricordato, il più vecchio tra gli ospedali umbri - ma di procedere a una ristrutturazione ulteriore dell'esistente. Ed è questa esattamente l'interpretazione che delle parole della Presidente Tesei dà il consigliere regionale dem Fabio Paparelli: “Una ristrutturazione ed un ampliamento dell'attuale struttura non danno vita, come promesso, ad un nuovo ospedale tecnologicamente e strutturalmente all'altezza della sfida di una sanità pubblica competitiva: i cittadini di Terni si dovranno rassegnare perché, invece di avere un nuovo ospedale, si dovranno accontentare, se passasse questa idea, di un'operazione di restyling che finirà col costare probabilmente quasi come un ospedale davvero nuovo, ma legato alle rigidità che la attuale struttura presenta”.

## Il nuovo piano dei fabbisogni ospedalieri

C'è da aggiungere che il sopralluogo della Presidente della Regione Umbria ha coinciso con l'inaugurazione dei 12 nuovi posti letto di riabilitazione intensiva e territoriale della Domus Gratiae, che ha portato a 32 la disponibilità complessiva di posti letto della storica struttura privata di via Ippocrate, potenziando la capacità di risposta assistenziale in un settore delicato e decisivo come quello della riabilitazione. Un caso emblematico in cui il privato si integra con il pubblico e per certi versi ne supplisce le carenze. Ben altro è però il percorso che si apre di fronte alla sanità ternana e umbra se si va a scandagliare il contenuto del nuovo Piano di Fabbisogni della rete ospedaliera umbra che individua nella provincia di Terni 80 posti letto da destinare a strutture private accreditate

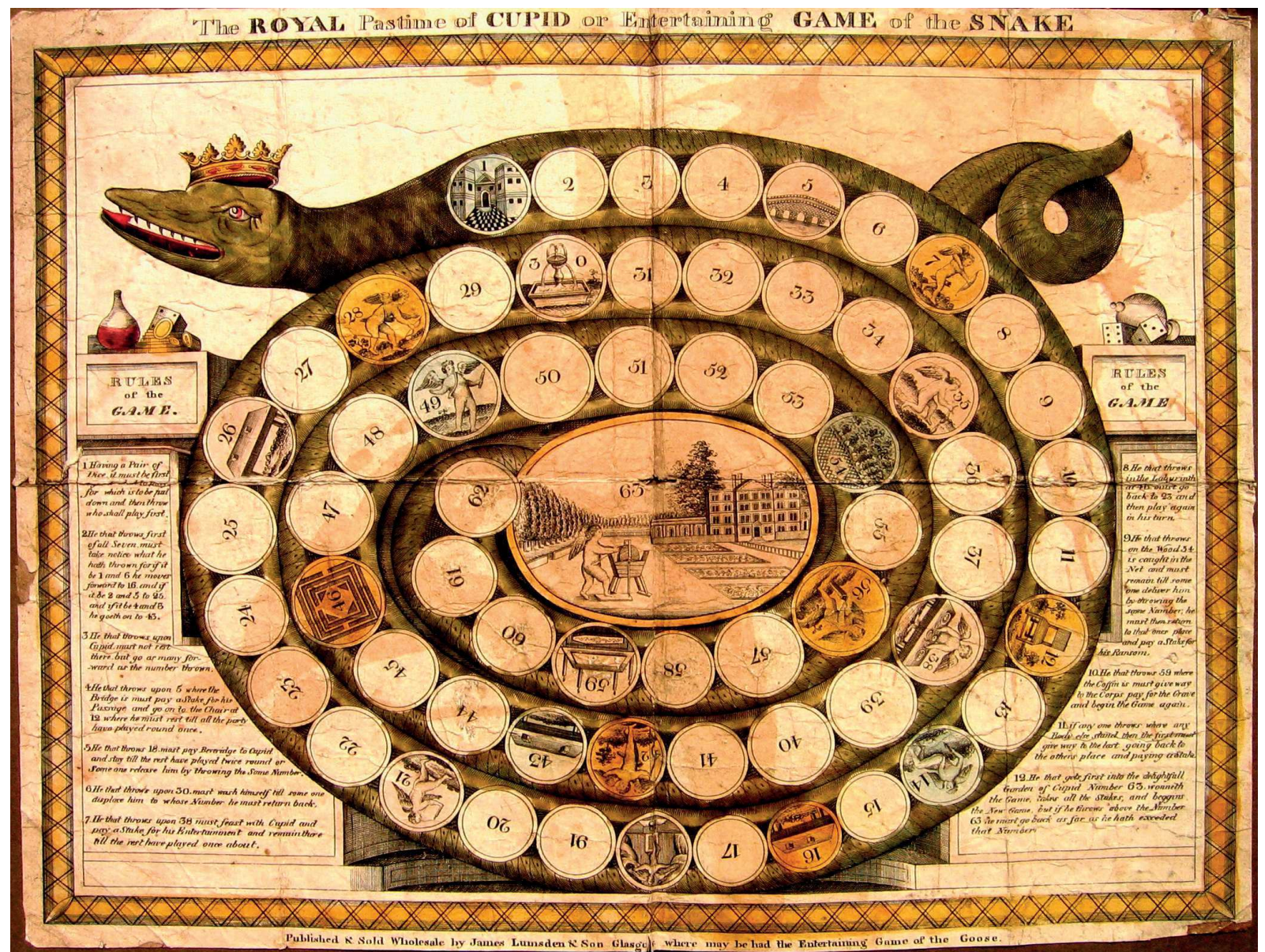
e convenzionate. Una novità che spinge il capogruppo di Forza Italia al Comune di Terni, Francesco Maria Ferranti a commenti trionfalistici: “A Terni potrà farsi una mega clinica (o stadio-clinica) con 80 posti letto convenzionati e 42 privati. La più grande dell'Umbria. Un ottimo risultato - ritiene l'esponente di FI - per la sanità regionale e in particolare per l'Umbria

otto milioni di euro all'anno. In tutto questo lo stadio e la clinica non sono al centro di questa rivoluzione, non vengono mai menzionati e non c'è alcun vincolo sul progetto”

## L'impossibile scambio clinica-stadio

Già, perché il tema è proprio questo: il nuovo stadio in cambio della nuova clinica privata, su

cui si sono chiesti i voti il giorno prima: “La delibera della Giunta Regionale del 28 dicembre scorso - scrive il forum sanità del PD - è l'ennesimo provvedimento di galleggiamento adottato dalla giunta Tesei che, confermando la rinuncia a ogni forma di seria programmazione del Servizio Sanitario Regionale, emana misure disorganiche, utili ad alimentare i traballanti



del sud. Ora l'amministrazione comunale ternana deve celermente fare il bando pubblico aperto ai privati per realizzare la nuova super clinica privata di Terni; con un unico problema che potrebbe mettere a repentaglio il tutto - rivela Ferranti - ovvero che l'area ove dovrebbe sorgere la clinica è rimasta nella proprietà di Unicusano, cioè del sindaco di Terni. Si sbrighi Bandecchi a risolvere questa criticità poiché i ternani e gli operatori della sanità hanno bisogno di risposte serie”.

## 80 posti letto per la sanità privata

Basta questo commento a capire che la salute dei ternani e la sorte del servizio sanitario pubblico sono un puro pretesto dietro cui si muovono interessi corposi, propaganda demagogica, conflitti politici, come fa rilevare anche l'opposizione: “Sul tema stadio-clinica, il sindaco di Terni esulta - scrive il gruppo territoriale M5S di Terni - senza aver compreso bene la situazione. Oppure semplicemente finge di non capire. Intanto, con la delibera di riorganizzazione della rete ospedaliera umbra, la giunta regionale mette nero su bianco lo smantellamento dell'ospedale di Terni con la soppressione di importanti strutture complesse. Mentre i cittadini di Terni fanno la fila al pronto soccorso e gli anziani in attesa di ricovero trascorrono la notte su poltrone o barelle nei corridoi, i politici di destra-centro che gestiscono il Comune di Terni e la Regione Umbria esultano per la privatizzazione della sanità. Si entusiasmano per il flusso di denaro che finirà nelle tasche degli imprenditori privati, i quali potranno ottenere 80 posti convenzionati, sottratti alla sanità pubblica, per un valore di

cui il neo-Sindaco Bandecchi ha costruito una parte delle sue fortune elettorali, era giuridicamente impossibile prima e resta giuridicamente impossibile ora: i nuovi 80 posti letto privati andranno a gara e nessuno scambio compensativo, come da tempo hanno detto fior di giuristi, è possibile. In questo quadro di totale indeterminazione, la giunta regionale fa sapere di aver già appostato, nel bilancio previsionale recentemente approvato altri 3,9 milioni per il progetto da 116 milioni di finanziamento del nuovo ospedale di Terni, così come proseguono le procedure già avviate per la realizzazione dell'ospedale territoriale di Narni-Amelia e per tutti i progetti Pnrr legati alle nuove case della salute ed ospedali di comunità su tutto il territorio umbro”. Parole, soltanto parole, dal momento che, come abbiamo visto in apertura, non c'è nessun progetto di “nuovo ospedale” ma solo un rimaneggiamento dell'esistente, non è dato di capire sulla base di quale disegno organico e di prospettiva. Ovviamente non si tratta solo di una questione di strutture murarie, anche se la loro fatiscenza è un grosso problema in più: l'intasamento del pronto soccorso, il moltiplicarsi dei letti nei corridoi, sono le vere questioni, insieme alla messa a repentaglio di reparti specialistici di lunga e solida tradizione e alla crisi di capacità attrattiva di quello che era, fino a pochissimi anni fa, uno degli ospedali modello del centro Italia. Il problema vero è quello del disegno di politica sanitaria che si ha (o non si ha) per il territorio, del tipo di risposta da dare all'utenza regionale ed extraregionale. Risposta che, come si è visto, è impossibile offrire visto che si procede alla giornata e si smentisce il giorno dopo quel per

tavoli ministeriali e a compiacere i gruppi interessati a maggiori quote di privatizzazione”.

## La propaganda in luogo della programmazione

“A fronte di un stato sempre più sofferente del Servizio sanitario regionale, testimoniato da liste di attesa ingovernabili, pronto soccorsi delle città in grave affanno e indicatori di salute declinanti - insiste il PD -, vengono adottati atti che servono solo ad alimentare una narrazione utile ad una campagna elettorale continua. Siamo quindi all'uso strumentale se non peggio della programmazione sanitaria, in un continuo eccitamento degli animi e degli interessi che perde di vista ogni serio ragionamento sullo stato di salute della popolazione, sui bisogni effettivi e nuovi da affrontare e sulla necessità inderogabile di salvare il patrimonio collettivo costituito dal servizio sanitario nazionale”. Il nodo è proprio questo: il galleggiamento, il vivacchiare alla giornata, dimostrato in tutto questo ormai lungo periodo di amministrazione della destra a Terni e in Regione: un piano sanitario regionale presentato, nemmeno discusso e poi rimesso nel cassetto dopo essere stato sbeffeggiato da tutti i quattro punti cardinali; un convenzione Regione-Università di cui si sono perse le tracce dopo un mare di contestazioni, una incertezza totale sulla provenienza e la distribuzione delle risorse per il rilancio delle strutture ospedaliere di Terni e Narni-Amelia, con le cifre che vengono palleggiate, secondo opportunità di narrazione, dall'una all'altra destinazione, senza che si abbia contezza di un solo piano organico o di un solo progetto esecutivo.



# Scalette perugine

Mauro Monella

Come tutte le strutture per il transito pedonale, anche le scalinate hanno sempre richiesto costante cura e periodici interventi appropriati che ne assicurino la conservazione fisica e storica. Ciò veniva regolarmente contemplato quando l'Amministrazione comunale esercitava in autonomia la gestione delle opere pubbliche. Lo faceva senza sperperi, in economia e nel pieno rispetto dei connotati architettonici.

Oggi queste modalità vengono eluse disattendendo le norme della tradizione artigiana e scombussolando la grammatica che sta alla base della composizione dell'arte muraria. Non solo: si incorre addirittura nella confusione delle fasi progressive degli interventi. Pianificazione e programmazione vengono private di ogni significato, mentre a prevalere è il *piatto ricco dell'appalto* che a mo' di pietanza fumante, attrae a sé una moltitudine di commensali. La nostra città abbonda di stratificazioni ben amalgamate risalenti a epoche diverse. Prendiamo a titolo di esempio via della Canapina in cui figurano da veri protagonisti una cinta muraria etrusca, una piccola ma caratteristica abbazia benedettina, incastonata fra i travertini murari, e una lunga scalinata panoramica a fare da incorniciatura e base dell'insieme.

Punto di partenza di un normale progetto di restauro è stabilire le priorità dei lavori da eseguire, affinché ne consegua autentica restituzione alla collettività di tutti gli elementi interessati. È prassi, fin dal tempo degli etruschi, procedere iniziando dagli elementi verticali (cinta muraria e abbazia sopraccitate) tramite consolidamenti, manutenzioni e rifunzionalizzazioni. Seguono le sistemazioni sui piani alla base (scalinata).

Questo metodo è dettato da esigenze anche di interesse prettamente economico: infatti, se si vorrà in futuro procedere al recupero di mura e abbazia, si sarà costretti a impiantare l'impalcatura sopra la scalinata rifatta e inaugurata, con forte rischio di compromettere una costosa opera appena eseguita.

La totale apatia, il disinteresse e la mancanza di rispetto da parte di chi delibera da anni una ostinata svalorizzazione della città antica, impoverisce la dignità dei luoghi.

Il motto di chi si vanta di amministrare è sempre lo stesso: *"facciamo vedere che stiamo lavorando"*. È con questo pretesto che si copre lo sperpero di una sconcertante enormità di denaro pubblico per intenti di sterile ostentazione di immagine. Quando invece un lavoro è dettato da sana e attenta manutenzione, allora sì che a beneficiarne saranno sia i lavoratori, incrementando le cognizioni tecniche, sia i fruitori riscoprendo l'autentica identità dei luoghi.

Le frequenti scalinate cittadine sono sorte tutte nel rispetto di un modello adeguato, ed è ovvio che la relativa manutenzione esiga cultura e preparazione. Che bisogno c'era quindi di apportare alla scalinata della Canapina su-

perflue modifiche erroneamente innovatrici? A che cosa è servito alzare gli originari piani di appoggio dei gradini e abbassare le cunette di scolo laterale? Ciò non ha prodotto altro che uno scomodo e insidioso dislivello, pericoloso per chiunque si trovi lì a passare, in barba al tanto invocato abbattimento delle barriere architettoniche.

È assente un corrimano per delimitare i gradini, che si sarebbe rivelato adattabile a servoscala utile per tutti quei soggetti impossibilitati a muoversi agevolmente.

L'ossessione per una monumentalità autocelebrativa e autocompiacente su cui si insiste ad ogni costo, comporta da sempre conseguenze dannose per l'integrità dell'opera su cui si interviene. La Canapina non è un esempio isolato, si può aggiungere il caso lampante degli Arconi di via della Rupe in cui è stato irrimediabilmente occultato con pareti di servizio il *murus civitatis*. In Piazza Danti è stata incastata una invasiva superficie rialzata a mo' di sagrato che spezza letteralmente la continuità della piazza. Stiamo facendo il contrario di ciò che auspicava, già nel 1959, Mario Ridolfi, riconosciuto maestro dell'architettura, asserendo che *Il rispetto della città storica è una questione profondamente morale*.

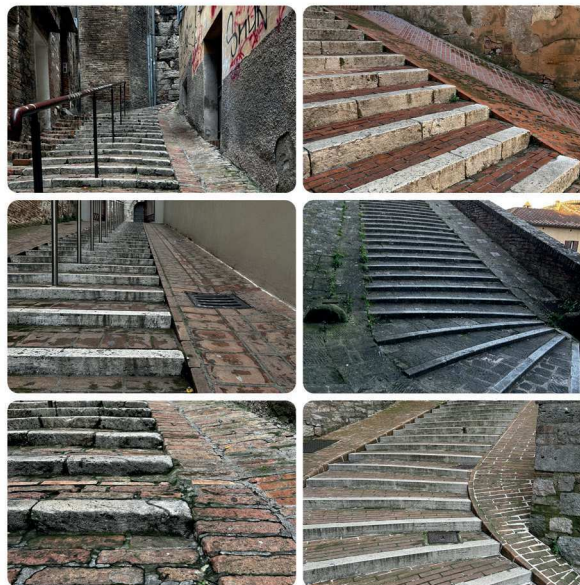
Quel milione e centotrentamila euro scialacquati per lo sconvolgimento della scalinata della Canapina e degli attigui percorsi, sarebbero stati utili non per uno ma per molti restauri.

Gli antichi camminamenti nacquero come prolungamento dei sentieri campestri. Andavano ad inerpicarsi sugli irti pendii dell'acropoli fino a raggiungere la parte alta della città, fulcro dell'attività quotidiana. Improntati alla massima semplicità consentirono per secoli il transito di persone, carri e animali. Erano, e in gran parte sono ancora, perfettamente praticabili ed anche caratterizzati da punti di sosta, con alberi dispensatori di ombra e alberi carichi di frutti succulenti.

Non mancavano rocce da utilizzare come sedute, fonti d'acqua buona e chiesette in cui smorzare le ricorrenti intemperanze. I mezzi disponibili erano carretti, biciclette o

solamente le proprie gambe, ma si riusciva ad arrivare puntuali. Certamente non senza fatica ma aiutati da incontri con persone conosciute con cui scambiare qualche chiacchiera, e sentirsi ristorati dalla consapevolezza dell'approssimarsi della meta. A poco a poco la campagna cedeva il posto alla città.

Sopravvivono diversi tracciati derivati dai primitivi sentieri: la ripida via del Bucaccio, la scoscesa via San Prospero, le lunghe e impervie Piaggia Colombata e Piaggia di Sant'Anna o dei Filosofi, la termale San Galigano, le tortuose discese del Bulagaio e di via San Giuseppe, il bucolico sentiero delle lavandaie fino al Tevere di Pretola; inoltre, San Girolamo, Santa Lucia



Ottimi esempi di scalinate perugine



Pessimo esempio di scalinata perugina

e tanti altri. Oggi è impossibile percorrere tali cammini immaginando di poter contemplare gli scorci panoramici: tutto è stato stravolto e massificato cancellando i caratteri peculiari originari.

Niente in contrario alla contemporaneità, ma si sarebbe dovuto e potuto agire nel rispetto e nella salvaguardia dei segni, delle tracce e delle testimonianze che abbiamo ereditato dalle tante generazioni che ci hanno preceduto.

Per le vie della città storica ci si avvede facilmente che le scalinate possiedono tutte le stesse, precise caratteristiche: un cordolo di travertino come bordo anteriore (che dicesi "alzata" e rappresenta il dislivello tra un gradino e l'altro) e un piano in mattoni o pietra (chiamato "pedata"). Un abbinamento armonico di materiali e colori con una funzione che è nello stesso tempo pratica ed estetica: pratica, perché il bianco appariscente del travertino avverte della presenza del dislivello e scongiura l'eventuale inciampo; estetica, perché i colori variegati dei materiali (il rosso del mattone o il grigio della pietra) contribuiscono all'effetto di chiaro scuro accanto alle strutture murarie che spesso costeggiano le scalinate. Sui lati corre l'immane cunetta o zanella, cioè il piano inclinato laterale, leggermente concavo, adibito al deflusso dell'acqua.

Di norma la bordatura del piano della cunetta, coincidente con la retta di massima pendenza, congiunge le punte delle singole pedate, cioè i piani degli scalini.

L'immane corrimano e le smussature degli spigoli vivi delle pietre, si aggiungono a completare gli accorgimenti tecnici irrinunciabili se si voglia rendere agevole la percorrenza. In tale modo viene tutelata l'incolumità e garantita la sicurezza dei passanti.

I percorsi sono pezzi di storia il cui valore non è minore di quello delle mura sotto la cui ombra si snodano. È immaginabile, anche se poche sono le testimonianze scritte, lo sforzo fisico profuso dalle migliaia di uomini, donne e animali che quotidianamente transitavano per svolgere le proprie mansioni, e una volta raggiunta la meta, erano gratificati e premiati dopo la fatica spesa. Tutto ciò si interruppe nel corso del Novecento a causa dell'incremento demografico e della spiccata meccanizzazione. I tratti sommitali diventarono scale per arginare i problemi legati al dilavamento e allo smottamento dei pendii, a causa della mancata regimazione delle acque piovane. Furono applicate soluzioni architettoniche idonee alle esigenze del contesto, tramite gradini bassi in modo da favorire la salita come la discesa e invitando ad un dosaggio moderato del passo che evitasse l'incorrere nell'inutile fatica.

A difesa di tante piccole storie non scritte, è più che mai irrinunciabile che tutti noi perugini ci ritrovassimo insieme per pretendere a gran voce che le persone, le strutture e le tradizioni della Perugia in cui viviamo siano rispettate.

## Parole e immagini: sinergia, non alternativa!

Maurizio Stefanelli

In un mondo invaso, pervaso da immagini e parole, dove entrambe le categorie rischiano non di rado di perdere senso e significato e dove sembra di assistere ad una sorta di caotica competizione tra loro, si può pensare di trovare un piccolo, piccolissimo spazio dove parole ed immagini escano dal turbinio quotidiano, rallentino un po' e si ritrovino per aiutarsi a vicenda.

E così, trovare le immagini per le parole e le parole per le immagini per descrivere luoghi e sensazioni della mia Città, mi aiuta a ritrovare sensi e significati e riflettere su di essi.

Percorrere le scale della nostra Perugia, in su o in giù, induce a rallentare e contrastare un po' la velocità della nostra vita quotidiana, che a sua volta contrasta il pensiero e i suoi "derivati". Le scale, dunque, come occasione e Perugia ce ne offre parecchie, di occasioni! Amo molto la mia Città, il suo "su e giù" e il dialetto che vi si parla. È in questa Città e con questa "lingua" che ho conosciuto il Mondo. E il dialetto rimane per me la... "Lingua del cuore" con cui ancora adesso esprimo le sensazioni che mi escono di getto! Ed è così che ho "pensato" e "visto" le nostre scale.

*'l mondo e ... perugia en fatt'a scale: si me de' retta te le godi e n'n te pija male!*

*'l Mond' è fatt' a scale, quisto l' sapemme già, e t' acorge quand' sale a Perugia, n'n pol negà!*

*Pe fatigà 'n po' meno (a chiacchiere, però!) "scalette" le chiameno, Ma... enn' erte, e quisto l' so!*

*Adè c' en quille "mobili", ma che te posso di..... l' ve: le vecchie immobili me par de preferi!*

*E si arvè nton chesa N'n te crede de scialà: anco si c'è la spesa le scale è d' arancà!*

*Bensi tu qui a Perugia N'n en solo 'n gran tormento: si nengue o 'l sol l' abrugia enn' anche 'n ornamento.*

*Tu qui "parlono" 'ncò; Pr' esempio a la Vaccara Vielle a vedé 'n po' La scala te s'apara*

*Come 'n gran ventajo Che smove chi comanda (me pare che n'n me sbajo)*

*Giù a fatte 'na domanda.*

*Oppur pol gè su tu A dije i tu tormenti E tu penze che lassù Capiscon bene i stenti.*

*Quil che vorrion di È chiaro, ma (me sa) N'n val più per oggidì... Forz' era ver... tantà!!*

*Pu' ved' i forestieri Salille e smadonnà; Ma doppo, volentieri, C' arvengono e.... pe stà!*

mail: stemauri3@gmail.com

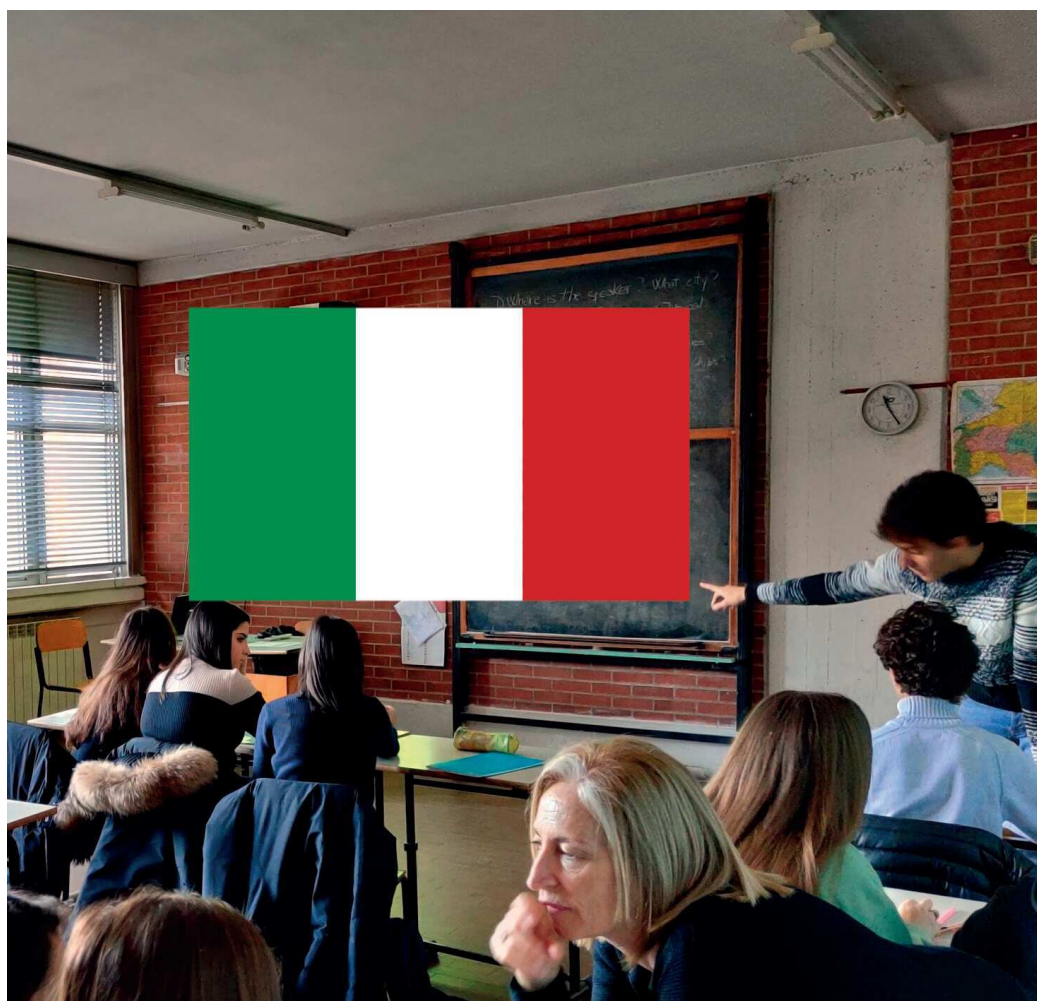


Scarsa adesione delle scuole ai nuovi indirizzi

# All'indietro a passo di lumaca

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

La marcia trionfale della scuola del merito di Meloni e Valditara ha finalmente subito una battuta d'arresto. Esultare è prematuro ma, certamente, il flop registrato in questo inizio 2024 dalle proposte "innovative" del Liceo del Made in Italy e del 4+2 nella cosiddetta filiera tecnico-professionale ci consente almeno di respirare. Relativamente alla seconda proposta i dati definitivi comunicati dal Mim indicano in 171 gli istituti che sono stati ammessi alla sperimentazione della nuova istruzione tecnica e professionale, per un totale di 193 corsi. La nota ufficiale, mistificando come di consueto la realtà, la definisce una "risposta importante" che "garantirà ai nostri giovani una formazione di alto profilo e consentirà di ridurre il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, offrendo maggiori opportunità di impiego e rendendo più competitivo il sistema produttivo". Ma intanto, come sottolinea la Flc-Cgil che molto, insieme ad altri, si è spesa in questa battaglia, meno del 6% delle scuole in Italia ha scelto di piegarsi alle "esigenze formative delle imprese". Per quello che concerne il Liceo del Made in Italy, fiore all'occhiello del rinato "orgoglio" ital-meloniano, sono appena 92 le scuole nell'intero territorio nazionale che al momento, sempre secondo i dati ufficiali del Mim, hanno ricevuto l'approvazione per l'attivazione di almeno una prima classe del nuovo indirizzo. Ancora in attesa del via libera della Regione Campania altre 22 scuole. Particolarmente negativo il risultato del Veneto, area produttiva per autonomia, con appena 3 attivazioni: talmente deludente da far perdere le staffe all'assessora all'istruzione del Elena Donazzan - nota per le conclamate nostalgie fasciste - che ha immediatamente puntato il dito contro i docenti sindacalizzati della Cgil ovvero i consueti sabotatori "comunisti". Se anche il numero totale salisse a 114, in considerazione del fatto che gli istituti pubblici e paritari che possono attivarlo (ovvero i Licei delle Scienze umane con opzione economico sociale) ammontano in Italia a 535, saremmo appena al di sopra del 20%, ovvero circa l'80% dei Les avrebbe respinto la proposta al mittente. Tuttavia anche in questo caso il ministro parla "di un risultato importante, considerati i tempi stretti a disposizione delle scuole per avanzare le loro candidature e completare l'iter di autorizzazione". In ogni caso sarà interessante vedere come andranno le iscrizioni che scadranno il 10 febbraio.



In Umbria il solo Istituto tecnico tecnologico Alessandro Volta, a Perugia, attiverà a partire dal prossimo anno scolastico la sperimentazione 4+2 relativamente all'indirizzo informatica e telecomunicazioni articolazione informatica, mentre l'unica classe prima del Made in Italy è stata richiesta dal Liceo Frezzi-Beata Angela di Foligno, in sostituzione di una delle due Les attualmente in organico. Quanto questa risposta sia stata frutto di un rifiuto consapevole della logica aziendalista che sottende le azioni di questo governo e, non dimentichiamolo, di quelli che l'hanno preceduto, quanto invece una reazione spontanea ad una forzatura nella tempistica - un mix di protervia e diletterismo - che ha costretto i collegi dei docenti a riunirsi a ridosso delle vacanze natalizie, lo vedremo in futuro, perché è certo che i nostri "riformatori" non intendono mollare la presa. E ciò che per il momento non è riuscito a sfondare a livello nazionale potrebbe essere imposto con molta più facilità in un sistema regionaliz-

zato quale è quello che si configura nel disegno dell'autonomia differenziata che il Senato ha appena approvato. Intanto è stato finalmente siglato all'Aran il contratto relativo all'intero comparto istruzione e ricerca già prefirmito da ben sei mesi. Un accordo, si badi bene, relativo al triennio 2019-2021 che per la scuola integra di ben poco gli aumenti stipendiali già in busta paga di insegnanti e personale Ata. Significativo è, al contrario, il riconoscimento ai precari di tre giorni di permesso retribuito. Ma un altro punto, taciuto dai media, che invece merita attenzione, è quello relativo alle modalità di svolgimento delle cosiddette attività funzionali all'insegnamento: dagli scrutini alle diverse riunioni collegiali. Resta per le scuole in autonomia la possibilità di svolgerle a distanza ma solo se tali riunioni non hanno carattere deliberativo, a meno che tale opzione non verrà espressamente prevista e normata all'interno del Regolamento d'Istituto dopo che il Mim avrà indicato specifici criteri in base ai quali

poter derogare alla presenza. Per essere chiari: mai più e in nessun caso scrutini online, quanto ai consigli di classe e al collegio dei docenti la decisione di mantenerli a distanza, laddove questo ancora avviene, spetterà al Consiglio d'istituto. Insomma le organizzazioni sindacali firmatarie fanno un passo in avanti, finalmente, verso la restituzione di centralità e dignità agli organi collegiali sviliti dall'utilizzo, non più giustificabile, di piattaforme come google meet e simili. Ai margini della dialettica interna al mondo della scuola, ritorna, periodicamente, la voce dell'intelligenza conservatrice che vorrebbe restaurare la scuola gentiliana. In un elzeviro, dalle colonne del "Corriere della Sera", Ernesto Galli della Loggia, con il consueto tono sprezzante e altezzoso, ha definito la scuola italiana - sottinteso pubblica, s'intende - "il regno della menzogna" per il fatto che finge di essere inclusiva ma in realtà produce solo ignoranza. Lo ha fatto recensendo un saggio di Giorgio Ragazzini, uno dei fondatori del "Gruppo di Firenze", gli autoproclamatisi sin dal lontano febbraio 2017 paladini "della scuola merito e della responsabilità". Stavolta l'ex professore ci è andato giù duro, definendo "caso unico al mondo" la convivenza nella aule italiane di "ragazzi disabili anche gravi" accanto ad "alunni cosiddetti normali", né poteva mancare, in ossequio ai tempi che corrono, il riferimento ai "ragazzi stranieri incapaci di spicciare una parola d'italiano". Le reazioni, naturalmente non sono mancate, ma la gravità della dichiarazione resta. Per quanto tempo ancora dovremo sopportare "lezioni" anacronistiche da chi pontifica sulla scuola attingendo alla sua memoria personale, e per ciò stesso fallace, e al sentito dire? E se pure la posizione reazionaria espressa da Galli della Loggia non è direttamente ascrivibile alla destra al governo, né possiamo immaginare che a viale Trastevere qualcuno stia preparando il ritorno alle classi differenziali abolite nel 1977, tuttavia serve comunque a rafforzare nel sentire comune l'idea di una scuola pubblica allo sfascio, lassista, "di sinistra", che necessita di un ritorno all'ordine. Così i benpensanti (tra i quali l'ineffabile Gramellini, moralista un tanto ad articolo) possono plaudire alle misure punitive adottate nei confronti degli studenti che hanno occupato il Liceo Tasso di Roma - 10 giorni di sospensione e 5 in comportamento - mentre la "riforma" del voto in condotta voluta da Valditara prosegue il suo iter in Parlamento.

## Parole da bar

C'erano una volta i bar. Si incontravano gli amici, si giocava a carte, si chiacchierava. Al bar nascevano grandi discussioni: la briscola, il tressette, le corna e la politica. I confronti potevano essere accesi, ma erano sempre accompagnati da un bicchiere o da più giri di bevute. Per questo nessuno, conscio del posto o del proprio tasso alcolico, riportava fuori le parole dette.

Ormai le parole da bar viaggiano sui social, vengono urlate nei titoli dei giornali, sono riprese da più persone, si ingigantiscono, diventano opinione comune.

Molte di queste si accaniscono sulla scuola. Galli della Loggia, storico ed editorialista del "Corriere della Sera", scrive che nella scuola italiana convivono regolarmente, accanto ad allievi "cosiddetti normali", anche ragazzi disabili gravi.

Paola Frassinetti di Fratelli d'Italia, sottosegretaria all'Istruzione, in un'intervista a "Il Fatto Quotidiano" vuole ritornare ai voti nella scuola primaria affermando che: "L'i-

dea di tornare al voto o al giudizio tradizionale (insufficiente, discreto, ottimo) nasce dall'ascolto di tantissime famiglie che non comprendono appieno gli attuali giudizi, così come anche di molti maestri e maestre [...] Nella vita i voti arrivano in ogni caso inesorabilmente e abituarsi da bambini è un modo per prepararsi alle valutazioni future".

Quando un professore di tal razza scrive, usando un gergo da bar, "alunni cosiddetti normali" e riempie il discorso di svariate falsità, perché lo fa?

Perché la seconda carica dopo il ministro cancella, con un colpo di spugna, anni di studi sulla valutazione e il lavoro di una commissione di altissimo livello che aveva cambiato

il modo di valutare? Perché si esprime con un linguaggio che non è ammesso neanche nella relazione di un insegnante appena entrato in ruolo?

Non è possibile che i due sopracitati non conoscano l'ambito di cui stanno parlando né che non sappiano esprimersi con un altro registro. La loro è una scelta consapevole!

Se la calunnia è un venticello, insinuare che i ragazzi in difficoltà rallentino il lavoro dei più bravi e che, siccome nella vita i voti arrivano inesorabilmente, bisogna prepararsi da bambini, vuol dire che si sta allestendo una manovra sulla scuola che prevede percorsi separati. Da una parte le eccellenze, dall'altra chi arranca. Certo i due non si sono messi d'accordo,

## Banco di prova

Francesca Terreni

difficilmente si conoscono, eppure entrambi hanno puntato ad un obiettivo preciso.

Nel loro mirino c'è una delle leggi più all'avanguardia della legislazione scolastica: la 517 del 1977, che aboliva le classi speciali prevedendo l'inserimento degli alunni disabili nelle scuole elementari e medie e imponeva, al posto dei voti numerici, dei giudizi descrittivi.

È proprio questa legge, che è stata l'architrate della scuola inclusiva e formativa che conosciamo, l'obiettivo da colpire e per far questo i due usano un linguaggio gergale che è capace di far leva sul ventre molle dell'opinione pubblica.

Noi che lavoriamo a scuola, sappiamo quanto sia importante e quanto faccia crescere il confronto con le varie diversità e come sia controproducente, per il benessere personale dei bambini e per la coesione del gruppo, fare classifiche in base a voti numerici.

Per questo continueremo a difendere con forza la legge 517 anche se sono passati più di quaranta anni.



A colloquio con due rappresentanti dei comitati ambientalisti eugubini

# Amministrare i beni comuni

Gi. Ni.

**N**ell'assemblea del 12 gennaio i rappresentanti dei comitati ambientalisti eugubini che si riconoscono nella sigla NO CSS hanno votato per presentarsi alle prossime elezioni. La decisione è stata a lungo meditata, non senza qualche sofferenza all'interno dei Comitati.

**A Francesco della Porta, componente del Comitato NO CSS, abbiamo chiesto di illustrarci questa decisione.**

La partecipazione di una lista elettorale alle elezioni costringerà ogni candidato a schierarsi sui temi dell'ambiente: noi saremo in grado di smascherare discorsi tortuosi e falsità. È dallo scorso ottobre che ci interroghiamo se partecipare alle prossime elezioni. Abbiamo cercato tra i candidati esistenti qualcuno che ci desse garanzie serie per non ritrovarci, come è accaduto con l'attuale amministrazione che prima era con noi e poi non ha più portato avanti la nostra battaglia. Il punto fondamentale è: NO CSS nei cementifici. La presentazione del libro di Raniero Regni *Il limite a Gubbio* è stata un'ulteriore occasione per definire il nostro impegno nelle prossime amministrative. Non abbiamo trovato nessuno, fra i possibili candidati, che ci abbia rassicurato a questo proposito. Perciò scendiamo in campo direttamente.

Se si solleva il velo su un tema ambientale come questo non si può non incappare nella questione dei Beni Comuni: la tutela di aria, acqua, terra e biodiversità è la nostra discriminante.

**Parliamo di te e della storia che ti ha portato fin qui.**

Risiedo da anni a Gubbio, nella campagna di Valdichiascio. Ho vissuto a lungo in California, dove lavoravo come manager di un'azienda di impianti per la produzione di semiconduttori. Per me la vera ricchezza di Gubbio è tutta nel suo territorio, dove vivono poche persone, ma che è una risorsa fondamentale che richiede un piano territoriale che punti anche al recupero dei paesini spopolati, e che segua le logiche della de-privatizzazione (le privatizzazioni si basano sulla logica assurda di mettere le volpi a guardia dei pollai!).

**Vi siete confrontati con altre formazioni politiche, prima di prendere la decisione di entrare in campo?**

In questi mesi sono andato a numerosi incontri promossi da altri schieramenti e mi sono confrontato e intendo continuare a confrontarmi

con altri possibili candidati.

Sono andato poi a Perugia, a sentire anche il PD, il PSI e i Cinque Stelle: erano tutti contrari a un nuovo inceneritore, ma a Gubbio non hanno avuto scrupoli di sorta davanti alla prospettiva di incenerire nei cementifici, dove le garanzie di non inquinare sono estremamente più ridotte di quelle che avrebbe un inceneritore, e la resa energetica molto inferiore!

A livello europeo, poi, peggio che mai. Un panorama desolante. Gli eurodeputati italiani sono riusciti a far passare un'eccezione alle norme sul riuso dei contenitori, stabilendo che, se in un paese si ricicla (cioè si rifonde) più dell'85% della plastica raccolta, allora non è obbligatorio spingere verso il riuso dei contenitori. Questo è un grande favore alle lobby dell'imballaggio, della grande distribuzione e del *fast food*. Al cuore della "Packaging Valley" è l'azienda IMA, leader mondiale nella progettazione e produzione di macchine automatiche per il processo e il confezionamento di prodotti farmaceutici, cosmetici e alimentari, che spinge il mercato globale verso l'imballaggio monouso ed è naturalmente contraria al riuso. Fra l'altro ho letto sul *Financial Times* giorni fa che l'aumento della produzione di idrocarburi ha causato una riduzione del prezzo dell'etilene vergine (un sottoprodotto del petrolio) sotto il prezzo dell'etilene riciclato, pertanto per i produttori di plastica non è più conveniente comprare plastica riciclata... la conseguenza sarà un aumento della quantità di plastica mandata a incenerire. I consorzi di raccolta degli imballaggi usati (come COREPLA e POLIECO) vengono pagati per quanti rifiuti raccolgono, non per quanti ne riusano. E così pure molte delle aziende che raccolgono e gestiscono rifiuti.

**Andrebbe anche ripensato il sistema dei contributi, perché i consorzi vengono pagati in funzione di quanto raccolgono, non di quanto riusano o riciclano, perciò alcuni raccolgono, prendono i soldi, e poi, in maniera criminale, bruciano o trasferiscono all'estero dove non ci sono controlli...**

Certamente. Il traffico delle ecoballe verso Tunisia, Bulgaria e Albania esiste da anni. Negli impianti del CSS possono anche scoppiare degli incendi come è accaduto recentemente in una delle cementerie Colacem a Caravate, come potrebbe succedere anche a Gubbio.

Le minacce per il clima, l'ambiente e la salute di tutti premono per un cambio radicale di paradigma.

Chiediamo anche a Katia Mariani, un altro membro del consiglio NO CSS le motivazioni a favore di una discesa in campo.

**Perché i comitati eugubini che si riconoscono nel NO CSS hanno deciso di compiere questo passo?**

Negli ultimi 4 anni, da quando è stata formalizzata la richiesta dei cementifici eugubini di bruciare un totale di 100 mila tonnellate di CSS combustibile, prodotto da rifiuti, i comitati ambientali sono stati capaci di segnare l'agenda politica cittadina con il tema della salute, dell'ambiente e delle prospettive per questo territorio. La questione, troppo a lungo sottaciuta, ha monopolizzato il dibattito. Le cittadine e i cittadini organizzati si sono autofinanziati per approfondire, conoscere, condividere, divulgare, hanno affrontato difficoltà personali, perché il clima, diciamo così, non è proprio sereno, hanno fatto proposte importanti, individuato linee di finanziamento europee... hanno contribuito anche a una crescita, al coinvolgimento, e alla partecipazione attiva di parte degli amministratori locali oltre che della cittadinanza.

**I candidati presentati non vi hanno convinto?**

Le idee, il patrimonio di competenze, consapevolezza, di conoscenze, non hanno trovato gambe ferme su cui camminare se non le nostre. Le contraddizioni che si sono aperte nella nostra città, cartina di tornasole degli interessi in campo e di chi li sostiene, sono ignorate, negate o banalizzate quasi totalmente da chi sta presentando proposte elettorali.

**Anche il sostegno dell'Amministrazione comunale alla vostra lotta si è fermato, quando potevano essere compiuti, con un po' di coraggio, passi più significativi...**

Esattamente. Penso al documento della AUSL 1 chiuso sottochiave, al ricorso al Consiglio di Stato, al progetto di epidemiologia dei cittadini... e il nascondersi dietro monitoraggi parziali che rappresentano una realtà che non c'è. La questione ambiente e salute è un tema che tocca le questioni principali relative al futuro della città, non ultima, quella economica. Ma abbiamo avuto la certezza che sarebbe stata espulsa trasversalmente dal dibattito programmatico. C'è chi ha sposato e sostenuto da sempre acriticamente il punto di vista aziendale e chi si è convertito o accomodato. Altri si sono semplicemente rassegnati e hanno lasciato cadere il testimone.

**Quindi per voi lo scendere in campo ha anche il senso di difendere un patrimonio acquisito con fatica nel corso di anni, di non vanificare tutti i traguardi raggiunti.**

Noi pensiamo che ci siano cose da fare per cambiare la situazione sia nel breve che nel lungo periodo. Gubbio è vittima in questo momento di una colossale truffa, di un furto di democrazia e di futuro. Non possiamo ignorare che la combinazione piano regionale dei rifiuti, cementifici e futuro inceneritore scrivano di fatto la parola FINE sulla vocazione e le prospettive non solo di Gubbio, ma dell'Umbria, il cui tessuto economico, spesso debole, avrebbe bisogno di una spinta verso l'innovazione piuttosto che un ritorno alla preistoria. L'Umbria di Nord Est rischia di diventare un triangolo delle Bermude dove gli interessi legati all'incenerimento faranno affondare e scomparire ogni prospettiva che non sia quella dei cementifici a Gubbio, o del possibile inceneritore a Gualdo Tadino (sembra che una nota azienda stia già acquistando terreni a confine tra i due comuni).

Si può restare a guardare?

**Qual è il punto di vista femminile e il peso delle donne nelle scelte del comitato?**

Certo, la componente femminile nei comitati ambientalisti di questa stagione è numerosa, e quando si toccano le tematiche della salute è quasi inevitabile, se non per la natura stessa del femminile, per i ruoli che la società ci chiama a svolgere, di cura e accudimento. Una cosa che mi ha fatto molto riflettere è l'aver trovato spesso sostegno, anche economico, in questa battaglia, anche molto piccolo, nelle donne, a volte di nascosto dai compagni o parenti (che non volevano o non potevano esporsi). "Non scrivate il mio nome" è una richiesta molto significativa. Si vive con due paure, quella della malattia, soprattutto quando ci sono bambini, e quella della precaria condizione di lavoro. Ormai da decenni i singoli vengono messi di fronte all'aberrante scelta tra salute e lavoro e davanti a questo bivio si ritrovano generalmente da soli. Le donne si prendono cura della società in cui vivono a partire dal loro piccolo nucleo, vivono la malattia in tutti i suoi risvolti, hanno un approccio ecosistemico a quello che fanno, la capacità di pensare oltre loro stesse, oltre il proprio tempo, e questo è un dono prezioso. Ecco, forse questo è l'elemento più forte del nostro progetto: aver cura anche di chi non c'è ancora oltre che di chi c'è già. Un punto di vista capace di sovvertire totalmente il modo di pensare una comunità, la politica, l'economia, tutto.

Per saperne di più sull'argomento CSS è possibile consultare: <https://nocssnellecementerie.org/2024/01/28/come-porre-fine-all-inquinamento-di-plastica-sulla-terra/> <https://global-plastics-tool.org/#overview>

## Il mare di montagna

Sam Spade

**L**a notizia diffusa da organi di informazione che trattano di finanza potrebbe essere una delle tante, anche se innesca qualche domanda. La raffica di comunicati postumi invece fa intravedere altri scenari possibili. Allora, qualche settimana fa un autorevole giornale di finanza, ha diffuso la notizia che il duo Cucinelli-Vacchi è corso in aiuto dell'amico Giuseppe Colaiacovo per ripianare i debiti della società di sua proprietà, la FC Gold e questi benefattori hanno posto sul piatto la non indifferente cifra di 160 milioni. Certamente al popolo della strada poco può importare se tra industriali più o meno affermati si muovono certe somme, ma qualcosa forse sembra non tornare. Insomma, le cifre in ballo non sono di certo bruscolini e non pensiamo che si possano realizzare certe operazioni per amicizia o anche perché improvvisamente i soggetti che spostano sono diventati buoni samaritani. Questi capitani di impresa

sono personaggi abituati a fare investimenti che comportano ritorni importanti, e quindi questa operazione descritta come limpida ed alla luce del sole, qualche dubbio sulla sua natura lo lascia. Qualche dubbio, fondato anche sulla ridda di comunicati usciti da più parti come a tranquillizzare gli eugubini sulla bontà dell'operazione. Appunto, tranquillizzare chi? Forse più gli stessi attori protagonisti che piuttosto gli eugubini che non avranno certo ripercussioni su questa manovra economica che riguarda società private. Insomma dicevamo che qualche domanda questo modo di agire la solleva, innanzi tutto, questi milioni in ballo, sono elargiti così a bocca dolce oppure di prefigura una garanzia che potrebbe essere per esempio in azioni di qualche società detenuta dal Colaiacovo? Non sfugga per esempio che per accendere un mutuo per fare casa di qualche centinaio di migliaia di euro gli istituti di credito pretendono garanzie che sono

assolutamente esagerate. Insomma, i 160 milioni cosa comportano? La contropartita azionaria della Gold che già è fallimentare? Oppure si mira ad avere in garanzia la quota in Financo e di conseguenza in Colacem che pure con la crisi del mercato ha ridotto di molto i fatturati, ma che dagli ultimi bilanci è oltre gli 800 milioni? Oltretutto non va dimenticato che alcuni dei protagonisti sono gli attori della cosiddetta fida della famiglia Colaiacovo che vede coinvolti anche procuratori aggiunti e alcuni appartenenti alle forze dell'ordine. Insomma dipanare questa matassa non sembra facile, ma le reazioni abbastanza strane all'indomani della divulgazione delle notizie lasciano intravedere scenari possibili ed anche non proprio chiari. Il gruppo Financo che esce con un comunicato alla camomilla spiegando che l'operazione riguarda società altre, il duo Cucinelli-Vacchi che dichiara di non volere "scalare" la Colacem o la stessa Financo,

il proprietario di Gold che dichiara che amici facoltosi intervengono solo per l'amicizia che li lega. Insomma acqua sul fuoco, ma le cifre in ballo non sono irrисorie ed anche i soggetti non assomigliano di certo a Samaritani. Sarà guerra o pace? Oppure il modo per mettere mattone su mattone per la scalata? Intanto forse per creare una postazione territoriale arrivano informazioni di acquisizioni da parte di Cucinelli di attività sul territorio eugubino ed anche acquisizione di terreni sempre nell'eugubino. Stiamo a vedere quali trame si dirameranno, di certo in questo caso diversamente da quello che si vuol far trapelare per gli eugubini poco può cambiare se al timone della società c'è pinco o pallino. Diverso invece può essere l'umore di pinco o di pallino se uno dei due si dovesse trovare esaurito dal potere. Stiamo a vedere, di certo c'è qualcosa di strano, in un territorio appenninico col mare a circa 100 chilometri, nuotano pescecani e pesci rossi.



# Ferrovie del Messico

Jacopo Manna

**I**l romanzo *Ferrovie del Messico* [Laurana, 2023, pp. 818, € 22,00] rappresenta il caso letterario del 2023 e forse non solo: terza prova d'uno scrittore fino allora noto a pochissimi e pubblicato da un valente editore di piccolo calibro, è riuscito con la sola forza del passa-parola a conquistare il titolo di "Libro dell'anno" conferito dai lettori della rubrica di Radio3 *Fahrenheit* e ad arrivare finalista allo "Strega". L'opera è davvero fuori da ogni schema: le tragicomiche vicende di Cesco Magetti, recluta della Polfer ai tempi della Repubblica di Salò, danno il via ad una serie di vertiginose divagazioni che partendo sempre dalla piccola Asti, dove Magetti presta servizio, lo conducono in luoghi inverosimili a misurarsi con personaggi assurdi, descritti però gli uni e gli altri con assoluta coerenza e nitidezza tramite una lingua variegatissima. Incontriamo così becchini jazzisti e logorroici, poeti ferroviari, bibliotecarie veggenti, tutti o quasi reperibili a pochi passi dai confini della quotidianità: che comincia, dopo un po', a sembrare, lei, la realtà davvero perturbante...

L'autore, Gian Marco Griffi, piemontese classe 1976, una laurea in filosofia, vive nella stessa provincia in cui è ambientato il romanzo e di mestiere dirige il locale circolo del golf. Su invito dell'Associazione "Nemo" [vedi più sotto] ha presentato il suo libro a Perugia il 19 gennaio e ne abbiamo approfittato per in-

tervistarli: senza peraltro nessuna speranza di poter rendere per iscritto la sua vulcanica, rutilante e divertentissima conversazione.

**Dalla poesia. Quali sono stati i tuoi primi autori di riferimento come lettore?**

Allora, gli autori che mi hanno subito, come dire, aperto un mondo sono stati Gadda e poi tutti i modernisti: Eliot, Joyce, Pound, Beckett, e poi poco alla volta sono tornato agli italiani.

**Bene, come è nato il libro?**

È nato da un racconto, un racconto nel quale si narravano le vicende di una donna anziana che riceveva delle cartoline da un uomo che girava e glielie mandava da un po' tutte le parti del mondo nell'arco di trent'anni. E da lì, diciamo, sono partito con l'idea di dare un volto a questo uomo che mandava le cartoline. E mi sembrava che una tale situazione, disegnando una cosa così, insensata più che assurda, fosse un innesco ideale per iniziare a dare il via a tutte le storie che io avevo in mente.

**Dal punto di vista della creazione dei personaggi qual è quello che è costato più fatica?**

Credo che... alla fine rispondo "Cesco Ma-

getti". Perché alla fine è quello che è stato più elaborato, ha avuto bisogno di più correzioni in corsa e quindi dico lui.

**Forse ha avuto bisogno di più correzioni degli altri perché sostanzialmente è quel tipo di personaggio a cui gli altri parlano ma che di suo agisce poco; è difficile caratterizzare un personaggio che assorbe tutto come una spugna.**

Esatto. Sì sì, è così.

**Parliamo della ambientazione. In questo romanzo, finché ci muoviamo nell'ambito di Asti tutto è incredibilmente normale. Appena ci spostiamo di qualche chilometro comincia...**

...c'è un mondo, un mondo surreale. Sì, perché è esattamente quello che io ho vissuto, crescendo in un paese di mille abitanti, Montemagno, fuori dalla città. Da lì viene quest'idea che le campagne rappresentino un po' la parte mitologica della nostra Italia. Dalla nostra provincia può scaturire qualunque cosa, dalla nostra campagna.

**Prima di arrivare a questi risultati c'è stato ovviamente un tirocinio di scrittura...**

Purtroppo sì.

**Perché "purtroppo"?**

"Purtroppo" perché ho passato quindici anni della mia vita a scrivere dei racconti tutti ambientati in un posto... non era Montemagno, era un posto immaginario chiamato Sabbione dall'*orribile sabbione* di Dante, e questi racconti non son mai riuscito a farmeli pubblicare. Ho provato in tutti i modi, io mandavo questi racconti e niente. Non m'hanno mai risposto, nemmeno dicendomi "no, guardi, questo è brutto, questo non va bene". E quindi c'è stato tutto questo periodo veramente frustrante al massimo in cui naturalmente ho avuto il totale rigetto, perché a un certo punto uno pensa anche, dice, "ma non è propriamente il mio mestiere questo qua", no? Il rigetto è durato poco perché poi alla fine, quando uno ha la passione...

**Quand'è che la situazione si è sbloccata?**

La situazione si è sbloccata quando ho abbandonato l'idea di ambientare tutti i miei racconti in questa cazzo di città e di scrivere altre cose, e finalmente sono riuscito a farle leggere a qualcuno a cui sono piaciute e che ha detto "O.K., le pubblichiamo", e così è uscito questo libro di racconti che si chiama *Inciampi* ed è stato il mio primo libro pubblicato da una vera casa editrice [l'editore Arkadia di Cagliari nel 2019, n.d.r.] anche se poi ha avuto una sorte gramissima perché è stato letto da nessuno... Prima ancora avevo pubblicato per mio conto col *crowdfunding* un'altra raccolta, *Più segreti degli angeli sono i suicidi*.

**E all'editore attuale come ci sei arrivato?**

Un mio amico, mi ricordo, mi disse guarda, c'è questo pazzo che si chiama Giulio Mozzi, ha un blog, allora si chiamava *Vibrisse*, dove mette tutti i dati, l'indirizzo di casa, il telefono, ma mandagli i racconti! Lui dice di essere un *talent-scout*. Io

non lo conoscevo, allora niente, lessi questo blog e poi dissi "ma sì, va' ", e li mandai anche a lui. Un paio di mesi dopo mi telefonò, me lo ricordo benissimo perché io sono calciologo e milanista, e quella sera c'era in TV una partita di un quarto di finale della Champions League, Deportivo La Coruña - Milan. Io ero a casa. Perché all'andata ero stato a Milano a vedere Milan - Deportivo La Coruña, una partita meravigliosa, quattro a uno, con un Kakà fantastico, e quindi tutta la partita sono stato al telefono con Mozzi che mi parlava del mio libro, quindi io ero felicissimo perché alla fine, dopo cinquanta tentativi, qualcuno che mi cagava mi stava telefonando per dirmi che il mio libro gli era piaciuto ma ero anche disperato perché colla coda dell'occhio vedevo il Deportivo che faceva uno a zero, due a zero, tre a zero, quattro a zero, no, io ero... è stata una serata allucinante.

**E poi?**

Poi, dopo che ho pubblicato *Inciampi* per i cazzi miei, lui s'è ricordato di me e m'ha chiamato dicendomi: "Io tra poco inaugu-

rerò una collana editoriale per Laurana che si chiamerà *Fremen*, lo sai cosa sono i Fremen, vero, quindi mi piacerebbe avere un tuo libro"... Questo successe nel 2019. Poi arriva il Covid, io dico: "La collana sarà andata a rotoli", vedo che esce un libro della collana. Il primo. Dico: "Ma allora esiste 'sta collana!". Tre giorni dopo mi chiama Mozzi e mi dice: "Eh allora io sarei qua, sarei pronto, aspetto il tuo libro..."

**Ma tu non avevi niente di pronto.**

Eh io non avevo proprio niente, allora lui m'ha detto, era tipo inizio del 2020: "Guarda, t'aspetto, ti do, che ne so, un anno, ti do un annetto che..." Poi è venuta la pandemia e io con la pandemia ho iniziato a immaginarmi appunto l'idea di *Ferrovie del Messico*, ho iniziato a scriverlo.

**Quindi è nato in quanto tempo complessivamente?**

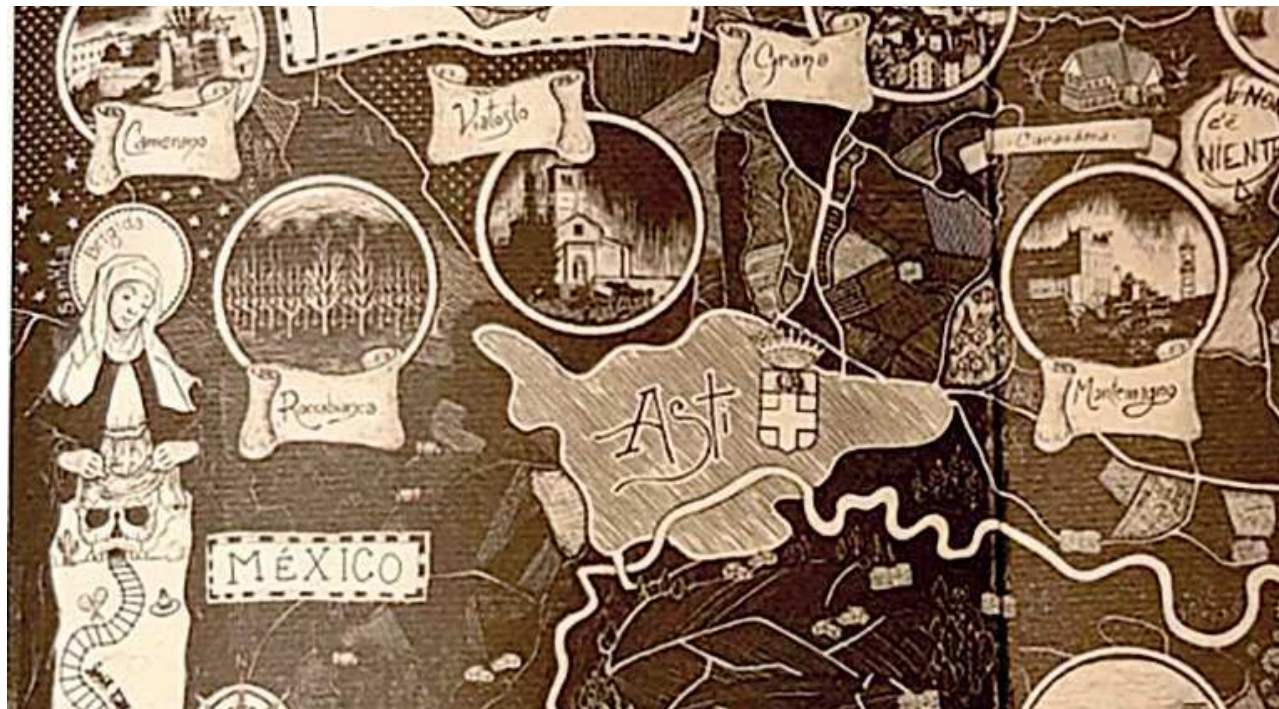
Nel 2020 ho avuto l'idea nel *lockdown*, l'ho iniziato a scrivere a ottobre 2020, noi eravamo in zona rossa perenne in Piemonte, il nostro circolo del golf non era chiuso però la gente non poteva venire e quindi io sono partito e sono andato praticamente sei mesi in ufficio a scrivere. E ho scritto per sei mesi dieci ore al giorno, alcune volte dodici ore. Tornavo, perché... a casa avevo mia moglie, io ho un figlio di cinque anni adesso, quindi avevo un figlio di due anni e mia moglie che fa l'ingegnera era in *smart-working*, no, in telelavoro, quel cazzo che è, io a casa non potevo scrivere, io scappavo. Nel momento in cui mi è venuta l'idea io non potevo stare senza scrivere, era impossibile, io scrivevo ovunque. Quando non ero... quando non avevo un computer scrivevo sul telefono, scrivevo su... sui tovaglioli, scrivevo... Quando mi è venuta l'idea di *Ferrovie del Messico* io sapevo dove volevo arrivare, poi son partito.

**Dov'è che volevi arrivare?**

Volevo arrivare dove non sono arrivato, perché poi alla fine è venuta fuori solo la prima parte di quello che io avevo immaginato. Io volevo arrivare a scrivere l'odissea di Cesco Magetti, che sarebbe fuggito da Asti e dopo quarant'anni in giro per il mondo sarebbe tornato ad Asti, alla sua patria, che per me la sua patria era la sua lingua madre ovvero il dialetto astigiano. Poi a un certo punto Mozzi mi ha detto: "fermiamoci qua, perché questo è già un libro a se stante". E io ho detto: "va bene, fermiamoci", anche perché altrimenti avrei avuto bisogno di un anno e mezzo, due per scriverlo.

**C'è stato molto lavoro di editing oppure? Perché Mozzi è formidabile oggettivamente, ha un fiuto allucinante.**

Io ti rispondo con quello che risponde lui alle presentazioni che abbiamo fatto insieme, lui dice di no. Per me sì. Nel senso che è stato un *editing* bellissimo, divertentissimo, a un certo punto ci siamo ritrovati con 1.250 commenti al *file* di Word. Allora, come abbiamo fatto: l'abbiamo letto, me l'hanno letto tutto ad alta voce in due, lui e quest'altra ragazza che si chiama Lucia Zago. Me l'hanno letto tutto ad alta voce, quello è stato fondamentale per la musicalità, per tante cose e Mozzi ogni volta che c'è una parola o una frase chiede: "perché hai usato questa parola", e ti mette soggezione tantissimo all'inizio. Poi, quando capisci... A parte il fatto che ti mette in soggezione, ma in realtà io non avevo problemi perché io ero convinto di quello che avevo scritto. Per cui è stato un lavoro per me bello.





# Il mestiere del poeta

Walter Cremonese

**I**l 16 dicembre Walter Cremonese su invito dell'Associazione Culturale "Nemo" (vedi alla pagina seguente) ha presentato insieme a Fabio Pusterla la sua raccolta di poesie *Diversamente* [Marcos y Marcos, 2023] che abbiamo recensito su "Micropolis" di ottobre. Qui pubblichiamo col suo consenso il discorso con cui ha parlato della propria opera al numeroso pubblico presente.

Perché *Diversamente*? Ma perché la lingua della poesia è una lingua diversa, speciale, strana o perfino straniera, come ha detto Giovanni Giudici, maestro insuperato di poesia e di poetiche. In realtà è la lingua che usiamo sempre tutti noi, ma con degli *scarti* che ne fanno una lingua *diversa*, che ci permette di dire cose diverse, o di dirle diversamente. E sappiamo che per capirla non è sempre necessaria (e comunque non sempre sufficiente) la comprensione (e dunque una condivisione) logica, quando c'è una comprensione (una condivisione) "emotiva". Dante, nel Paradiso: "s'accogliea per la croce una melode / che mi rapiva, senza intender l'inno". Una comprensione emotiva e sensoriale. Così, io ho provato (faccio un esempio) a *fingermi* (uso apposta il verbo leopardiano) un universo cordiale, perfino affettuoso, al posto (cioè, diversamente) dell'universo buio e freddo e inospitale in cui siamo immersi:

"La stella: Quando la sera chiudo l'ultima finestra / rivedo quella stella, sempre quella / non so che stella sia, non le conosco / e davvero non so proprio niente / ma so che in qualche modo mi guarda / con un certo affetto oramai, / come quella con cui la guardo io / mentre chiudo quell'ultima finestra."

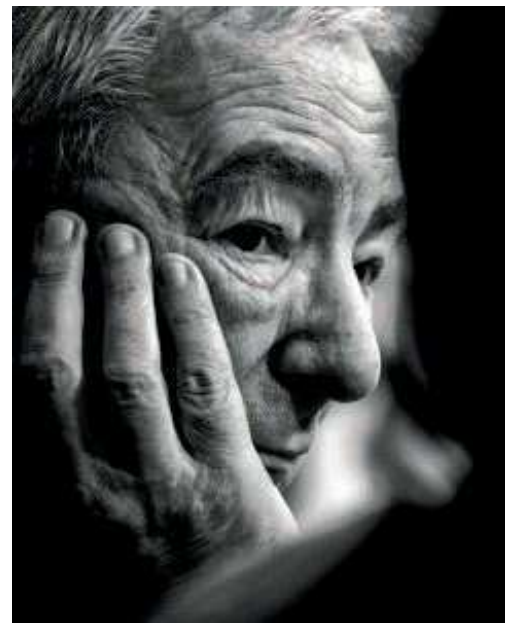
È vero che ho cercato di attenuare, di ridurre la cosa con espressioni come "in qualche modo", "un certo" (un certo affetto) e poi con un "oramai" che fa pensare a un'abitudine domestica più che a una vera passione. Ma resta il fatto che se uno dicesse una cosa del genere, diciamo, normalmente, in una normale conversazione ("sai, ieri sera mi sono accorto che una stella mi guarda con affetto"), rischierebbe l'intervento d'urgenza della neurodeliri. Ci vuole, per dirlo, una lingua *diversa*.

Provo ora con un altro esempio, che mi porta a considerare questo mio "diversamente" più da un'altra angolatura: come qualcosa che ha a che fare con un pensiero negativo, negativo-critico, che contesta la presunta razionalità e positività del nostro pensare e del nostro agire, come un modo per dire No, non ci sto, che penso sia sotteso a tutta quanta la poesia; o come la frase famosa di Rosa Luxemburg - a me carissima - che dice: "la libertà è sempre la libertà di pensare diversamente", alla quale mi sono sempre rivolto attribuendo a questa libertà i caratteri della poesia, o almeno del (mio) tentativo di fare la poesia. E allora ecco (per esempio) la mia raccolta *Respingimenti*, che è in questo libro e che ho pubblicato una prima volta una dozzina di anni fa con l'editore LietoColle, e con una bellissima prefazione, anche allora, del poeta Fabio Pusterla; e con la dedica a mio fratello Danilo e al Laboratorio teatrale *Human Beings* per il loro lavoro sul tema delle migrazioni e dei naufragi, in particolare del "naufragio fantasma" del Natale 1996, di cui nessuno voleva parlare, né il governo né la stampa (a parte *il manifesto*), tentando di nascondere, di sep-

pellirlo. Ma a Portopalo riemersi una carta d'identità plastificata, e da lì tutto cominciò a "emergere". Vale la pena ricordarlo: ci sono i *sans papier*, corpi senza carta d'identità, e lì c'era un *papier*, una carta d'identità senza il corpo. Il corpo era in fondo al mare.

Il tema è difficile, si presta a parecchie trappole, e allora è come se avessi chiamato a raccolta (così ha detto la mia amica poeta Ombretta Ciurnelli), come degli amici in soccorso gli autori, i maestri, che solo prestandomi in qualche caso le loro parole mi hanno permesso di farcela. Per questo in una Nota del libro li ringrazio collettivamente: Dante, Kafka, Primo Levi, Enzensberger ... Ma più di tutti ho sentito vicino (e tenuto vicino) Leopardi, anche se non è mai citato. E particolarmente il Leopardi della grandissima *Ginestra* (e dunque di Binni), dove si intravede la possibilità (concreta, razionale, oltre che necessaria) di una fraternità tra gli esseri umani - ricordate? "Tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia / con vero amor", ossia con l'apertura al mutuo soccorso, nella sconsolata consapevolezza degli "alterni perigli" a cui ci espone il nostro comune destino di fragilità e dolore. Come dirà Bertolt Brecht, "all'uomo un aiuto sia l'uomo".

Il primo testo si apre con una citazione di Virgilio, dalla prima Ecloga, "carmina nulla canam", che ho tradotto con "non canterò nessuna canzone". È la voce desolata del personaggio Melibeeo, vero archetipo letterario dell'esule, del migrante per forza, costretto a lasciare la sua terra confiscatagli a favore dei veterani delle guerre civili. Se pensiamo che questi personaggi della poesia pastorale sono pastori poeti, che vivo-



no nell'idillio, nella finzione poetica di una vita beata (perfino stucchevole, ma non in Virgilio) di lavori tranquilli e di amori e di poesia, quella frase del pastore poeta Melibeeo può anche voler dire "rinuncio alla poesia" di fronte alla catastrofe del suo destino di esule. Che spazio, che funzione può ancora avere la poesia? E che giustificazione, caso mai? E anch'io, in un certo senso, l'ho assunta con questo significato, accingendomi a parlare di esilio, e migrazioni, e naufragio. Pensando che forse la poesia è impotente ("non muta niente", aveva detto Fortini), e quasi un lusso inutile e perfino irritante davanti a una realtà insopportabile di ingiustizia e sofferenza. Però poi le poesie le ho scritte, e ci ho fatto un libro. Una contraddizione che forse solo la poesia può *contenere* e in qualche modo sciogliere.

"*Respingimenti*: Però il mare è sempre bello, oh, sì / e l'occhio può vagare / e il ricordo tornare / le mani afferrare il luccichio / prendere a manciate le olive / e lo sguardo precede il riandare / dove le acque si chiudono"

## Un libro di Mauro Volpi

# Tra analisi scientifica e milizia intellettuale

Re. Co.

**L**a crisi politico istituzionale italiana ha radici antiche. Nasce dal fallimento dell'unico tentativo "riformista" della storia nazionale postbellica, quello del centrosinistra dei primi anni sessanta del Novecento. L'obiettivo era allora adeguare le strutture dello Stato ai profondi cambiamenti intervenuti nella società italiana con un complesso di normative capaci di riequilibrare i rapporti tra le classi, di garantire il sistema di reperimento delle risorse, la struttura stessa dello Stato (le regioni), di definire in modo diverso il rapporto tra economia e politica (la pratica della programmazione), la costruzione di un *welfare* universale e di apparati burocratici in grado di gestire un nuovo sistema di relazioni tra istituzioni e cittadini. I motivi di fallimento di questo progetto sono noti. L'opposizione delle classi dominanti, la resistenza della Dc e dei suoi settori più conservatori, i continui tentativi di colpo di Stato maturati in ambito militare, ma sostenuti anche da strutture occulte, che dureranno per tutti gli anni settanta. Fatto sta che ciò determinò l'accentuarsi del divario tra sfascio progressivo delle strutture pubbliche e esigenze della società nazio-

nale, fino a determinare una crisi cronica del regime costruito dalla Dc e sostenuto da interessi di industriali, da detentori di posizioni di rendita, da banchieri, gruppi finanziari, settori della burocrazia. Nei primi anni Ottanta del secolo scorso si è creduto di poter risolvere il problema attraverso una riforma costituzionale che superasse la Carta del 1948, frutto della Resistenza e della sconfitta del fascismo, *L'input* è stato di stampo conservatore: rafforzare gli esecutivi a scapito delle prerogative degli organi legislativi (il Parlamento) e di quelli di garanzia (magistratura e istituzioni indipendenti a cominciare dalla Banca d'Italia). Ossia varare una nuova legge fondamentale dello Stato non più agganciata allo spirito antifascista che aveva ispirato i costituenti, provocando una cesura nella vita istituzionale e democratica del paese. Ed è proprio dai primi anni ottanta che inizia il libro di Mauro Volpi (*Quale forma di governo per l'Italia*, Modena, Mucchi editore, 2023). Il volume, (80 pagine tese ed essenziali in cui rigore scientifico e tensione morale si intrecciano continuamente) inizia ricordando le diverse commissioni parlamentari sulla riforma costituzionale nella Prima

Repubblica (la Bozzi nel 1983-1985, la De Mita Jotti nel 1992-1994) e nella Seconda Repubblica (la bicamerale di D'Alema del 1997-1998 naufragata per il "boicottaggio di Berlusconi) per passare al tentativo di riforma promossi dal governo Berlusconi del 2005 e di quella partorita da Renzi del 2016, entrambe bocciate dai referendum confermativi. Alla radice delle motivazioni delle due riforme e delle commissioni parlamentari stava il cattivo funzionamento delle istituzioni, dovute all'instabilità dei governi ed alla loro scarsa durata. In realtà, osserva Volpi; "i malfunzionamenti del sistema politico istituzionale si sono manifestati quando esso si è allontanato dai principi supremi e dalle regole fondamentali sancite nella Costituzione o li ha addirittura violati". A suo parere "la crisi delle istituzioni in Italia riguarda in primo luogo il sistema politico, la rappresentanza e la partecipazione" e deriva dall'appropriazione da parte dell'esecutivo della podestà legislativa. L'autore non è contrario a riforme costituzionali che consentano un funzionamento migliore del sistema istituzionale e le individua nella rivalutazione del ruolo del Parlamento, nel finanziamento controllato e trasparente

delle forze politiche, in tempi definiti per la discussione delle leggi, nello statuto delle opposizioni che ne definisca i diritti, nella diminuzione del quorum per i referendum, nella fine del bicameralismo. A suo parere la questione non è quella della "governabilità", come dimostra l'esperienza dell'ultimo trentennio, né sta in sistemi elettorali maggioritari, sottolineando come in Europa 20 paesi su 27 hanno sistemi di voto proporzionali. Ed è a partire da questo che l'argomentazione si allarga, comparando i diversi sistemi istituzionali nel mondo occidentale, le disfunzioni che ne hanno determinato la crisi, ma anche e soprattutto come le soluzioni prospettate dalle ultime proposte del governo di destra italiano - ma anche altre soluzioni prospettate nel dibattito dai moderati e da settori stessi del Pd - siano sostanzialmente destinate a non garantire neppure il funzionamento del sistema, specie nel combinato disposto tra rafforzamento degli esecutivi e autonomia differenziata. Il libro, insomma, è una contestazione puntuale delle diverse ipotesi che oggi circolano nel dibattito politico italiano, in buona parte volte a rafforzare la "governabilità", dei processi che operano in gran parte del mondo "democratico" orientati in senso autocratico, visti come soluzione a quella che a giusto titolo è definita la "crisi della democrazia". Un libro da leggere non solo per capire quello sta succedendo, per orientarsi in una discussione di cui spesso sfuggono i contorni, ma da usare anche come strumento per opporsi in modo motivato alle ipotesi reazionarie dell'attuale governo, avallate anche da altri settori del mondo politico, cosa che spiega come sempre più il potere - chiunque lo gestisca - non voglia sottostare a controlli e vincoli e come lo scontro tra élite e popolo vada ben oltre le forme di sgangherato populismo.



# Il bastone e la carota dei colonialisti

Roberto Monicchia

**T**ra le tante mistificazioni della guerra di Gaza vi è quella sulle origini: la terrificante azione compiuta da Hamas in territorio israeliano il 7 ottobre è stata presentata addirittura come l'inizio del conflitto israelo-palestinese; in seguito anche i più protervi filoisraeliani hanno ripiegato sul concetto di "svolta": una specie di 11/9 israeliano che avrebbe mostrato tanto la debolezza del sistema di difesa (attribuita, a seconda dei commentatori, a Netanyahu o ai suoi contestatori interni) quanto l'assoluta legittimità della risposta. Mentre Henry-Levy ripete la litania "sto con Israele" per la sua "superiore moralità" (come si vede dal numero dei bambini uccisi e degli ospedali bombardati), più sinceramente Galli della Loggia ha ricordato come anche le guerre "giuste" si fanno coi bombardamenti, i massacri e il terrore sulla popolazione civile. Se è abbastanza ovvio che la guerra non è iniziata il 7 ottobre, l'ultimo libro di Ilan Pappé dimostra che in un certo senso non è iniziata nemmeno nel 1967. Nel suo *La prigione più grande del mondo. Storia dei Territori occupati*, Fazi, Roma 2022 (originale 2019), infatti, l'autore dimostra come l'occupazione e la gestione di Cisgiordania e Gaza rientrino pienamente nel progetto colonialista che è l'essenza originaria del sionismo (in tutte le sue versioni) e ha come capisaldi, almeno dalla fine del mandato britannico, la conquista di quanta più terra possibile e la diminuzione della presenza palestinese. In questa prospettiva Pappé mostra anche quanto fallace sia la retorica del "diritto alla difesa": dall'occupazione in poi, la strategia israel-

liana usa qualsiasi forma di resistenza per giustificare una risposta repressiva del tutto sproporzionata, che ha l'obiettivo precipuo di diminuire la popolazione palestinese e impedire qualsiasi soluzione "equa". Tutti elementi chiaramente presenti nella attuale crisi di Gaza e non a caso Pappé, proprio perché siamo di fronte ad una strategia di lungo periodo e non ad una "reazione al terrorismo", prevede alla fine della sua trattazione - che si chiude nel 2017 - future e sempre più intense azioni di pulizia etnica o genocidio parziale da parte di Israele. Rispetto a questo asse strategico la storia dell'occupazione dei Territori è davvero emblematica. Già dal titolo lo storico indica come la "prigione a cielo aperto" definisca non solo gli ultimi 20 anni della striscia di Gaza, ma l'intero sistema creato all'indomani della Guerra dei sei giorni. La prima parte del libro analizza in dettaglio le discussioni che coinvolsero governo, esercito e burocrazia a ridosso dell'occupazione, che era stata anticipata nel 1963 in un convegno organizzato dall'esercito dedicato alla gestione futura di Cisgiordania e Gaza. Pur nella diversità delle posizioni i dibattiti del giugno 1967 confermano la strategia del 1948: lo stato ebraico doveva inglobare più terra possibile e diminuire la presenza palestinese, riducendo al minimo le reazioni internazionali. In sostanza si tratta di riprendere lo schema colonialista della fondazione (non a caso nei territori occupati vengono applicati - ma solo verso i palestinesi - i regolamenti del periodo del mandato britannico, giudicati a suo tempo "nazisti" dai sionisti), escludendo per



l'annessione giuridica e l'espulsione di massa dei residenti arabi. L'alternativa che viene elaborata sotto la guida dei militari è quella della "annessione di fatto", basata sulla colonizzazione di terre e sulla subordinazione dei palestinesi. Gli strumenti istituzionali e operativi sono il governo militare e un'articolata struttura giuridica e burocratica che "legalizza" l'oppressione. Per quanto riguarda la costruzione delle colonie ebraiche si attinge a ogni possibile scappatoia legale, fino alla riesumazione di una legge del periodo ottomano, che dichiarava espropriabili dallo Stato le terre non coltivate per un certo tempo. In questo modo (ovviamente con la collaborazione dell'esercito) si costruiscono decine di colonie ebraiche, a cui si accompagna l'espansione della "Grande Gerusalemme", che arriverà a comprendere un terzo dell'intera Cisgiordania. L'altra faccia dell'"annessione senza annessione" è la soggezione dei palestinesi, integrati in maniera subordinata solo e fin tanto che accettano la situazione e collaborano con il progetto. Nella mentalità degli strateghi del sistema essi avrebbero giudicato con ammirazione e riconoscenza, visto il contatto con l'avanzata e democratica Israele, quella che Pappé definisce una "prigione a cielo aperto" la quale, nelle fasi in cui la resistenza palestinese è stata più forte, è pronta per trasformarsi in "carcere di massima sicurezza": punizioni collettive, detenzione amministrativa, sospensione dei permessi di lavoro in Israele, distruzione di case. Un modello "bastone e carota" che mostra uno spirito tipicamente coloniale (evidentissimo nella subordinazione economica e nella gestione delle risorse naturali) in cui l'occupazione è un dato permanente. Unite su questa impostazione, le forze politiche discutono animatamente su come farlo accettare dalla comunità internazionale. Ma anche qui, malgrado le oscillazioni, c'è una continuità di fondo, per cui da un lato si fa passare il sistema di gestione dei territori (la prigione aperta) come premessa di un "percorso di pace"; dall'altro la necessità di reprimere le rivolte (il carcere di massima sicurezza) costituisce un ostacolo insormontabile allo stesso percorso. In pratica una giustificazione che si autoverifica, che non avrebbe però retto così a lungo senza un'incredibile acquiescenza della comunità internazionale, in primo luogo degli Usa. In questo quadro si possono rileggere tutte le crisi successive, senza peraltro rilevare differenze sostanziali tra i governi laburisti e quelli del Likud. Il primo decennio di potere della destra, dal 1977 al 1987, al di là del linguaggio estremista, mantiene e rafforza il sistema del bastone e della carota. La guerra in Libano e la successiva ripresa di opposizione nei territori produce la prima

Intifada, una protesta popolare e sostanzialmente non violenta, di fronte alla quale l'estrema violenza della repressione dimostra quale idea ha Israele della pace, ma nello stesso tempo apre le prime crepe nell'opinione pubblica e nella diplomazia internazionali. Il ritorno dei laburisti al governo con Rabin apre al "processo di Oslo", che Pappé considera una "truffa". Anche se a posteriori le colpe furono attribuite all'intransigenza di Arafat, Israele vedeva nell'intesa del 1993 un aggiornamento della gestione consueta: da un lato l'ennesima partizione, che significava che il 22% della Palestina mandataria andava ancora suddiviso con i coloni israeliani, rendendo impossibile la continuità territoriale dell'ipotetico stato palestinese; dall'altro l'esclusione pregiudiziale dai colloqui del diritto al ritorno dei profughi palestinesi mostrava la volontà di regolare territorio e demografia secondo gli schemi del 1948 e del 1967. Altro che due stati: Israele voleva una prigione a cielo aperto gestita dagli stessi palestinesi, cosa che in parte realizza in Cisgiordania dopo la seconda Intifada, mentre la resistenza di Gaza induce Sharon - dopo lo smantellamento delle colonie ebraiche - ad una sorta di modello misto: la rinuncia al controllo diretto si accompagna ad un feroce isolamento e ad una repressione durissima di ogni tentativo di resistenza. È la storia che da "Piombo fuso" arriva fino a oggi, quando è esplicito (non solo da parte di Netanyahu) il rifiuto di uno Stato palestinese. Scegliamo solo uno dei tanti spunti sollecitati da questo bel libro, in cui l'autore prosegue la sua opera di "decostruzione della storia palestinese" fuori dagli schemi delle rispettive élite nazionaliste. La scandalosa impunità garantita a Israele non è solo frutto delle "strategie dell'imperialismo", ma anche il riflesso di una mentalità propria anche della cultura democratica. In altri termini, al di là del riconoscimento o meno del carattere genocidario delle azioni israeliane (Pappé, ebreo israeliano, non ha dubbi che di questo si tratti), e pur considerando la delicatissima questione del rapporto tra causa ebraica e difesa di Israele (che non si può liquidare come pura propaganda, ma nemmeno usare come scudo di impunità) viene chiamata in causa - né più né meno che nel 1914 - l'incapacità dell'internazionalismo socialista di liberarsi del marchio etnocentrico. Oggi ciò significa che - a fronte della sconfitta del nazionalismo arabo laico - se è puerile e senza sbocchi l'accodamento all'islamismo politico, occorre sapere che democrazia e autodeterminazione dei popoli non si difendono restando ancorati alla solidarietà con "l'unica democrazia del Medio Oriente" e tanto meno a quella atlantica.

ERNESTO FERRERO

Goethe, Kafka e Borges  
e la civile arte del tradurre



Illustrazioni di Lino Di Lallo





# Intervista ad Alessandro Portelli, autore di “Dal rosso al nero”, terzo capitolo di una trilogia su Terni iniziata nel 1985 con “Biografia di una città”

## Terni *no future*

Fa. Ma.

**A**lessandro Portelli, docente di letteratura angloamericana all'Università La Sapienza e tra i fondatori della storia orale, è autore di una trilogia sulla città di Terni cominciata quasi quarant'anni fa con “Biografia di una città”, pubblicato nel 1985 e che alla fine del 2023 è approdata a “Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia” (Donzelli).

**Intanto, per dare una cornice generale, ci puoi definire cosa è la storia orale e come hai deciso di sperimentare questo cammino?**

La storia orale consiste prioritariamente nell'uso, nel nostro rapporto con il passato, delle interviste e dei racconti degli individui. La specificità è che più che un'esattezza fattuale, la storia orale ci dà l'accesso alla soggettività, cioè a che cosa il passato significa per le persone che ne parlano. Io mi sono accostato alla storia orale precisamente perché a un certo momento, quando stavo lavorando in Valnerina sulla canzone popolare con Valentino Paparelli, mi resi conto che i cantori che cantavano le canzoni della Resistenza e del movimento operaio quando raccontavano i fatti spesso lo facevano in modo sbagliato. In particolare, c'è questo errore molto diffuso a Terni per cui l'uccisione di Luigi Trastulli avvenuta nel 1949 molta gente la colloca invece nel 1953 (Trastulli è stato ucciso durante una manifestazione contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, ma nella memoria collettiva la sua morte viene collocata durante le manifestazioni contro l'ondata di licenziamenti all'Acciaieria del 1952-1953. Su questi avvenimenti e sulla loro memoria Portelli ha scritto un saggio tradotto in tutto il mondo, ndr). Poiché c'era questo errore condiviso, io mi sono domandato che tipo di relazione esistesse tra quell'evento e la memoria tramandata. Oggi la vicenda di Luigi Trastulli è un po' il punto di riferimento della storia orale in tutto il mondo.

**Hai cominciato a studiare Terni negli anni ottanta...**

No, no, io ho cominciato a studiare Terni alla fine degli anni sessanta, le prime interviste con Dante Bartolini sono del 1970.

**Ecco, hai una conoscenza della città pluridecennale. Come hai trovato Terni, facendo questo tuo ultimo lavoro rispetto alla città degli inizi dei tuoi studi?**

Il mio rapporto con Terni comincia anche prima, perché io sono vissuto a Terni dal 1946 al 1961, c'ho fatto tutte le scuole, quindi è anche la mia città. Quello che mi ha riportato a Terni è stato la cultura operaia, la storia dell'antifascismo. Come l'ho trovata? Intanto con un'amministrazione di destra che è stata scavalcata da un personaggio ancora più di destra. E questo è già un grosso cambiamento. L'ho trovata più terziarizzata, nel senso che mentre fino all'inizio del terzo millennio tu non potevi non accorgerti che al centro di Terni, non solo fisico, ma al centro dell'immagine della città, c'era la fabbrica, oggi è possibile attraversare la città senza incontrare la fabbrica. Questo per due ragioni: il ridimensionamento effettivo del numero dei lavoratori e la perdita di identità. Negli anni ottanta due terzi della città vivevano di industria, oggi molti di meno. Però la fabbrica c'è, i lavoratori ci sono, ma nel discorso pubblico, nell'immaginario e nel modo in cui la città cerca di rappresentarsi sono fortemente emarginati. C'è una cultura che si è affermata con la destra che cerca di dimenticare la storia e l'identità industriale di Terni.

**Nella copertina del libro, oltre al sottotitolo, “La svolta a destra di una città operaia”, si legge “Terni laboratorio d'Italia”. Puoi esplicitare questa definizione, com'è che Terni diventa una sorta di paradigma nazionale?**

Si tratta di una scelta editoriale ma la frase è usata nel libro da due persone, una di destra e una di sinistra, che dicono sostanzialmente la stessa cosa, e cioè che Terni è un laboratorio. Per molto tempo si è pensato a Terni come un posto altro, una eccezionalità, e invece quello che è venuto emergendo è che le cose che succedono a Terni sono le stesse cose che succedono a livello nazionale ma col turbo, accentuate, più radicalizzate. Terni è stata già negli anni novanta con Ciaurro al centro della nascita di Forza Italia, Terni è il primo capoluogo di provincia conquistato dalla Lega al di fuori degli insediamenti storici di quel partito, e l'andamento delle ultime elezioni a Terni è anche a mio parere un segno di una evoluzione politica più generale che riguarda le difficoltà di una destra al potere che poi rischia di non riuscire a mantenerlo, questo potere. Il libro non parla solo della fabbrica. Per esempio, le vicende della sanità a Terni sono un'accentuazione delle vicende della sanità pubblica in Italia. Temi come la diffusione delle droghe, come la relazione con l'immigrazione, sono temi generali, non è che ci sono solo a Terni. Devo dire che per esempio sull'immigrazione Terni, proprio per questa sua antica storia di solidarietà, è messa un po' meglio di tante altre parti d'Italia, cioè: razzismo ce n'è, ma non si tratta di una città razzista. Soprattutto, il processo globale di cui Terni è un luogo emblematico, è la deindustrializzazione e il fatto che manca una visione alternativa, economica, progettuale, perché non è che quello che si perde con l'industria lo recuperiamo con San Valentino. Manca proprio una costruzione di identità. Ma mentre siamo tutti consapevoli del venire meno di una identità di classe della classe operaia, non ci rendiamo conto che non ha un'identità di classe neanche la borghesia. C'è proprio una crisi complessiva delle identità sociali. E in una situazione come quella di Terni, dove la destra è culturalmente più debole e socialmente meno radicata, questo si vede molto meglio che a Roma o Milano.

**Infatti uno dei tanti spunti del libro è proprio questo: è come se prima la destra e poi Bandecchi siano arrivati al potere più per demeriti altrui che per meriti propri. Cioè non portando un progetto chiaro e condiviso; è come se la città a un certo punto si fosse affidata alla prima scialuppa di salva-**

**taggio disponibile nel naufragio. Questa cosa emerge nel libro quando si descrive il tentativo della destra di recuperare un'identità della città posticcia, che affonda le origini addirittura in epoca preromana, saltando cioè a piedi pari la storia dell'ultimo secolo e mezzo che ha forgiato invece l'identità della città. E questa è una dimensione che non è condivisa dalla città.**

Così come non era condivisa l'aggressione all'antifascismo dei primi tempi della giunta Latini. Non a caso tutta una serie di attacchi sono cessati. Evidentemente la città non ha risposto. Sì, il voto è andato a destra soprattutto come rifiuto per una sinistra diventata autoreferenziale (e questo lo dicono anche molti del Pd) ma non con una condivisione profonda e radicata dei cosiddetti valori della destra. Poi la destra al potere non ha portato quei cambiamenti che la gente aspettava. Il pezzo che più mi ha divertito nello scrivere il libro è che le cose che venivano dette nel 2014-2015 contro la giunta di sinistra (abbandono, degrado, crimini, immigrati, droga), sono ripetute pari pari dagli stessi media nel 2022-2023. La città non è cambiata, e siccome c'è una insoddisfazione profonda, allora c'è stato chi ha pensato che la sferzata potesse arrivare da Bandecchi, che effettivamente le sferzate le dà. La cosa che mi ha colpito è che la destra ha

Nel libro si dà parecchio spazio a esperienze culturali che però hanno uno sfondo politico. È come se ci fosse stata una generazione che attualmente è intorno ai quarant'anni che piuttosto che impegnarsi in politica ha cominciato a realizzare festival teatrali d'avanguardia, costruire spazi sociali confortevoli, insomma tutta una serie di esperienze che con la politica istituzionale e di partito c'entrano poco ma che sono azione politica. La cosa che colpisce anche simbolicamente, perché è come se ci fosse stato un passaggio di testimone involontario in questo senso, è che almeno due delle persone protagoniste di questo processo hanno genitori che sono stati dirigenti dei partiti di sinistra. È come se ci fosse stata una traslazione dalla politica in senso stretto alla politica con altri mezzi, come se stiano cambiando i canoni dell'azione politica, e questo temo che con lenti tutte e solo novecentesche si faccia fatica a capirlo. Questa è una cosa molto più ampia e che non comincia a Terni: a Roma la risposta più interessante alla crisi del movimento extraparlamentare dopo il '77 è la nascita della scuola di musica popolare di Testaccio. Cioè, questo passaggio dall'attivismo politico alla proposta culturale è stato diffuso e forte. Mentre parlavi mi veniva in mente una frase di Marx in cui si dice: «Non possono essere rappresentati da sé,



impiegato cinque anni a commettere lo stesso errore che la sinistra ha fatto in trent'anni. Cioè di sentirsi così sicura del proprio potere da spaccarsi al proprio interno e suicidarsi politicamente, come peraltro avevano già fatto con Ciaurro. Noi a sinistra diciamo sempre che siamo settari e ci dividiamo mentre la destra si ricompatta, beh, a Terni per due volte non è andata così, e questo è interessante. Per tornare al tema di Terni laboratorio d'Italia, io credo che Bandecchi sia un segnale. Bandecchi è Vannacci: rappresenta il fatto che il mancato radicamento della destra non porta un ritorno della gente alla sinistra, ma a uno sfornamento nella follia. In questo senso, altro che laboratorio d'Italia: Bandecchi è Milei in Argentina, è Trump negli Stati Uniti. Non si tratta di un impazzimento locale.

devono essere rappresentati». Ecco, a me pare che qui accada esattamente il contrario: siccome nessuno li rappresenta, devono rappresentarsi da se.

**Un'ultima cosa, che è quasi un gioco. Tu hai studiato molto la canzone popolare. Se dovessi racchiudere in una canzone, o in un titolo, la parabola di Terni o anche solo la Terni attuale che cosa ti viene in mente?**

Mi viene in mente “La signora di trent'anni fa” di Achille Togliani, una botta di nostalgia. Invece forse il linguaggio musicale che incarna meglio la vicenda è un certo punk radicale con lo slogan “no future”. In realtà io non credo affatto che non ci sia un futuro, però il fatto che il futuro non si vede è un po' lo stato d'animo che mi ha lasciato questo lavoro.



# La zarina Giorgia

Re. Co.



C'è una sorta di riflesso condizionato della sinistra. Tutte le volte che c'è un evento in cui entrano in azione pulsioni e rigurgiti fascisti si chiede a Giorgia Meloni di riconoscere le radici antifasciste della Repubblica e della sua costituzione. Addirittura le si domanda di sciogliere le organizzazioni di punta del neofascismo, dimenticando che in precedenza nessuno si è impegnato a rimuovere tale bubbone. La storia è lunga. A inizi anni Settanta Luigi Pintor, Aldo Natoli, Rossana Rossanda, allora deputati del neocostituito gruppo de "Il manifesto", proposero la messa fuori legge del Msi. Non fregò niente a nessuno, neppure al Pci che bollò l'iniziativa come inutile avanguardismo. Il mantra si è ripetuto dopo la manifestazione in memoria dei "martiri" di Acca Laurentia. Ovviamente la Meloni se ne è bellamente fregata. La sua posizione è già definita, non si dichiara fascista, ma meno che mai antifascista: e perché dovrebbe? Le sue radici culturali affondano nella storia del Msi, oltre la dissociazione non va, come evita di essere coinvolta nelle manifestazioni per il 25 aprile o di commemorazione delle stragi fasciste. La questione è che questo governo è evidentemente colluso con un passato che non può passare, rimarcarlo è giusto, pretendere l'abiura significa volere un atto di ipocrisia che velerebbe una realtà che è sotto gli occhi di tutti. La questione semmai è moltiplicare le iniziative di mobilitazione, la riflessione culturale, lo sforzo di analisi, cosa che non sempre si fa in modo adeguato. Già, perché l'umore e i sentori che emanano dalla destra di governo sono chiaramente reazionari, autoritari, regressivi dal punto di vista dei diritti. Rientrano nella categoria dell'Ur Fascismus di cui parlava Umberto Eco e come tali vanno presi sul serio e controbattuti

con energia. Quello che la destra di governo cerca di affermare è infatti una sorta di rivoluzione passiva. Il concetto per quanto ambiguo può nella situazione attuale essere utilizzato con efficacia. In una situazione di disagio di massa crescente (non solo in Italia), di mobilitazione sporadica ma non per questo meno significativa, di disillusione nei confronti delle istituzioni: in un quadro di ormai cronica crisi di regime, si cerca di costruire una narrazione che gioca sui temi "Dio Patria e Famiglia", ossia su quanto più antimoderno e regressivo alligna nella tradizione nazionale e di dotarlo di uno strumentario culturale e normativo che lo legittimi. In tale contesto appare ovvio che rien-

tri anche l'ennesima riforma della costituzione e il premierato in una annosa propensione che ha coinvolto tutte le élite politiche nell'ultimo trentennio, indipendentemente dalla loro colorazione. Per farlo occorre tuttavia una corrente popolare favorevole, una sorta di plebiscitarismo del tipo di quello che consentì a Charles De Gaulle, leader autoritario e di destra, ma legittimato dall'essere stato a capo della resistenza contro nazisti e fascisti francesi, di varare la V Repubblica. È quanto sta cercando di fare la destra italiana. Il primo tempo è quello della permanente mobilitazione ideologica per accreditare l'idea di un potere forte ed esclusivo, una sorta di cesarismo che si collochi a

cavallo tra il vecchio che non riesce a morire e del nuovo (ossia le istanze di uguaglianza) che non riesce ad affermarsi. Il secondo tempo dovrebbe essere quello dell'istituzionalizzazione, il farsi regime, superando il sistema di regole vigenti e affermandone uno nuovo. Per far questo non è possibile (dato il vincolo esterno costituito dall'Unione Europea) e non è necessario una sorta di dittatura, basta una democrazia legittimata da leggi elettorali maggioritarie, da un rafforzamento degli esecutivi, da un rimaneggiamento profondo dei corpi dello Stato (burocrazia, magistratura, apparati repressivi). Il limite che questo progetto, a suo modo coerente, ha è che per affermarsi dovrebbe avere un consenso non tanto e non solo di un'ampia platea di cittadini, ma delle classi dirigenti (intellettuali, imprenditori, le fasce alte degli apparati statali, ecc.) che finora non rispondono come dovrebbero all'appello, ma anche un disponibilità a trovare un equilibrio di potere che rimuova i rami secchi che Giorgia Meloni si trascina dietro e la propensione a non fare prigionieri, ad occupare tutti i gangli dell'amministrazione pubblica, anche quelli meno rilevanti, ritenendo che l'appartenenza e la fedeltà politica suppliscano alle competenze e alle conoscenze. È questo il muro che finora la destra non è riuscita a superare e che rischia di farla rimanere in una sorta di limbo in cui la propensione plebiscitaria rischia di perpetuarsi, con indubbi effetti di logoramento, che può avvenire per la Meloni come si è verificato a Renzi, ai pentastellati, a Salvini. Ed è questo l'orizzonte strategico in cui la sinistra dovrebbe collocarsi: opporsi con coerenza, aprire breccie, momenti di conflitto, prendendo atto che è su questo che si gioca la partita e non su impossibili dichiarazioni di fedeltà antifascista.

## libri

Antal Szerb, *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, Roma, edizioni e/o, 2017

Non segnalerebbero questo romanzo, che ci è capitato casualmente di leggere recentemente, se ben 60 pagine delle 270 del volume non fossero ambientate in Umbria. Il libro venne pubblicato in prima edizione nel 1937. L'autore è forse il più rilevante e sicuramente il più letto autore ungherese del Novecento. Il romanzo si colloca a pieno titolo nella letteratura mitteleuropea tra le due guerre e risente dell'umore cosmopolita e della grandezza perduta dell'impero tipico degli autori dell'area. Il protagonista Mihály e la moglie Erzs, novelli sposi, vengono in Italia in viaggio di nozze. Il

viaggio provoca in Mihály un turbamento che si tramuta in malessere fisico e psichico, l'uomo ritorna alla sua giovinezza "ribelle" ai suoi amici dell'epoca, perdendo il senso di sé, di quello che è e di quello che vorrebbe essere. Diretto a Roma, a Terontola scende dal treno, sbaglia risalendo su un convoglio diretto a Perugia e si abbandona al caso. Vaga da Perugia a Spello ad Assisi alla ricerca di Ervin l'amico di gioventù convertitosi dall'ebraismo al cattolicesimo e fattosi monaco, poi va a Spoleto e dopo una notte in cui dorme all'aperto si ammala e viene ricoverato a Foligno, dove un medico inglese con pulsioni mistiche lo indirizza a Gubbio dove ritrova Ervin, che ha dimora nel convento di Sant'Ubaldo, che gli consiglia di andare a Roma. Ma a parte la storia del protagonista quello che conta è la sua percezione dell'Umbria. "Il paesaggio italiano non è solo accogliente e dolce come mi ero immaginato. In Umbria non è così. C'è qualcosa di desolato, qualcosa di

oscuro e aspro, come il lauro - ma è proprio quest'Italia aspra che mi attira". All'insegna delle desolazioni delle città e dei luoghi si snoda il racconto, proseguendo nel solco dell'orrido sublime, immagine consolidata nel tempo, solo in parte rispondente al vero, mentre ritorna un altro stereotipo quello dell'Umbria mistica, ascetica e santa. Ma il libro non è solo il racconto di uno smarrimento, contiene anche notazioni relative all'Italia e agli italiani di quel periodo (siamo in pieno consolidamento del regime fascista). Szerb annota: "...l'Italia era indifferente alle persone che detenevano il potere e agli ideali nel nome dei quali governavano. La politica sfiorava solo la superficie, mentre il popolo, il vegetativo popolo italiano, era come il mare, sopportava con meravigliosa passività il cambiamento dei tempi e non era solidale con la propria grandiosa Storia." A distanza di oltre ottanta anni sembra che l'autore descriva l'Italia e l'Umbria di oggi.

Sandro Porràzini, *La Carbuco di Papigno*, Terni, Thyrus, 2022

Si tratta di un volume fotografico di Sandro Porràzini, già impiegato nel settore tecnico della Terni e successivamente libero professionista nel settore informatico, appassionato di fotografia, sull'ex stabilimento elettrochimico di Papigno da Sandro Porràzini. Il tema viene indicato in modo sintetico dall'autore: "La mia interpretazione della Carbuco vuole essere un'istantanea dell'abbandono in cui si registra il lento decadimento. Nella mia mente vedo il metallo che si consuma, il cemento alle pareti con le finestre e le porte come orbite vuote che fissano un vuoto che noi non percepiamo". Il libro dopo un'introduzione in cui l'autore descrive il suo approccio con la fabbrica, racconta brevemente la storia dello stabilimento delineandone le origini, la struttura e l'organizzazione interna, il ciclo di produzione. Seguono le foto storiche, a cui si aggiunge una sezione intitolata "È ac-

caduto alla Carbuco" dove si affrontano i temi della condizione e delle lotte operaie. Seguono una serie di reportage, realizzati tra il 1980 e il 2021, sui singoli elementi compresi nello stabilimento. Porràzini infine riprende una idea di Stefano de Majo e Joy Grifoni, due musicisti che hanno ipotizzato l'uso di parte dello stabilimento come contenitore di eventi musicali. L'autore descrive il suo libro come un viaggio nella sua memoria: "Personalmente ho Papigno nel cuore, era il paese di origine di mia madre" e conclude "Quando se ne va un pezzo delle tue radici scompare una parte di te". Il volume si avvale anche di una puntuale prefazione di Marco Venanzi che ricostruisce i tentativi (regolarmente falliti) di recupero e riutilizzo della fabbrica, sottolineando i costi affrontati dalla mano pubblica (Unione Europea, Regione, Comune) e il progressivo disinteresse degli enti e della cultura locali per la struttura. Un prontuario di errori ed omissioni che sarebbe bene evitare nel futuro.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Salvatore Cingari, Renato Covino,

Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Meri Ripalvella,

Enrico Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 2/02/2024